★CLASSIC★ ROCK

CLASSIC Rock

MAGGIO 2024

QUEEN

WE WANT TO BREAK FREE

HORROR ROCK
DISCHI DA PAURA!

JUDAS PRIEST
INVINCIBILI!

SLASH
L'ANNO DEL BLUES

MENSILE ✶ #135 ✶ € 7,90

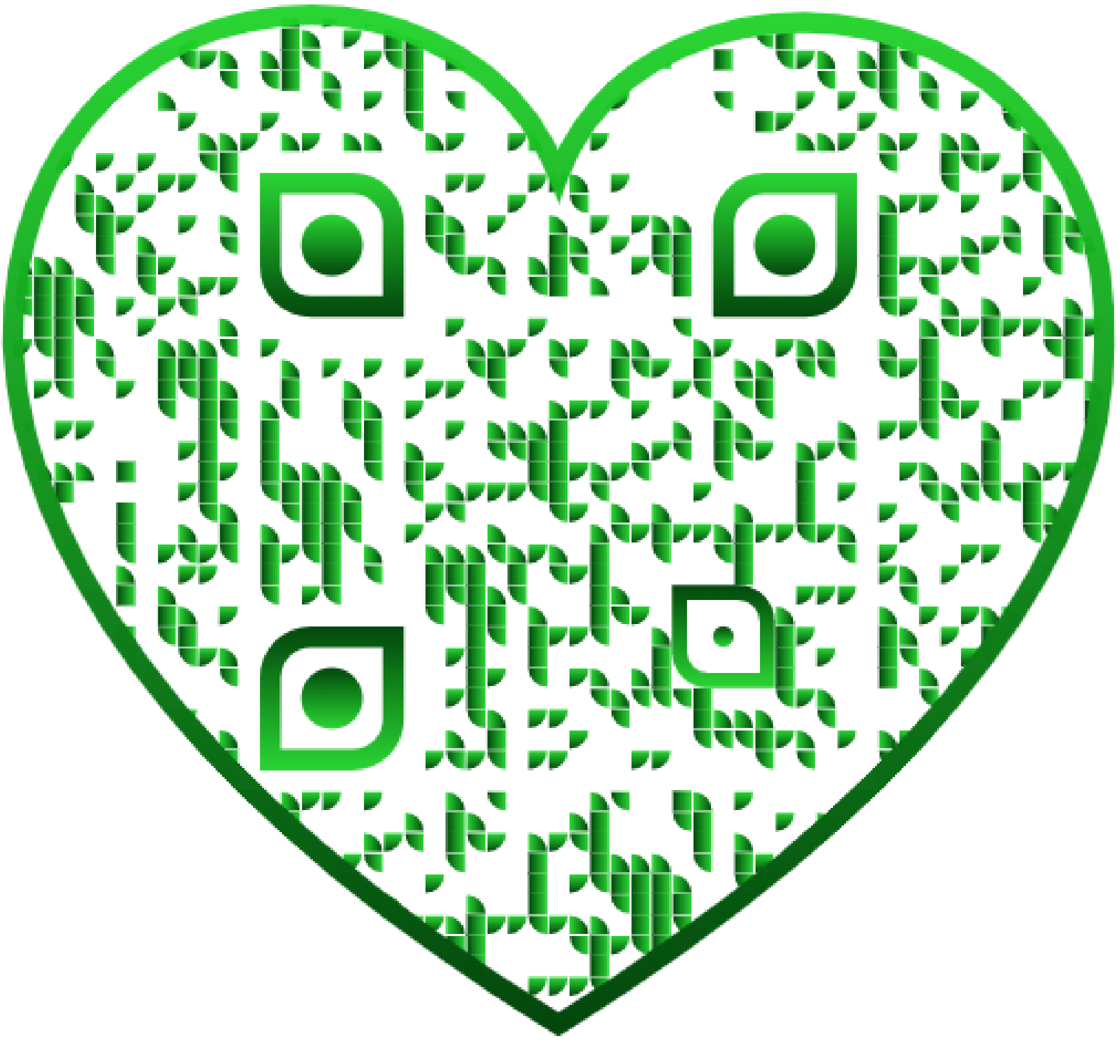
P.I. 26-4-24

TUTTA LA MUSICA DEL MESE

★ ST. VINCENT! ★ JOE BONAMASSA! ★ THE LEMON TWIGS! ★ RIDE! ★ FAT WHITE FAMILY! ★ YES! ★ SONIC UNIVERSE! ★ ANTHONY PHILLIPS! ★ TYGERS OF PAN TANG! ★ HAWKESTREL! ★ HALO MAUD! ★ CORY WELLS! ★ ONE THE JUGGLER! ★ SEBASTIAN BACH! ★ UK SUBS! ★ PINK FLOYD! ★ BRIAN AUGER! ★ UFO! ★ BON JOVI! ★ ARAB STRAP! & MANY MORE...

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, Nº 46), ART.1, COMMA 1, S/NA | PTE CONT. € 10,30 | ES € 10,30 | CH TICINO 14,70 CHF



FRANK TURNER
& THE SLEEPING SOULS

UNDEFEATED TOUR 2024

PLUS SPECIAL GUESTS

SKINNY LISTER

THE MEFFS
FROM OCT 25

25.10.24 **HALL** PADOVA
26.10.24 **ALCATRAZ** MILANO

BIGLIETTI DISPONIBILI SU VIVATICKET.COM

MC² LIVE VIVATICKET ASSOCONCERTI

UNDEFEATED - THE TENTH STUDIO ALBUM - OUT MAY 03 • PRE-ORDER NOW ON LP | CD | DL

In copertina:
Queen

Fai qualcosa di rock!

Nella primavera del 1994 Cleve Francis, un artista nero appena messo sotto contratto dalla Liberty Records di Nashville, si presentò negli uffici della Country Music Foundation sbandierando i risultati di un recente sondaggio effettuato presso le principali emittenti radiofoniche statunitensi: il 24% dell'audience nera adulta ascoltava abitualmente musica country. Per molti versi clamoroso, il dato fece sobbalzare i vertici della prestigiosa istituzione e gettò le basi di un progetto discografico teso a mettere in luce e documentare il solido rapporto da sempre esistente fra country e pubblico nero. Quattro anni dopo, nel 1998, la Warner Bros. Records pubblicò FROM WHERE I STAND, uno splendido cofanetto di 3 Cd che in 60 brani incisi tra il 1927 e il 1995 raccontava "the black experience in country music". Fra gli artisti rappresentati in quei 3 Cd c'erano il mitico Leadbelly, Wynonie Harris, The Orioles, Ray Charles, Bobby Hebb, Solomon Burke, The Staple Singers, Joe Tex, Al Green, Fats Domino, Professor Longhair, Linda Martell (la prima cantante nera a esibirsi nel tempio del country, il Grand Ole Opry) e, naturalmente, la punta di diamante del country nero, quel Charley Pride che, zitto zitto, tra il 1966 e il 1986 inanellò ben 29 primi posti nella classifica dei singoli e vinse tre Grammy Awards. Non è dunque notizia d'oggi che i neri amino la musica country. Ma evidentemente la pancia molle e ignorante d'America queste cose non le sa, o forse finge di non saperle. Tanto che sta alzando le barricate non appena ha scoperto che la superstar Beyoncé ha osato "fare un disco country". Ma cosa c'entra Beyoncé col country? Cantasse la sua musica, quella dei neri, invece di profanare la musica bianca

per eccellenza, questo un po' il succo della questione. E cosa c'entra Beyoncé su «Classic Rock»?, farà eco qualcuno di voi leggendo questo editoriale. Be', c'entra eccome. Perché quello che il rock oggi non ha più la forza di fare, e cioè prendere di petto una grande questione come il razzismo (anche quello semplicemente culturale) e rimetterla con forza al centro delle discussioni della gente comune, lo sta facendo un personaggio pop al quale fino a qualche tempo fa noi stessi non avremmo dato due soldi di attenzione. Quello che sta facendo Beyoncé con COWBOY CARTER è, né più né meno, un gesto radicale e rock, simbolico e al tempo stesso politico, di una potenza inaudita. E poi, detto fra noi, questo disco che sta restituendo un pezzo di cultura americana a una grande porzione di umanità è anche un disco formidabile. Vi consiglio di ascoltarlo, magari fra un Metallica e un Pink Floyd. Avrete fatto qualcosa di veramente rock.

Maurizio Becker
mauriziobecker@stonemusic.it

Abbonati!
Scopri come a pag. 112
CLASSIC ROCK
Trovi i suoni
di Classic Rock
Anche sul web.
STONE MUSIC
www.stonemusic.it

Contributors

Maurizio Becker

Ha scritto per «Ciao 2001», «Il Mucchio Selvaggio», «Blu» e «Music & Arts». In tv ha lavorato con Gianfranco Funari e Sergio Zavoli, in radio ha condotto *Stereonotte*. Fra i suoi libri, *C'era una volta la RCA – Conversazioni con Lilli Greco*. Caporedattore di «Classic Rock» dal 2014, dirige la versione italiana dal 2023.

Barbara Caserta

A nove anni i Kiss le cambiano la vita e picchiare sulla batteria diventa il suo sport preferito. Giornalista e fotografa dal 1990 («Hard!», «Rock Show», «Monsters», «Rock Hard», «Classic Rock»), traduttrice, conduttrice su *Linea Rock* (Radio Lombardia TV). Da gennaio 2022 cura le p.r. di «Classic Rock».

Luca Fassina

È stato caporedattore delle riviste «Monsters!» e «Hard!», collaboratore editoriale per Mondadori, De Agostini Periodici, Italia 2, *Rollingstone.it*, senior editor per il mensile «Metal Maniac», dal 2012 collabora con «Classic Rock». Ha pubblicato numerosi libri per Tsunami Edizioni e Crac Edizioni.

Paolo Di Orazio

Classe '66, batterista, disegnatore, pioniere dello splatterpunk italiano col libro di racconti *Primi delitti*, nume tutelare dei mensili cult «Splatter», «Mostri», «Nosferatu», pubblica romanzi, fumetti, racconti horror e noir per i principali editori italiani e statunitensi. Collabora con «Classic Rock» dal 2019.

Antonio Bacciocchi

Batterista (Not Moving, Link Quartet, Lilith), con 50 dischi all'attivo, blogger (premiato al MEI Music Letter 2016 per il miglior blog italiano), scrittore (15 libri pubblicati), fondatore della casa editrice Cometa Rossa, collaboratore dei quotidiani «il manifesto» e «Libertà», giurato al Premio Tenco, lavora a RadioCoop.

Cristiana Turchetti

Giornalista, autrice televisiva e sceneggiatrice, ha iniziato collaborando con riviste come «Rockerilla» e «Velvet» e a Londra con «Rock Sound», «Tattler» e Mtv. In Rai è dal 1998 uno degli autori di *Blob*. Per la Cineteca Nazionale, insieme a «Classic Rock», organizza periodicamente giornate di rock e cinema.

Renato Marengo

Giornalista, produttore artistico, autore televisivo e radiofonico. Già coordinatore generale di «Ciao 2001», ha scritto sui principali quotidiani e periodici italiani, dirige «Cinecorriere e collabora con «Classic Rock», «Vinile» e «Corriere del Mezzogiorno». Con Maurizio Becker dirige il nuovo «Ciao 2001».

Giandomenico Curi

Autore radiotelevisivo, saggista e regista cinematografico. Tra i suoi libri, *Il cinema francese della Nouvelle Vague*, *I frenetici (50 anni di cinema e rock)*, *Semiologia cinema e rock* e *Chiedo scusa se parlo di Gaber*. Oltre a un centinaio di videoclip, ha diretto due film musicali e la serie tv di Valentina.

Francesco Donadio

Scrive di musica fin dai primi anni 80 («Tutti Frutti», «Il Mucchio Selvaggio»), è stato speaker per radio private e autore per la RAI. Autore di diversi libri di carattere musicale (tra cui quattro su David Bowie e *Venderò la mia rabbia* su Edoardo Bennato), è fondatore e caporedattore della webzine "Extra! Music Magazine".

IN EDICOLA

DAL 12 APRILE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/ciao2001
versione digitale disponibile dal 9 aprile

Sommario

MAGGIO 2024 **#135**

20 / Slash
Crescere col blues, incontrare Peter Green, fare follie nella notte degli Oscar con Ryan Gosling e potersi permettere di intitolare un disco ORGY OF THE DAMNED.

28 / Judas Priest
Come per molti altri gruppi della loro epoca, molti li davano per finiti ancora prima che arrivasse il XXI secolo. Ma con INVINCIBLE SHIELD, terzo disco di fila ai massimi livelli, la loro *resurrezione di mezza età* continua.

34 / The Waterboys
Nel cofanetto 1985, Mike Scott ha voluto raccontare il *making of* di uno degli album più importanti e amati della sua vita.

41 / Cover Story
Queen: THE WORKS, ritorno al rock
Bannati da MTV, ubriachi fradici sul palco, litigiosi, "emotivamente disconnessi". Dopo la sterzata stilistica di HOT SPACE, THE WORKS li riportò al loro vero sound.

50 / Gossip
Dopo quasi dodici anni di assenza, pubblicano un nuovo disco. E Beth Ditto è un fiume in piena.

52 / Mark Kostabi
Suo fratello fondò negli anni Ottanta i White Zombie, un suo quadro è finito sulla copertina di uno dei dischi più venduti di sempre. Insomma, il rock ce l'ha nel sangue. E ci è ricascato ancora una volta.

60 / Classic Rock Interview: Sheryl Crow
Artista, attivista, superstar vincitrice di Grammy, sopravvissuta al cancro. Nell'offrirci con il suo dodicesimo album le sue canzoni più impegnate di sempre, Sheryl ripercorre le battaglie, gli ostacoli, le speranze e i trionfi che hanno segnato il suo percorso.

69 / Patti Smith
A dodici anni dal suo ultimo album, sta vivendo un nuovo capitolo della sua avventura artistica, in cui la musica incontra la poesia, la fotografia, la scrittura e il teatro underground.

72 / Horror Rock
Tra copertine esplicite e liriche oscure, la storia del rock racconta a volte di mostri e altri mondi. Una galleria di dischi iconici e… *creepy*!

28 **Judas Priest**
Invincibili

Classic Rock è una rivista a basso impatto ambientale.

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

Foto: DANILO D'AURIA

52
Mark Kostabi
Use your illusion

Regulars

8 / The Dirt
Le novità, le anticipazioni, i rumour: Claudio Trotta promette una valanga di grandi eventi, mentre a Firenze si rivede Donovan.

14 / Record Store Best Of
Rock & Folk – Torino

16 / Led Zeppelin
Moby Dick

18 / Stonemusic
Le ultimissime, direttamente dal nostro sito.

26 / Q&A
Mike McCready

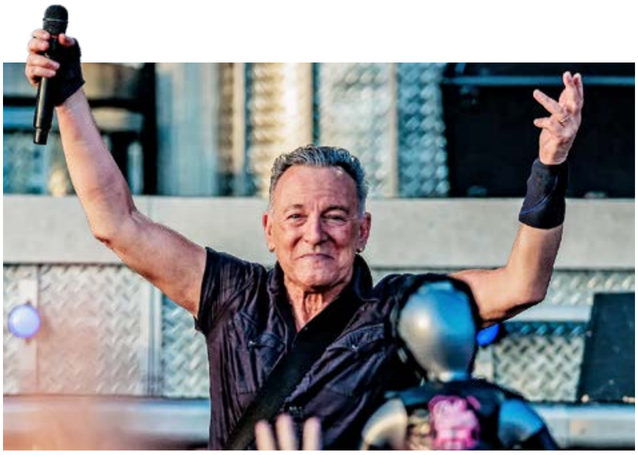
58 / Feedback
I **Tazenda** riportano le canzoni di MURALES in concerto, mentre i **Sonic Universe** si annunciano come una delle migliori sorprese di questo 2024.

82 / Hard Stuff
Le novità discografiche, le ristampe, i libri, i fumetti, ma anche i consigli per chi la musica la crea.

106 / Live Review
Di musica live in giro ce n'è ancora poca, ma **Bruce Cockburn** e **Leon Hendrix** non sono concerti che capitano tutti i giorni.

110 / Opinioni
Chiacchiere da bar su un argomento spinoso.

113 / Soundtrack Of My Life
Edward Van Halen



GRETSCH

La mia comfort zone

AC/DC, il ritorno di Springsteen e del Comfort Festival, ma non solo: l'estate di Barley Arts sarà esplosiva. E **Claudio Trotta** scalda i motori.

Intervista: **Luca Fassina**

Il Comfort Festival giunge al suo terzo episodio, ma è un format che ha radici lontane...

L'idea di creare dei festival boutique che non fossero mere rassegne commerciali è sempre stata nelle mie corde. Lo avevo fatto con 10 Giorni Suonati, il Comfort è l'ultima declinazione di questa mia idea. È un progetto creativo, innovativo e di eccellenze: dalla scelta della location, in un ambiente cittadino ma in mezzo al verde, alla grandissima musica, all'enogastronomia, il tutto a un prezzo più che accessibile; sette gruppi, tutti di grandissima qualità, a 50 euro in una città d'arte meravigliosa come Ferrara. Lavoro con una grande squadra con un sindaco rock come Alan Fabri e un assessore alla cultura, come Marco Gulinelli, impegnati tutto l'anno per la buona riuscita della manifestazione. Qualsiasi progetto ha bisogno di un buon lavoro di squadra e devo dire che ho sempre avuto con me delle squadre straordinarie.

Vogliamo fare chiarezza sulla location degli AC/DC, dopo tutte le – inutili – polemiche online?

In Italia dal 2017 esiste un decreto denominato "Gabrielli" (dal nome del suo estensore all'epoca) che, a seguito di gravissimi fatti avvenuti in Italia e all'estero in occasione di eventi di massa, regolamenta gli eventi pubblici per garantire alti livelli di sicurezza, dividendo il pubblico in settori che permettano l'intervento dei mezzi di soccorso e il rapido deflusso della folla in sicurezza e in emergenza. Francamente, al di là del decreto, il buon senso richiederebbe di pensare in maniera collettiva, senza mettere al primo posto la propria percezione che spesso è inadeguata. La RCF ARENA è l'unico spazio in Italia che è stato costruito appositamente per lo spettacolo dal vivo. Non è un campo, non è un autodromo né un aeroporto, ma un'arena vera e propria, con una buona visibilità per tutti, dato che ha un declivio che va da meno due a più cinque metri.

Quali altri eventi Barley segnali, tra i tantissimi concerti?

Il The Hives Day al Sequoie Music Park di Bologna, le date di Fantastic Negrito, Xavier Rudd, il ritorno di Loreena McKennitt... La bellezza di Barley sta nella diversità: programmiamo artisti di tutti i generi musicali e di tutte le nazionalità, sempre con grande attenzione al pubblico, che si tratti di cinquanta o centomila persone. Il mio lavoro mi consente di scoprire qualcosa di nuovo ogni giorno. Stiamo riportando i Crash Test Dummies, i Deacon Blue... A fine mese ci aspetta una bella tripletta: il 25 maggio gli AC/DC a Reggio Emilia, il 27 i Black Crowes agli Arcimboldi, il 1° e il 3 giugno Springsteen a San Siro.

La curiosità è una caratteristica che ti contraddistingue da sempre. Hai nuove scoperte da segnalarci?

Recentemente ho scoperto il jazz contemporaneo della trombettista Jamie Branch, che purtroppo ci ha lasciati. Poi Kara Jackson, Allison Russell, Rhiannon Giddens... Sono meno interessato, lo devo dire con grande franchezza, al rock più canonico anche se gente come i Dirty Honey li ho coccolati sin dall'inizio, come i miei amici Black Crowes. Pensa che con Chris Robinson ho fatto moltissime cose, anche con la sua Brotherhood, ma una delle prime volte che era venuto all'Alcatraz mi aveva trattato malissimo perché non gli piaceva il posto. Molti anni dopo mi ha chiesto scusa! Da una rockstar non ti aspetti l'umiltà di riconoscere i propri errori, una qualità che dovremmo avere tutti.

Claudio Trotta: nella sua carriera ha prodotto e promosso oltre quindicimila concerti di artisti italiani e internazionali in tutto il mondo.

Rock Tales

RETROSCENA E LEGGENDE METROPOLITANE DAL MONDO DEL ROCK

A cura di **Cristiana Turchetti**

Lucky Star

Billy nasce nel 1949 a Houston, Texas, e la Stella d'America lo accompagnerà per sempre. Il padre è un compositore e pianista affermato che lavora per i grandi di Hollywood e lui ha, così, la fortuna di entrare da subito nel mondo dorato della musica seria. Vede dal vivo Elvis e B.B King, e studia percussioni con Tito Puente. "La musica ti salverà", gli ripete sempre con un marcato accento del sud Marta, la sua tata. Poi arrivano la prima chitarra elettrica, la prima band psichedelica e, infine, il gruppo che lo accompagna da sempre. Quando si tratta di trovare un nome per la sua band, Billy nota che molti di quelli che hanno raggiunto la notorietà adottano nomi con due iniziali. In particolare, B.B. King e Z.Z. Hill. Così gli viene in mente ZZ King, ma si rende conto che il nome è troppo simile a quello del mitico bluesman. Ripensandoci su, decide allora che un "re è sempre in cima a tutto" e, finalmente, concepisce ZZ Top. Il resto è storia. L'album del 1973, TRES HOMBRES, e il singolo La Grange gli portano un grande successo commerciale e di critica, guadagnandogli la reputazione di uno dei migliori gruppi rock del Paese e il soprannome di "quella vecchia band del Texas". Anche Marta li va a vedere spesso e a fine concerto, nel backstage, abbraccia sempre il suo Billy ricordandogli che "la musica lo salverà". Dal 1976 al 1977, il Worldwide Texas Tour consacra definitivamente la band e riempie arene, stadi e auditorium. L'elaborata produzione teatrale è progettata per portare il Texas al pubblico nazionale: comprende un palco di 19x15 metri, inclinato con un angolo di quattro gradi, così da replicare la forma dello Stato. La presentazione include anche animali vivi come un manzo dalle lunghe corna, un bufalo nero, due avvoltoi e due serpenti a sonagli, oltre a piante come yucca, agave e cactus. Lo show è una bomba e si rivela un grandissimo successo di pubblico. Il 25 novembre del 1976, dopo una trentina di date tutte sold out, gli ZZ Top suonano finalmente a Houston. Per Billy Gibbons è anche l'occasione di riabbracciare la sua famiglia, compresa la vecchia Tata. Il concerto inizia bene, ma qualcosa non va come dovrebbe: tra il pubblico c'è più entusiasmo del solito e qualcuno punta uno specchietto catarifrangente sugli animali in scena. Innervosito, il bufalo s'imbizzarrisce e incomincia a scalciare come un matto. In meno di un minuto è il panico: le piante distrutte, gli altri mammiferi in fuga e, soprattutto, la teca dei serpenti a sonagli in frantumi, lasciandoli liberi. Billy non capisce fino in fondo che cosa sta succedendo, ma quando si ritrova a tu per tu con uno dei serpenti, comprende che la situazione è seria. Senza pensarci troppo, segue l'istinto di sopravvivenza e, con uno scatto velocissimo, appoggia con forza la sua Pearly Gates, una Gibson Les Paul del 1959, appena sotto la testa del povero rettile, immobilizzandolo fino all'arrivo del veterinario. Il primo abbraccio gli arriva proprio da Marta: "Te lo dicevo o no, che la musica ti avrebbe salvato la vita?".

Tesori Sepolti

A cura di **Franco Brizi**

GRAIL
GRAIL
METRONOME, 1971
Quotazione: **6000 euro**

Provengono dal Surrey e nascono nel 1963 come gruppo *mod*. Capeggiati dal chitarrista/cantautore Terry Spencer, decidono di chiamarsi The Game e dopo una serie di 45 caduti nel vuoto nel '68 cambiano nome in Grail e passano a un suono più aspro e aggressivo in contrasto con l'indole bucolica di Spencer, che difatti abbandona. Con il nuovo *focus*, Stan Decker (basso), Paul Barrett (chitarra), Chris Perry (batteria) Dave Blake (flauto, sitar) e Chris Williams (voce) registrano un album a Londra e trovano un fan del calibro di Rod Stewart. Il disco è un'esplosione di energia, eppure nessuna casa discografica mostra interesse, nonostante Rod figuri come produttore. Per svariato tempo, l'Lp rimane in un cassetto e come già accaduto ai Leaf Hound nello stesso anno (1971) anche i Grail si ritrovano a

> Quando l'album è immesso sul mercato, il quintetto si è già sciolto

dover emigrare in Germania in cerca di fortuna. Le registrazioni vengono così acquisite dalla Metronome, che pubblica il disco. Uno dei momenti migliori rimane *Czechers*, dove la band offre un'interpretazione ricca di pathos tra teatralità, musica stoppata e riavvii intensi ai quali si aggiunge una magistrale interpretazione vocale. Sulla stessa lunghezza d'onda la conclusiva *The Square*. *Grail*, una gemma. Ma la band non sfonda e, quando l'album è immesso sul mercato, il quintetto si è già sciolto. GRAIL viene distribuito anche in Francia dalla Barclay, ma passa inosservato. Anche a distanza di tempo, è un disco che merita attenzione ma, vista l'alta quotazione delle stampe originali, conviene orientarsi sulla ristampa in vinile della Second Battle del 2000 e sulle varie versioni digitali reperibili facilmente online.

Foto: **Guglielmo Vavoli**

Massimo Bonelli:
quest'anno niente piazza S. Giovanni.

Vado al Massimo

Nel 2025, per **Massimo Bonelli** ci sarà il decimo Primo Maggio da organizzatore. Nell'attesa, quest'anno si gode una cornice da sogno.

Intervista: ***Francesco Donadio***

La notizia, già filtrata lo scorso dicembre, è che eccezionalmente il Concerto del Primo Maggio 2024 non si terrà nella tradizionale cornice di Piazza S. Giovanni a Roma – inagibile per via dei lavori in vista del Giubileo – bensì, eccezionalmente, al Circo Massimo: una gran bella sfida, come ci ha raccontato Massimo Bonelli, dal 2015 organizzatore e direttore artistico dello show della giornata dei lavoratori con la sua società *iCompany*.

Avete pensato subito al Circo Massimo quando avete saputo che non si poteva usare Piazza S. Giovanni?

È stata una proposta del Comune, accettata da noi e da CGIL CISL e UIL. È chiaro che il Primo Maggio è idealmente legato a doppio filo a Piazza S. Giovanni. Quindi, speriamo di tornarci presto. Però adesso siamo al Circo Massimo.

Il tema del concerto quest'anno qual è?

È sull'Europa: "Costruiamo insieme un'Europa di pace, lavoro e giustizia".

Ambra, che ha presentato le sei ultime edizioni, non è stata confermata.

No. Con la RAI e con i sindacati si è deciso di cambiare. La conduzione è affidata a Noemi e ad Ermal Meta: abbiamo deciso di dare ai cantanti il palco. E poi, visto che all'inizio del concerto in genere c'è un conduttore d'apertura, Big Mama. Che fra l'altro è stata battezzata alle grandi folle proprio al Primo Maggio, nel 2022: allora lei era emergente ed ebbe una finestra molto apprezzata, sia dal pubblico che dalla stampa. E da lì poi è partita la sua storia.

Ci saranno molti artisti nuovi che piacciono ai giovanissimi. Ma tu cosa rispondi ai nostalgici del "vecchio Primo Maggio" che considerano le edizioni della tua gestione una sorta di "Sanremo Bis"?

Io sono un figlio degli anni 90 e amo la musica della mia giovinezza, per cui capisco questo ragionamento. Però il Concertone, quando l'abbiamo preso in gestione nel 2015, era ormai un evento scollegato dalla realtà. Avevo due strade: o portarlo a una lenta agonia fino alla sua conclusione o provare a riattualizzarlo, renderlo nuovamente rilevante con musica attuale. Ho scelto questa seconda opzione. Il Primo Maggio di quest'anno, e in generale degli anni 20, ha il ruolo di essere l'avamposto della musica che poi, certo, arriva anche a Sanremo. Le critiche magari sono giuste sotto un punto di vista, ma meno per un altro, perché comunque era – *ed è* – l'unico modo per renderlo un concerto del 2024, e non una cerimonia che commemora la musica del '97, del '98 o del 2003. La musica di oggi è questa. Noi la intercettiamo, cerchiamo di scegliere la migliore che c'è e la mettiamo sul palco.

Tra tutte le edizioni che hai organizzato, c'è qualche "colpaccio" di cui sei orgoglioso?

Uno in particolare: aver messo sul palco Angelina Mango, nel 2022, nel pomeriggio. Non la conosceva nessuno in quel momento, e oggi è bello vederla dove si trova, dove merita di stare. E credo che una mano a farla partire glie l'abbiamo data. Sapere che ciò che facciamo ha anche un risvolto, ha un peso e cambia (a volte) le dinamiche della musica italiana in generale, è una cosa che a me fa molto piacere.

Il Concerto del Primo Maggio 2024 sarà trasmesso in diretta Tv su Rai3 a partire dalle 15.00 fino alle 19.00 e quindi dalle 20.00 fino alla chiusura, intorno a mezzanotte.

Il tempo è amico

Donovan si rivede in Italia, ma per pochissimi eletti: l'occasione è speciale. Anzi, spirituale.

Intervista: **Cristiana Turchetti**

Donovan Philip Leitch, in arte Donovan, classe 1946. Come molti artisti di quell'annata prodigiosa, non sembra accorgersi del tempo che passa. Tantomeno la sua musica e la sua inesauribile ricerca di armonia. In Italia, precisamente l'11 marzo scorso, è arrivato insieme alla sua indivisibile metà, la musa Linda Lawrence, invitato al Quirinale dal presidente Mattarella ad assistere alla proiezione di *Fratello sole sorella luna* di Franco Zeffirelli, nell'edizione originale appena restaurata e tanto amata dal Maestro, quella con la colonna sonora di Donovan. È stato proprio l'incontro felice tra Donovan e Caterina D'Amico, direttrice del Museo Fondazione Zeffirelli, a mettere in moto la macchina. Perché sono tre gli anniversari che sono stati celebrati al cinema *La Compagnia* di Firenze il 17 marzo 2024: 50 anni dall'uscita del film nel mondo, 100 anni dalla nascita di Franco Zeffirelli e 800 anni da quando Francesco fondò l'Ordine Francescano e, con Chiara, l'Ordine di Santa Chiara. Proprio per la strettissima relazione con il mondo francescano, alla presentazione del film, era presente una numerosa delegazione della comunità francescana, che non ha mancato di entusiasmarsi durante la proiezione e che, insieme al pubblico presente, ha applaudito con grande energia l'esibizione unplugged di Donovan. E lui si è caricato di quella energia, sempre col sorriso in volto, sempre pronto a "prendere il vento", a ripartire e a cantare le sue storie in qualche altra parte del pianeta. Così, in un momento di pausa, ne approfittiamo per fare due chiacchiere.

In alto e a destra: Donovan alla proiezione della versione restaurata di *Fratello sole sorella luna* di Franco Zeffirelli. Firenze, 17 marzo 2024.

Don, rivelaci il tuo segreto: come fai a essere sempre così sul pezzo?

Forse è una caratteristica genetica. Sono nato in una famiglia nella quale si cantava e si raccontavano storie. La tradizione era quella irlandese, scozzese e gallese, di matrice celtica e gaelica, ma si arrivava al pop e al jazz e all'opera e a tanta musica tradizionale di altri continenti. Quindi, la musica, proprio come linguaggio universale, è sempre stata presente nella mia vita. Per me è stato come respirare.

Tu hai sempre avuto un buonissimo rapporto col cinema: da attore e da compositore (*If It's Tuesday This Must Be Belgium*, *The Pied Piper*, *Brother Sun Sister Moon*), ma anche come amico di registi come Lynch e Scorsese. Che legame c'è tra la tua musica e le immagini?

Le arti performative sono tutte connesse. All'origine c'era il teatro, la musica ha sempre sostenuto le immagini e viceversa. Per me questo legame è fortissimo, perché la musica, di per sé, è evocativa. Potremmo dire che siamo tutti registi dei nostri film della vita: esistono momenti che leghiamo indissolubilmente a una certa canzone e altri in cui le canzoni ci riportano magicamente indietro negli anni.

Sei qui in Italia per la presentazione di *Fratello sole sorella luna* di Zeffirelli, nella versione originale con le tue canzoni. Come è stato lavorarci?

Nel 1971 Franco aveva iniziato a cercare qualcuno che potesse scrivere la colonna sonora del suo film. E non è stato facile. Persino Bernstein, Leonard Cohen e Paul Simon sono stati originariamente incaricati di fornire una partitura, ma senza successo. Quando Zeffirelli ha chiamato me, ho portato la mia conoscenza e il mio amore per i poeti trovatori provenzali dell'XI/XII secolo. Il giovane San Francesco doveva sapere di questa rivoluzione poetica: sua madre era originaria della Provenza e gli avrà sicuramente cantato quelle nuove melodie. Francesco scriveva poesie e testi, quindi, per me, era naturale che usasse quel tipo di musica. Di fatto, nel 1970, Franco mi ha visto come un trovatore moderno, alla guida di un enorme seguito di ragazzi e ragazze, proprio come aveva fatto Francesco 750 anni prima. Il film si apre con Francesco mandato in guerra, come all'epoca accadeva a molti, troppi ragazzi per il conflitto in Vietnam. Francesco ritorna traumatizzato, ha un esaurimento nervoso ed è toccato da un'illuminazione spirituale. Così, se ci pensiamo bene, sono tante le similitudini tra il tempo di san Francesco e gli anni Settanta. E da quel disagio interiore, dal contrasto tra il desiderio di pace e un mondo in guerra, Zeffirelli mi ha spinto creativamente ed emozionalmente alla composizione della colonna sonora per il suo capolavoro.

Sembra che tu stia parlando di oggi, come di allora.

Il messaggio di oggi è lo stesso di allora. La filosofia dell'amore e la vita rivoluzionaria di San Francesco d'Assisi sono valori imprescindibili, oggi più che mai. Le dinamiche, però, cambiano, si evolvono, proprio come noi.
Personalmente, posso dire che ho fatto le esperienze che un artista deve fare; ho calcato tutti i palcoscenici e suonato davanti a ogni platea. Eppure, sono ancora nella fase di elaborazione di tutto ciò che ha influenzato la mia infanzia. Quei semi non smettono di dare i loro frutti, il tempo, in questo senso, è amico.
La musica ha un potenziale talmente grande da accompagnarci in ogni istante della nostra esistenza. Un tempo ci ha fatto giocare, poi marciare e protestare. In seguito, grazie a esperienze come la meditazione trascendentale, ci ha connesso al cuore dell'Universo. In quest'armonia si trovano amore ed energia.

Progetti per il futuro?

Un'opera full immersive, un'esperienza di musica e immagini da fare individualmente. Ma vi svelerò tutto a tempo debito, sarà una sorpresa!

Rock & Folk

Nel centro di Torino c'è l'ultima incarnazione di un negozio storico che negli anni del boom fu costretto a cambiare la moquette perché consumata dai troppi clienti. Abbiamo incontrato il proprietario e gestore, Franco Bertaccini.

Intervista: **Luca Fassina**

Quando è iniziata questa avventura?
Vendevo ricambi radio-tv, ma la mia grande passione era la musica, quindi mi sono licenziato e con la liquidazione nel 1974 ho aperto *My Music* in società con mio fratello: era un negozietto di neanche sedici metri quadrati in centro. Poi lui ha venduto le sue quote a terzi, così io ho venduto anche le mie e con quei soldi ho aperto *Rock & Folk*, in via San Secondo. La mia fortuna è stata essere il fornitore unico di Radio Flash, una radio indipendente di Torino che aveva creato un suo pubblico proponendo cose alternative. Riuscivo anche a consigliare qualcosa da trasmettere, mi ricordo *No Woman No Cry* di Bob Marley che hanno accolto con un "È ben strano questo calipso moderno"... Ho cavalcato anche l'avvento della new wave: ero in contatto con Beppe Nannucci della Giucar di Bologna, che distribuiva i Joy Division per l'Italia: vendevo scatoloni di UNKNOWN PLEASURE, merito anche della radio che li mandava a nastro.

Poi però vi siete spostati...
Nel 1981 mi hanno offerto una specie di scantinato in una famosa libreria di Torino di via Rattazzi: duecento metri quadri! Lì abbiamo iniziato a fare biglietteria, non si usavano ancora le prevendite dei concerti. Per l'unica data italiana della prima tournée europea dei Dire Straits, quella di MAKING MOVIES, ho venduto venticinquemila biglietti... ho dovuto cambiare la moquette delle scale perché me l'avevano consumata! Due anni dopo ci siamo spostati in via Viotti, un bel locale su due piani: al livello della strada c'erano duecentotrenta metri quadri di negozio, nell'ammezzato gli uffici di Radio Flash che organizzava tutti i più importanti concerti torinesi da Lou Reed, Rolling Stones, Pink Floyd, Iggy Pop, tutti i metallari, dai Saxon agli Iron... gestivano anche il Big Club di Torino, dove portavano band come i Cult.

Rock & Folk DISCHI TORINO

Foto: **Vittorio Catti**

Dall'alto: 1) Flavor Flav dei Public Enemy attorniato da fan durante un firmacopie da *Rock & Folk*, (1988). 2) L'inaugurazione del negozio. Sotto: Franco Bertaccini, proprietario di *Rock & Folk* e amico di «Classic Rock».

Hai mai puntato sugli eventi in negozio?

No. Più che altro ho dato una mano ai direttori commerciali delle case discografiche che chiedevano il favore di portare il gruppo per far vedere che il prodotto era esposto. Eravamo una vetrina. Nel 1989 hanno portato Run DMC e Public Enemy perché c'era una campagna pubblicitaria della Adidas. Per fortuna c'erano le loro guardie del corpo, due giganti da centocinquanta chili l'uno che si sono messi a filtrare la gente con braccia grandi come tronchi. Sarebbe stato un bel casino. Una volta vennero gli Industry e trovarono un loro 10 pollici promozionale del quale non conoscevano l'esistenza. Comprarono tutte le copie. Successe anche con gli Iron Maiden, Bruce notò un loro bootleg cartonato che si apriva a fisarmonica e diventava un castello medievale. Ha chiamato gli altri per fargli vedere quella rarità mentre io avevo paura che non essendo ufficiale mi avrebbero dato delle grane. Invece comprarono tutte le – poche – copie.

Quando è finita la pacchia?

Verso la fine degli anni Novanta. I soci hanno litigato, la radio ha cambiato gestione, il locale è diventato un Bingo. Io di conseguenza mi sono dovuto ridimensionare e mi sono trasferito nella sede attuale. Oggi i giovani hanno voglia di ascoltare musica, infatti è dai tempi del boom del walkman che non si vedeva gente con le cuffie. La musica liquida... sono le stesse case discografiche che non sono interessate al supporto musicale, perché non devono anticipare più nulla. Oggi si sopravvive. La ricerca del prodotto è sempre più difficile. Stampano pochi vinili e li vendono cari, non come negli anni Ottanta, quando abbassavano i prezzi per venderne di più. Domani, vedremo cosa vorrà fare mia figlia Leana. Intanto, per fortuna, il lavoro le piace.

Rock & Folk è in via Bogino 4, 10123 Torino
Per info: www.rockandfolk.com

Foto: **Linda Giumento**

Stories behind the songs

Bonzo la Bestia

Moby Dick / *Led Zeppelin*

Nato come strumentale senza troppe pretese e inciso forse solo per far sfogare il batterista John Bonham, dal vivo questo brano rinacque e si trasformò in una cavalcata epica e interminabile.

Testo: **Mick Wall**

Guardare oggi il primo piano del 21enne John Bonham che esegue *Moby Dick* nel corso del leggendario concerto del gennaio 1970 dei Led Zeppelin alla Royal Albert Hall di Londra, emoziona ancora tantissimo, come quando nel 2003 la scena fu disponibile per la prima volta nella raccolta di Dvd live del gruppo: lì John era potente, brutale, pagano. Quando posa con delicatezza le bacchette e inizia a percuotere i tamburi a mani nude, diventa addirittura uno sciamano. Non si limita a qualche colpetto sui rullanti. No. Scuote i piatti, percuote la grancassa, i vari tamburi, piatti, tutto. Quando si esibiva dal vivo, Bonzo (com'era conosciuto in un misto di affetto e timore) non era solo un musicista. *Moby Dick* era nato come uno strumentale senza pretese, infilato verso la fine di LED ZEPPELIN II, ma dal vivo era diventato l'incarnazione dello spirito sempre bellicoso di Bonham. Niente cantato, niente fronzoli. Solo azione, senza compromessi, per tutto il tempo. A mano a mano che veniva eseguita dal vivo nel corso degli anni Settanta, *Moby Dick* cresceva, come certi fagioli magici, passando dai quattro minuti del disco ai quindici del 1970. Nel 1972 era arrivata a oltre venti. E quando gli Zeppelin si avventurarono nel loro ultimo e catastrofico tour americano, nel 1977, a volte superava i trenta minuti, a seconda di quanta coca avesse sniffato Bonzo. Prima di suonare *Moby Dick*, si abbassava e prendeva manciate di cocaina da una borsa ai suoi piedi, e se la strofinava sul naso e sulla bocca. All'inizio, quel brano s'intitolava *Pat's Delight*, in onore dell'amata moglie di John, Pat. Bonham amava suonare la batteria negli Zeppelin, ma odiava andare in tour: soffriva di una tremenda nostalgia di casa, alla quale trovava sollievo solo rovinando la vita di tutti quelli che erano in tour con lui. E aveva anche paura. Tanta paura. Casa era il luogo in cui John Bonham, padre e marito orgoglioso, poteva rilassarsi guidando il trattore nella Old Hyde, la sua tenuta nel Worchestershire. Lontano dalla fattoria, girovagava nei posti più impensabili del pianeta, alimentando la sua intima follia e nutrendo ogni notte il mostro *Moby Dick*. Lungo le autostrade americane, ecco dove diventava Bonzo. Un dirigente discografico francese, furioso, lo soprannominò 'La Bête' (la bestia), e il suo assolo su *Moby Dick* si tramutò in un immenso e fragoroso psicodramma. Del resto, i fragorosi assoli di batteria erano obbligatori in un concerto hard rock che si rispettasse. Avevano iniziato i Cream, e gli Who avevano codificato la regola. Ora ognuno si sentiva obbligato a dare spazio a "quello là dietro che tiene unito il tutto". *Moby Dick* fu il secondo assolo di batteria a venire inciso in un disco rock (i Cream li avevano preceduti di tre anni con *Toad* di Ginger Baker). Bonzo. La Bestia. John Bonham accettò questo ruolo negli Zeppelin. Ma quando ogni sera arrivava *Moby Dick*, la maschera cadeva e Bonham riusciva, nel suo strano modo, a connettersi all'universo. Quando il concerto del 31 maggio 1973 al LA Forum coincise col suo 25esimo compleanno, i 18.000 spettatori lo costrinsero a interrompere i 20 minuti di *Moby Dick*. E tutti, pubblico, band e crew gli dedicarono *Happy Birthday*. "Venti e qualcosa oggi", disse Robert Plant sul palco, "ma sarai sempre un bastardo". Bonham ascoltò. E poi tornò a invocare angeli e demoni per il finale di *Moby Dick*. Il gruppo gli regalò l'ultimo modello di

I fatti

Pubblicazione
22 ottobre 1969

Musicisti
John Bonham
Batteria

Jimmy Page
Chitarre

John Paul Jones
Basso

Autori
Bonham/Page/Jones

Prodotta da
Jimmy Page

Etichetta
Atlantic

Harley-Davidson. John non aspettò di riportarla a casa in Inghilterra: "La usò nei corridoi dell'albergo, facendo un casino tremendo", ricordava il suo vecchio amico Bev Bevan, ex batterista di Move e ora con l'ELO. "Il giorno dopo comunque pagò i danni, e poi gli disse: 'Ah, e tenetevi la moto'. Incredibile, vero? Ma John era fatto così". Inevitabilmente, *Moby Dick* fece da colonna sonora per la sequenza fantasy di Bonham nel film del 1976 degli Zep *The Song Remains the Same*. In quella scena vediamo la sua trasformazione: da batterista seduto a un gigantesco kit al Madison Square Garden a contadino e uomo di famiglia (Pat e Jason, il figlio di sei anni, si vedono mentre gli sorridono teneramente), inseguito da demoni su auto da corsa. L'epica saga di *Moby Dick* raggiunse una fragorosa e imprevista fine in quello che si rivelò l'ultimo tour USA degli Zep, nel 1977: certe sere, l'assolo di Bonzo, rinominato *Moby Dick/Over The Top,* durava quasi quaranta (!) minuti. Fu piazzato subito dopo l'ugualmente lungo ed epico *No Quarter* di John Paul Jones, che ora si dipanava per circa 30 minuti, e per la prima volta a un concerto degli Zeppelin il pubblico mostrò segni di stanchezza. Alcuni presero questi sbrodolamenti strumentali come scuse per una capatina al bagno, o per gironzolare per gli stand di souvenir, aspettando che il "vero" concerto riprendesse. Nessuno però si alzava dal posto quando *Moby Dick* si incendiava. Durante il terzo dei sei concerti previsti all'LA Forum a giugno, Keith Moon salì sul palco durante *Moby Dick* e si unì alla festa, afferrando un paio di bacchette extra di Bonzo e producendosi in uno spettacolare assolo, sempre alla batteria. Praticamente, quella fu l'ultima volta che Bonzo la suonò. Quando gli Zeppelin tornarono *on the road* nel loro Tour Over Europe 1980, *Moby Dick* non era più nella setlist. Essendo stato deciso 'un taglio alle stronzate', dal tour erano spariti i laser, gli schermi video, i fumogeni e le luci a palla. Al loro posto c'era un palco sobrio, cupo, luci molto meno invasive. Dalla scaletta erano spariti vecchi e frusti cavalli di battaglia come *Dazed And Confused, No Quarter* e, assenza più significativa, *Moby Dick*. Nell'era postpunk, gli assoli di batteria erano proibiti. Come anche i capelli lunghi e i pantaloni a zampa d'elefante. Bonham morì tre mesi dopo. Dissero per problemi di alcool. Qualcuno crede che Bonzo morì con *Moby Dick*.

STONE MUSIC

Stonemusic.it è il web-magazine di Sprea Editori.
Ogni giorno news e approfondimenti per restare costantemente connessi con il mondo della musica italiana e internazionale!

Classic Rock | Prog | Vinile | Popular | Stone Guide | Stone Advisor | Eventi | Shop

Steve Hackett racconta i Genesis

Foto: **Tina Korhonen**

Il prossimo 1° giugno, un sabato, il chitarrista e compositore Steve Hackett sarà al Teatro Nuovo Menotti di Spoleto per raccontare nel corso di un incontro pubblico la sua avventura musicale con i Genesis, la sua musica, la sua carriera solista e la sua arte chitarristica. Con lui dialogherà il giornalista e firma di «Classic Rock» Mario Giammetti, autore di oltre 15 libri sui Genesis e riconosciuto a livello internazionale come uno dei maggiori esperti della band inglese. L'ingresso è gratuito, ma è obbligatoria la prenotazione. L'evento è organizzato dalla Biblioteca Comunale "G. Carducci" di Spoleto – Assessorato alla Cultura del Comune di Spoleto. Maggiori info: 0743 218801 – email: biblioteca.comunale@comune.spoleto.pg.it.

Artisti contro l'IA

Pearl Jam, R.E.M., Robert Smith, Stevie Wonder, Billie Eilish e gli eredi di Frank Sinatra e Bob Marley sono solo alcuni degli oltre 200 artisti firmatari di una lettera aperta intitolata *Stop Devaluing Music* (Smettetela di svendere la musica) e indirizzata ai "poteri che contano" nell'industria musicale. Nella lettera, pubblicata il 2 aprile scorso per iniziativa dell'organizzazione no profit Artist Rights Alliance e definita un "grido di allarme contro l'uso predatorio dell'IA e l'assalto alla creatività umana", si legge che "usata in modo irresponsabile, l'IA pone un pericolo molto serio alla nostra capacità di proteggere la nostra privacy, la nostra musica. Alcune delle compagnie più grandi e potenti stanno usando il nostro lavoro, senza avere il nostro permesso, per addestrare modelli di IA. Questi sforzi sono indirizzati specificatamente a sostituire il lavoro degli artisti umani con suoni e immagini generati da IA, cosa che farà diminuire ancora di più l'ammontare di royalties pagate agli artisti creatori del contenuti". Il dibattito è appena iniziato.

Foto: **Paul Harries**

Rammstein: guai in Francia

I Rammstein verranno portati in tribunale dal gruppo francese Ninja Cyborg, secondo il quale il brano *Deutschland* del gruppo tedesco è un plagio del loro *The Sunny Road*. I Ninja Cyborg ci avevano già provato nel 2012, ma all'epoca la loro istanza era stata rigettata. Stavolta si sono rivolti alla Corte di Appello di Parigi, forti di una accurata perizia firmata da Richard Dubugnon: l'esperto legale musicale afferma che i Rammstein "si sono appropriati volutamente del riff e di altri elementi melodici di *The Sunny Road*". Il caso sarà dibattuto davanti al Tribunale di Parigi nel prossimo settembre. Per il momento, nell'entourage dei Rammstein non vola una mosca.

Gli amici di Lemmy

No Remorse: The Illustrated True Stories of Lemmy Kilmister and Motörhead è il titolo di un nuovo libro illustrato che vede 25 rockstar raccontare il proprio rapporto con Lemmy. Edito dalla Z2Comics, il libro vede il contributo, fra gli altri, di Lars Ulrich, Slash, Dave Navarro, Kim McAuliffe, Dee Snider, Neil Gaiman, Lita Ford, Paul "Triple H" Levesque Corey Graves e di due ex compagni di Lemmy nei Motörhead, il batterista Mikkey Dee e il chitarrista Phil Campbell. I loro racconti sono stati illustrati da fumettisti famosi, tra cui Dave Chisholm, Bob Fingerman, Jay Jay Jackson e Jim Mahfood.

Finalmente il blues

Crescere col blues, incontrare Peter Green, fare follie nella notte degli Oscar con Ryan Gosling e potersi permettere di intitolare un disco ORGY OF THE DAMNED. Ecco cosa significa chiamarsi **Slash**.

Intervista: **Dave Everley**

Quando Slash chiama, la gente risponde. Quattordici anni dopo il suo debut album solista, che vide tra gli ospiti Ozzy Osbourne, Chris Cornell, Lemmy e il futuro compagno Myles Kennedy, il chitarrista ha ripreso in mano la sua agenda telefonica. Per il suo nuovo disco, molto sobriamente intitolato ORGY OF THE DAMNED, ha radunato un'altra piccola folla di superstar. Stavolta si tratta di un disco di cover blues, e quindi troviamo Brian Johnson degli AC/DC, Billy Gibbons dei ZZ Top e Chris Robinson dei Black Crowes, ma anche Gary Clark jr, Iggy Pop e Demi Lovato, tutti alle prese con cover di grandi classici di Robert Johnson, Howlin' Wolf, Albert King, Wille Dixon e Fleetwood Mac (periodo Peter Green, ovviamente). Slash è un uomo molto occupato: come se non bastasse il disco, sta per imbarcarsi in un tour inglese con i Conspirators assieme a Myles Kennedy, e trova persino il tempo di parlare con «Classic Rock». Di cosa? Ma di ORGY OF THE DAMNED, delle collaborazioni con Iggy Pop e Demi Lovato e di cosa è successo alla notte degli Oscar.

> «Quando iniziai a suonare la chitarra, fui sconvolto dall'energia dell'hard rock. Ma era il blues classico a prendermi per davvero»
>
> SLASH

Perché un disco di cover blues?

È stata una cosa molto spontanea. Erano anni che volevo farlo. Nel 1998 avevo un gruppo blues [Slash's Blues Ball] e mi divertivo un sacco. Facevamo musica quando capitava, con ottimi musicisti blues. Ma fino a ora non avevo mai avuto il tempo di fare qualcosa di serio. Poi mi sono ritrovato qualche settimana libera tra due sezioni del tour dei Guns N'Roses, e mi ci sono dedicato.

I tuoi primi ricordi del blues? Da ragazzo ascoltavi i vecchi dischi dei classici bluesmen?

Crescendo in Inghilterra [Slash è nato a Stoke-on-Trent e ha passato i primi anni di vita in Gran Bretagna, *ndr*], a casa sentivamo il rock'n'roll che andava di moda in quel momento – The Kinks, Yardbirds, Moody Blues, The Who. Erano quelli i nomi di punta, ed erano tutti influenzati dal blues ame- →

ORGY OF THE DAMNED è il sesto album solista di Slash.

Foto: **Austin Nelson**

ricano. Poi, quando mi sono trasferito negli USA dai parenti di mamma, mia nonna mi ha introdotto a quello che potremmo definire il blues più tradizionale. Scoprii un sacco di artisti, ma quello che mi colpì più di tutti fu BB King: ero innamorato di lui. Avevo dei cugini che ascoltavano molto blues, e a casa loro BB King girava parecchio. Quando iniziai a suonare la chitarra, fui sconvolto dall'energia dell'hard rock, ma tutto quello che mi prendeva davvero veniva dal blues classico, per cui iniziai a risalire e a scoprire tutti i grandi autori che i musicisti che io apprezzavo ascoltavano.

All'inizio dei Guns N'Roses ascoltavate i dischi di Robert Johnson e Howlin' Wolf?
No. I Guns N'Roses erano più un mix delle influenze di quel momento di ciascuno di noi – Stones, New York Dolls, Thin Lizzy, cose del genere. Il sottofondo blues c'era, ma non facevamo certo cover di Little Walter (*ride*).

Quando hai iniziato a lavorare su ORGY OF THE DAMNED, come hai scelto i cantanti da coinvolgere? Gli hai offerto la possibilità di scegliere i brani da cantare?
In massima parte, ho pensato da subito a un cantante per un brano specifico. E il processo più o meno è stato quello. Ad esempio, Brian Johnson è stato l'unico a cui avevo pensato per *Killing Floor* – non avevo alternative. Invece, per Gary Clark jr ero indeciso se fargli fare *Crossroad Blues* di Robert Johnson o *Crossroads* dei Cream. In realtà, il brano m'importava relativamente: volevo solo un pretesto per suonare con Gary.

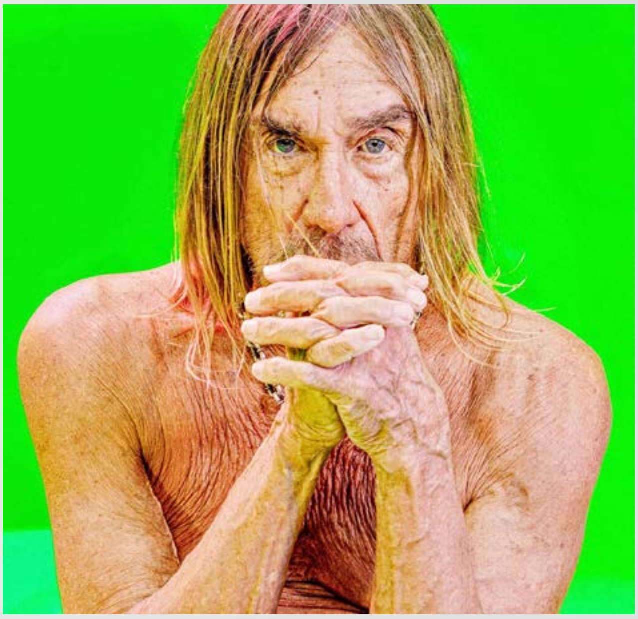
La scelta è caduta su *Crossroad Blues.* Ma Gary è un ottimo chitarrista: oltre a cantarla ha suonato anche la chitarra?
Sì, lui è uno degli altri chitarristi del disco. Ho avuto l'idea e l'ho chiamato per sapere se gli andasse bene. Pensando a quel brano, pensavo anche a lui. Nel caso di Iggy Pop, invece, lui non era nemmeno nella lista dei cantanti per questo disco: non avevo un brano pensato per lui. L'ho chiamato perché avevo sentito che da sempre desiderava di fare un disco blues. Conosco Iggy da anni, e non lo sapevo. E in questo particolare momento, la cosa mi è sembrata interessante. Così l'ho chiamato e gli ho detto: "C'è una canzone che ti piacerebbe fare?". E lui ha detto, "*Awful Dream* di Lightnin' Hopkins". Per cui l'ho ascoltata. Se ascolti con attenzione l'originale, capisci che è una outtake, un pezzo quasi registrato per caso. I musicisti non sono concentrati, precisi. Suonano ognuno un po' per conto proprio. Sono rilassati, non c'è un arrangiamento. E noi l'abbiamo rifatta proprio con questo sapore.

È quasi incredibile che prima d'ora nessuno abbia chiesto a Iggy di cantare il blues: ha la voce perfetta per quel genere.
Credo che tutti lo vedano come una specie di Patriarca del Punk, per cui a nessuno vene in mente di chiedergliela. E invece, è stato molto *cool*: io e lui, su un paio di sgabelli. Ha cantato col cuore. Mi ha dato l'idea di averci davvero messo tutto se stesso nel cantarla. È stato molto intenso.

«La prima volta che ho suonato con BB King ero talmente sbronzo che dopo me ne sono dimenticato. Me lo ricordò lui anni dopo»

SLASH

Demi Lovato canta in *Papa Was A Rolling Stone.* È una cantante fantastica, ma non ti aspetteresti di trovarla in un disco simile. Come mai hai pensato a lei?
Papa Was A Rolling Stone non è un blues tradizionale. È più un brano r&b. Io ne avevo fatto la cover per la seconda incarnazione degli Slash's Snakepit, e Rod Jackson, il cantante, ci aveva davvero sputato l'anima. Per cui volevo farla, e mi è venuta in mente Demi perché mi interessava avere il punto di vista di una ragazzina su questo padre strano e folle. Mi sono detto che Demi era perfetta.
Le chiesi se la conosceva, perché era molto importante che chiunque cantasse sul disco avesse una sorta di relazione col materiale – non puoi chiamare uno e dirgli di cantare una cosa che non conosce e non ha mai sentito, perché non ci metterebbe passione, né sincerità. E invece è venuto fuori che anche per lei quel brano significa molto e che gli è molto legata, così è salita a bordo con gioia. Ecco uno dei motivi per cui la sua interpretazione è così intensa e ricca di pathos.



Iggy Pop: Slash lo ha convinto a registrare un vecchio blues.

Slash: cinquantanove anni il prossimo 23 luglio.

Molti degli autori di cui fai le cover sono morti, ma qualcuno l'hai incontrato in carne e ossa. Per esempio BB King, con cui hai anche jammato dal vivo. Che tipo era?

Ho suonato con BB King un paio di volte: sono stati momenti magici. Quelli in cui un giovane chitarrista incontra il suo idolo, e quest'ultimo prende del tempo per stare con te. Mi ha dato davvero tanto. La prima volta che ci ho suonato insieme ero talmente sbronzo che dopo me ne sono dimenticato. Me lo ricordò lui, anni dopo. Ma con me è sempre stato molto gentile. Da giovane chitarrista apprezzi davvero quando qualcuno che vedi come modello si rende disponibile a dedicarti del tempo.

Sul disco c'è anche la cover di *Oh Well* dei Fleetwood Mac, con Chris Stapleton alla voce. Hai mai avuto modo di incontrare Peter Green?

Sì: lo incontrai a un music Expo in Germania, dove lo avevano tirato fuori dalla naftalina. Era metà anni Novanta, e credo che fosse stato sotto terapia per anni. Lo avevano rimesso in giro. Si rendeva conto a malapena di dove stava, ma lo avevano messo su un palco a suonare. Lo incontrai al suo primo concerto, che fu a quell'Expo. Lui non sapeva chi fossi, ma io mi presentai per conoscerlo. Era immenso, ma anche surreale, perché era chiaro che con la mente stava altrove.

Che ci dici di Stevie Wonder? Sul disco c'è una versione della sua *Living For The City*.

Stevie l'ho incontrato un po' di volte. È un grande. Ogni tanto scherziamo sul fatto che io dovrei suonare su un suo disco, ma non è mai successo. Se mai me lo chiedesse, lo farei molto volentieri. Sono cresciuto ascoltando i suoi dischi. E uno dei motivi per cui abbiamo scelto di rifare *Living For The City* è che quando avevo otto o nove anni era la mia canzone preferita. Adoravo INNERVISIONS, quel brano e la storia che raccontava. Tash [Neal] canta e suona la chitarra nel brano, e lo farà anche quando porteremo il disco in tour.

Ora hai un tour inglese con i Conspirators: Myles Kennedy canterà qualcuna di queste canzoni?

Ok, parliamo del tour UK con Myles! È per il disco che abbiamo inciso due anni fa e che non abbiamo mai avuto la possibilità di promuovere a livello internazionale [4, del 2022, *ndr*]. Ma no, non ha niente a che fare col disco di blues.

→

Foto: **Austin Nelson**

Slash on stage con BB King alla Royal Albert Hall di Londra nel 2011 e con Myles Kennedy & The Conspirators alla City Hall di Newcastle il 31 marzo scorso.

Di recente hai suonato alla notte degli Oscar con Ryan Gosling, facendo *I'm Just Ken* dal film *Barbie*. Il ricordo migliore di quella serata?
Essere riuscito a suonarla (*ride*)! Sono arrivato quello stesso giorno. Avevo due giorni di pausa nel tour in Asia con i Conspirators, per cui sono arrivato in volo a Los Angeles dalla Corea, andato di corsa al Kodak Theater, sono piombato in questa follia che sono gli Oscar e abbiamo fatto una prova molto veloce con Ryan Gosling e tutti questi tizi che mi ballavano attorno, poi siamo tornati nel camerino. Durante la cerimonia ero seduto tra il pubblico con gli altri attori, mi sono alzato, ho suonato la canzone, sono salito in macchina, sono scappato all'aeroporto e sono volato nelle Filippine.

Hai in progetto di collaborare di nuovo con Ryan Gosling in futuro?
No, no... Mark Ronson, un mio caro amico, mi ha chiesto di incidere la canzone, e l'ho fatto. Poi il film è uscito e ha avuto successo, e il brano è andato molto bene. Così mi ha chiesto se potevo farla agli Oscar. All'inizio avevo detto di no, perché mi trovavo in Asia, ma poi Hollywood ha fatto sentire il suo peso e mi ha trascinato lì per suonarla. Ryan è stato bravo. Non sapevo cosa aspettarmi. Nei camerini siamo stati un po' assieme, e lui ce l'ha messa tutta. Devo dargliene atto. Lo ha reso possibile. Ma dubito che inciderò mai un disco con lui.

ORGY OF THE DAMNED è recensito a pag. 84.

«Tutti vedono Iggy Pop come un patriarca del punk, per cui a nessuno viene in mente di chiedergli di cantare un blues»

SLASH

Foto: **Austin Nelson**

Barbie goes rock: accompagnato da Slash, Ryan Gosling interpreta *I'm Just Ken* alla notte degli Oscar 2024.

Mike McCready

Il chitarrista dei Pearl Jam parla di Stratocaster sfasciate e assoli lancinanti. E si fa scappare che al suo gruppo servirebbero dei bei "calci in culo"!

Testo intervista: **Henry Yates** | Foto: **Ryan Piorkowski**

Come ci hanno ricordato i Rolling Stones con HACKNEY DIAMONDS (un disco atteso da tanti anni), più grande è il gruppo, più lente sono le sue mosse. Con i quattro anni passati dall'ultima pubblicazione a nome Pearl Jam, GIGATON, la band di Seattle conferma la tendenza, tutto il contrario di quando nei primi anni Novanta, gli alt-rocker sfornavano quasi un disco all'anno. Ma come ci dice il chitarrista Mike McCready, raggiunto nel bel mezzo di un tour nel Nord America, con DARK MATTER finalmente nei negozi i Pearl Jam sono vivi e vegeti.

Sembra passato un secolo da GIGATON del 2020. Il gruppo è meno prolifico di come era un tempo, o è ciò che succede a tutti i grandi gruppi con il passare degli anni?

Chris Cornell [il defunto frontman dei Soundgarden] una volta mi disse una cosa. Prima che morisse, facemmo assieme un concerto denominato Mad Season, con la Seattle Symphony, e in quella occasione mi disse: "Vedi, puoi avere 80 musicisti in un'orchestra, e vedrai che arriveranno tutti in tempo. Ma non potrai mai a costringere cinque tizi in una band a fare altrettanto". Quando ci riuniamo come Pearl Jam, la nostra priorità è la musica, ma abbiamo tutti anche una vita privata. Quando siamo assieme suoniamo come una cosa sola, come nessun altro quintetto potrebbe fare. Dipende dal fatto che ne abbiamo passate tante, in questi 30 anni. La storia, le dinamiche, gli scherzi idioti, torna tutto a galla.

E infatti, alla fine, il nuovo disco dei Pearl Jam è arrivato...

Avevamo un po' di brani ben definiti. Abbiamo lavorato con Andrew Watt, un produttore giovane, molto pop, ma che ha un cuore molto rock – credo che i Pearl siano il suo gruppo preferito. Quando siamo stati in studio con lui, l'anno scorso, ci ha dato una bella scrollata, ci ha fatto concentrare e suonare, suonare, suonare. Per fare GIGATON c'è voluto molto, per DARK MATTER no. Andrew ci ha sgridato: "Gente, ci mettete un'eternità per fare un disco. Facciamolo ora, subito. Adesso".

Come giudichi questo nuovo materiale?

Molto più heavy di quanto non ci si potesse aspettare: ha la melodia e l'energia dei nostri primi due dischi. Andrew ci ha quasi costretti a suonare duro, melodico e in modo consapevole, molto più di quanto fossimo stati da tempo. Ho l'impressione che il drumming di Matt Cameron abbia in sé degli elementi di quello che faceva nei Soundgarden. E nel bene o nel male, sentirete molta più chitarra solista da parte mia, cosa che non succedeva da tempo. Mi sono scatenato, come con Chris Cornell e i Temple of the Dog in REACH DOWN [1991] tanti anni fa. L'ho rifatto. Di solito la prima o la seconda take sono le migliori. Dopo inizio a pensare a cosa faccio, e non va più bene. Ma Andrew per fortuna è riuscito a cogliere l'attimo, per così dire.

La Fender ha da poco lanciato una chitarra firmata Mike McCready, dall'aspetto molto "vissuto".

Si basa sulla mia Stratocaster del 1960. È una bestia da soma. Quando suono live, la sento viva. Non scherzo: la sento. E così, le pennate sono dure, strappate, e la pittura si è scrostata. Sono trent'anni che la manipolo, la maltratto, la faccio mia, ma non al punto di romperla. Sulla paletta ha perfino un bozzo: una volta ho cercato di sfondarci un ampli.

Hai quasi toccato i sessant'anni. Riesci ancora a parlare al tuo punk interiore?

Credo che quel ragazzo ogni tanto esca ancora allo scoperto, ma ora è molto meno ansiogeno. Ai primi tempi, nei primi due dischi, quando tutto stava esplodendo, pensavo: "Cazzo, andrà tutto a puttane!". Ma ora sento che siamo arrivati al punto in cui possiamo fare quello tutto quello che ci pare.

Mike McCready: fondò i Pearl Jam nel 1990 insieme a Jeff Ament, Stone Gossard e Eddie Vedder.

Foto: **RYAN PIORKOWSKI/PRESS**

Eddie Vedder, il vostro frontman, ha una coscienza sociale molto acuta. La condizione degli USA lo deve far soffrire.

Sì. Credo che Ed sia sempre stato consapevole di cosa succedesse negli USA, e abbia sempre lottato per le minoranze. Sicuramente gli Stati Uniti hanno un sacco di casini. Le armi. Il razzismo. Quello scemo di Trump. Sono cose che ci sono sempre state, ma se sei una brava persona devi esserne consapevole, e volerle combattere, perché ciò che ti interessa è dare vita a un mondo migliore. Credo che anche noi siamo così. Cerchiamo di proporre delle soluzioni, e non metterci comodi e non fare niente.

I Pearl Jam sono tornati in tour. Ti ha dato lo stesso piacere di sempre?

Il calore della folla e l'eccitazione che deriva dal suonare live sono come uniche. Ti spingono a dare il meglio di te. Basta un attimo per immergersi nell'atmosfera. Sai, qualche concerto fa non ho suonato *Even Flow* bene come volevo, e mi sono incazzato. Ma lo prendo come stimolo a fare sempre meglio. Sono piccoli ricordi, ma ti restano dentro.

Quante chitarre credi di aver sfasciato sul palco nella tua carriera?

In tutta la mia vita, forse cinquanta. Quest'anno ancora nessuna, ma non è ancora finito. Mai dire mai.

Qual è la cosa migliore rock'n'roll che hai ascoltato di recente?

Sto ascoltando davvero tanto i Deep Sea Diver [gruppo pop-rock di Seattle, *ndr*]. Il loro nuovo disco, THUNDERPUSSY, mi ha preso moltissimo. Comunque, di solito ascolto più i classici. Una cosa alla 'Ok, ora mi metto ad ascoltare i Beatles finché non li capisco per bene'. Ascolto sempre i gruppi inglesi, perché secondo me tutto quel che arriva dall'Inghilterra è migliore.

Le cose migliori e peggiori che potrebbero accadere nel 2024?

Oddio. Secondo me, se Trump fosse rieletto sarebbe la cosa peggiore di tutte. Preferisco pensare alle cose belle: ci uniremo come razza umana. Impareremo ad avere compassione. Ci prenderemo cura dell'ambiente. Non saremo più razzisti. Non saremo più idioti. Sono tutte cose che possiamo fare. Dobbiamo decidere di pensare in questo modo.

DARK MATTER è stato recensito su «Classic Rock» n. 134.

Invincibili

Come per molti altri gruppi della loro epoca, molti credevano che i Judas Priest avessero già detto tutto ancora prima che arrivasse il XXI secolo. Ma con INVINCIBLE SHIELD, terzo disco di fila ai massimi livelli, la loro *resurrezione di mezza età* continua.

Test: **Dave Everley**

Qualche giorno fa, Rob Halford poltriva nel suo letto, quando gli è venuta un'idea. "Erano le quattro di mattina, e non riuscivo a dormire per la mia insonnia", spiega. "Ho pensato: 'Forse dovrei dire alla gente che apro un profilo su OnlyFans' Avrei preso un gatto, e me lo sarei messo sul pacco. 'Pensavi di vedere un cazzo? Be', eccoti una micetta!'". Ed esplode in una risatina più adatta a un monello che a un aspirante influencer del porno su Internet. È un tardo pomeriggio di venerdì a Phoenix, Arizona, la città in cui Halford ha scelto di vivere negli ultimi 38 anni, e il cantante dei Judas Priest è in un *mood* frizzante. A ragione: la sua band ha da poco pubblicato il suo diciannovesimo disco, INVINCIBLE SHIELD, una sciabolata di tagliente heavy metal che tiene alto il livello della resurrezione iniziata con REDEEMER OF SUOLS nel 2014 e proseguita con la furia scatenata di FIREPOWER nel 2018. Torneremo presto a INVINCIBLE SHIELD, ma intanto rimaniamo sui gatti. Non è una coincidenza che Halford abbia coinvolto dei felini nel suo delirio delle 4 di mattina: il suo profilo Instagram è più o meno al 65% gattocentrico, con foto e video di gatti che fanno cose stupide, foto del cantante che indossa una serie di magliette con immagini di gatti. "I gatti sono belli", confessa. "Sono così carini e dolci, ma anche incredibilmente fieri e indipendenti: "Ho appena fatto la cacca, puliscila!". Al momento non ne possiede nessuno, anche se gli piacerebbe. "Ero talmente schiavo del mio ultimo gatto che non volevo uscire senza di lui", confessa. "Non puoi portare un gatto sul tour bus: distruggerebbe tutto". Il restante 35% del suo Instagram è un florilegio di pura gioia, pieno di sue foto davanti a un cactus in giardino, come se gli fossero spuntate le corna, o "in posa come un idiota nel mio costume bondage heavy metal". Il filo comune che unisce queste foto è un senso di felicità. In un mondo sempre più oscuro, l'Instagram di Rob Halford è un piccolo faro di luce felice. Lo stesso potremmo dire di INVINCIBLE SHIELD. Pur con tutto il suo sound metallico e i suoi titoli Priest al 100% (*Panic Attack, The Serpent And The King, Gates Of Hell, Sons Of Thunder),* trasuda una positività che sfida il trend cupo del 2024. '*Invincible, our masses are united*', canta Halford nel brano omonimo. '*Invincible, can never be divided and nothing can stand in our way*'. "Ho sempre amato l'idea di camminare verso la luce", afferma. "*Another Thing Coming, The Sentinel, Painkiller*, tutti i personaggi che noi creiamo nascono già al massimo. Credo che ognuno di noi abbia uno scudo in- →

Foto: Gary Miller/Getty

Foto: **Jeff Kravitz**

I Judas Priest presenziano alla cerimonia d'ammissione nella Rock and Roll Hall of Fame nel 2022: (s-dr) Richie Faulkner, Ian Hill, Glenn Tipton, Rob Halford, Scott Travis.

vincibile. Quando ti scontri con qualcosa, una cosa personale, o problemi di soldi o di salute, dentro di te hai questo potere interiore che puoi liberare".

Sei anni tra un disco e l'altro sono un sacco di tempo. È vero che il gap tra INVINCIBLE SHIELD e FIREPOWER non è stato lungo come quello tra PAINKILLER del 1990 e JUGULATOR del 1997, ma all'epoca c'era il piccolo problema dell'abbandono di Halford. Richie Faulkner si rende conto che i fan potrebbero chiedersi perché i gruppi oggi ci mettono così tanto a fare un disco. Quando i Priest iniziarono a lavorare al successore di FIREPOWER, ai primi del 2020, il chitarrista pensava che al massimo sarebbe uscito nel 2022. "Poi è arrivata la pandemia", ci dice. "E le date del tour sono andate tutte a puttane. E tu pensi: 'Ma quando finirà?' Comunque è stata una sfida. Come lo squalo nel primo film: il modellino non si muoveva bene, allora gli venne in mente di modificare le scene girandogli intorno, e il film è migliorato. Faulkner si trova nella sua casa di Nashville, dove si è trasferito alcuni anni fa. Il londinese fa parte dei Priest dal 2011, quando ha sostituito il chitarrista originario, KK Downing. "Sarà sempre la matricola", dice Halford scherzandoci su. Cronologicamente può anche essere vero, ma l'entrata di Faulkner nel gruppo ha coinciso con una ripresa che non accenna a diminuire. INVINCIBLE SHIELD è il terzo ottimo disco di fila, impresa che pochi gruppi cosiddetti 'vintage' possono vantare. "La vera sfida è fare ogni volta meglio di quella precedente", riflette il chitarrista. "Sound migliore, esecuzione migliore, produzione migliore". Ogni musicista dice cose del genere per il nuovo disco, ma in questo caso è vero: INVINCIBLE SHIELD spinge i Priest in avanti. Non avrà ovviamente l'impatto mondiale dei dischi che hanno pubblicato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, ma questo dipende dal fatto che i tempi sono cambiati, non da un calo della qualità del gruppo. Sicuramente, è allo stesso livello di PAINKILLER del 1990, che resettò la carriera dei Priest dopo certe moscerie di fine anni Ottanta. Così come con tutti i dischi dei Priest, anche in questo c'è più di quel che salta all'occhio a un primo sguardo. I Priest rimangono gli ambasciatori supremi dell'heavy metal, con una padronanza che li rende in grado di abbracciare quel genere con sincera passione e al tempo stesso di avere la giusta dose di autoironia. Ma i testi di Halford sono molto più ricchi e profondi di quello che pensereste, se lo riteneste capace solo di usare mille sinonimi per la parola 'metal' (dato curioso: usa lo stesso vocabolario dai tempi di SIN AFTER SIN). Il brano di apertura del disco – nonché primo singolo – *Panic Attack*, è un inno epico, da cantare a squarciagola, ma l'ispirazione gli è venuta pensando agli influssi più oscuri e pericolosi di Internet: "Internet è stupenda, ma ha dato vita anche a cose terribili", ci dice. "Il modo in cui il linguaggio è usato per essere dannoso, per corrompere e per diffondere il cospirazionismo o il cyberbullismo, è orribile". In *Crown Of Horns* Halford è in pieno *mood* riflessivo: intenso ma non proprio una ballad, il pezzo parla del convivere con il proprio dolore. '*I learned the hard way that what you dreamed for comes from the pain you hold inside*', canta. "Pensavo all'Ucraina, al resistere, saldo sulle gambe davanti a qualcosa di davvero orribile", confida. "E mi ha fatto pensa- →

«Ricordo con affetto me seduto in braccio a Lemmy, dopo un suo concerto. Aveva un asciugamano bianco attorno ai capelli, tipo turbante»

Rob Halford

Sempre il Rock God: Rob Halford nel 2024.

Foto: **Travis Shinn**

I Judas Priest suonano con l'aggiunta di KK Downing.

re a cosa succede a quella povera gente, e ai russi costretti a combattere. Ma poi c'è '*A call out to the world tonight, raise your horns up high*', che è un'invocazione a unirci. E si riferisce anche alla comunità metal. Siamo tutti nella stessa barca. Dobbiamo restare uniti, per vincere". Rob confessa anche di aver temuto di essere stato troppo autoreferenziale: "Ho chiesto agli altri: "Vi sembra che stia pensando troppo a me stesso?", e loro mi hanno detto: 'No. Anche noi proviamo la stessa cosa". Credo che tutti possano capire questa sensazione, il ritrovarsi in un viaggio che è tuo, e solo tuo".

Il brano che chiude INVINCIBLE SHIELD s'intitola *Giants In The Sky*. È un inno trionfante alla musica che Rob Halford ha ascoltato e amato nel corso degli anni, e agli uomini e alle donne che l'hanno creata. "Ascoltare la musica mi fa pensare a tutte le persone stupende che abbiamo perso, a cominciare da Janis Joplin, passando per Ronnie Dio e arrivando fino a Lemmy", dice, "ma anche al fatto che la loro musica vivrà in eterno". La pagina Istagram di Halford è piena di foto di musicisti che ha conosciuto nel corso degli anni, molti dei quali non sono più tra noi, e sia Ronnie Dio che Lemmy sono molto presenti. "Ronnie era una persona straordinaria", dice. "Amichevole, garbato, gli piaceva ridere e non sminuiva mai nessuno. Ma quando si trattava della sua musica, era serissimo. Quando facemmo l'Hear N'Aid [il singolo di beneficenza del 1985, realizzato dalle maggiori stelle dell'heavy metal], tutti guardavano a Ronnie. E qualsiasi cosa suggerisse, gli davano retta". "Ho anche dei ricordi dolcissimi di me seduto in braccio a Lemmy subito dopo aver finito il set. Aveva i capelli avvolti in un asciugamano bianco, tipo turbante. Lo abbracciavo, e lui sudava da morire. Davanti a Ronnie e Lemmy mi sono sempre sentito in soggezione. Per la forza della loro personalità, dei loro personaggi. Mi sono sempre sentito un passo indietro a loro. Erano due giganti. Io solo un ammiratore".

Molto avrebbero da ridire su queste affermazioni. Ad esempio gli organizzatori della Rock and Roll Hall of Fame: nel 2022 i Priest sono stati ammessi nella Hall, 23 anni dopo essere diventati potenzialmente ammissibili. Quando «Classic Rock» parlò con Halford nel 2021, lui insistette che la Hall of Fame non gli interessava: "Non fa nessuna differenza", disse all'epoca. "Ok, probabilmente bluffavo", ammette oggi. "Perché è stata una serata magica. C'erano anche Ken [l'ex chitarrista KK Downing] e Les [Binks, ex batterista]. Vedevi tutta quella gente che ti faceva le corna nel saluto metal, da Eminem a Lionel Ritchie, e ti chiedevi: 'Ma sta succedendo davvero?'. E poi, senza che te lo aspetti arriva Pink, che ti abbraccia e ti dice: 'Da ragazzina scrivevo il tuo nome sui libri di scuola'. O Sheryl Crow che ti confessa: 'Ho amato la tua voce fin da *Living After Midnight*'. È stata una sera piena di amore". Ci confida anche di aver riflettuto molto prima della cerimonia della HOF nel novembre 2022, e pure dopo: "Togli tutta la parte istituzionale, e quello che rimane è un gruppo di musicisti che hanno fatto tutti lo stesso percorso. Non importa se ti chiami Lionel Ritchie, Dolly Parton o Judas Priest. C'è un legame. È come vincere un Grammy. 'Io non voglio un Grammy del cazzo!'.

Foto: **Kevin Mazur/Getty**

E invece, lo vuoi eccome. È un riconoscimento del culo che ti sei fatto. È un momento bellissimo. È come se ti dicessero: 'Ben fatto amico. Divertiti'".

Nell'ottobre 2023 i Priest hanno suonato nella data inaugurale del festival Power Trip, in California, per rimpiazzare Ozzy Osbourne, che aveva dato forfait per problemi di salute. Durante il set dei Priest, Kirk Hammett e James Hetfield dei Metallica sono stati visti nella sezione vip mentre facevano un *air guitar* scatenato durante *Rapid Fire*, classico proto thrash 1980 dei Priest. "Dal palco li vedevo", ricorda Faulkner. "Mi sono detto: cazzo, meglio che ci diamo dentro!"". Quel set dei Priest è rimasto memorabile: nel bis al gruppo si è unito per tre brani Glenn Tipton alla chitarra. Non era la prima volta che Tipton si riuniva ai suoi compagni, dopo l'annuncio nel 2018 del ritiro dalle esibizioni live in seguito a una diagnosi di Parkinson, ma sicuramente è stata l'occasione più importante. "Per me è stato molto difficile andare in scena senza Glenn", confessa Halford. "Dio benedica Andy Sneap [produttore dei Priest e sostituto chitarrista live]: ha fatto un lavoro meraviglioso e non voglio mancargli assolutamente di rispetto, ma quando suoniamo dal vivo Glenn mi manca terribilmente. Per cui, quando ci raggiunge per sfogarsi un po' è una gioia". Le condizioni di salute di Tipton hanno reso impossibile averlo nei live, ma sia Halford che Faulkner confermano che il chitarrista è stato coinvolto al 100% nella realizzazione di INVINCIBLE SHIELD. "È vitale che Glenn faccia parte del gruppo di autori", afferma Faulkner. "Rob, Glenn e io ci sediamo in una sala con delle idee e ci lavoriamo. Glenn affronta i suoi problemi, giorno per giorno. Se riesce a suonare, suona. Se non ce la fa, allora ci penso io. Ci aiutiamo a vicenda. "Per Glenn è come un fratello maggiore", continua. "Quando sono entrato nel gruppo mi ha preso sotto la sua ala, io ero l'altro chitarrista. Quando eravamo in giro, passavamo il tempo assieme. Per cui quando ha smesso di venire in tour è stato come se non ci fosse più mio fratello. Ma so bene cosa significa avere problemi che mettono a rischio la tua carriera, o la tua capacità di suonare la chitarra". Sia Halford che Faulkner hanno avuto problemi di salute negli ultimi anni: nel 2020 ad Halford è stato diagnosticato un cancro alla prostata. Dopo un'operazione per rimuovere la prostata e due mesi di radioterapia, è stato dichiarato a posto. "Un conto è vivere giorno dopo giorno, standando attento a rimanere sobrio, magari col pensiero che potresti anche farti una birra fresca – ok, qui in America sarebbe calda", dice. "Ma quando mi hanno detto del cancro, mi ha sconvolto. Sono caduto nell'autocommiserazione. Poi però ho visto alla tv dei ragazzi che hanno il cancro, coi tubi che gli escono dal corpo. Mi sono detto: 'Cazzo hai settant'anni e passa. Quelli sono ragazzini!". E questo mi ha aiutato a riacquisire il senso delle proporzioni". I problemi di Faulkner, se possibile, sono stati ancora più gravi. Nel settembre 2021 si è dovuto sottoporre a un intervento cardiochirurgico di emergenza, dopo aver sofferto di un grave aneurisma all'aorta nel corso del set del Priest al festival Louder Than Life. Se non fosse stato portato subito all'ospedale più vicino, difficilmente oggi sarebbe qui per parlarne. "Cose del genere ti fanno capire che non duriamo in eterno", ci dice. "Ovviamente sappiamo di non essere immortali, ma così ti rendi conto davvero che qualcosa può succederti da un giorno all'altro. Per cui, oggi penso che se senti davvero di dover fare qualcosa devi farla". Queste esperienze e le rispettive riabilitazioni si legano al concept di INVINCIBLE SHIELD. "È una cosa molto britannica: andare avanti, non mollare, un passo alla volta", riflette Halford. "Alla fine, in un modo o nell'altro, tutto passa".

«Glenn è come un fratello maggiore. Quando sono arrivato, mi ha preso sotto la sua ala»
Richie Faulkner

Tutto passa, certo. Ma a giudicare da INVINCIBLE SHIELD quel momento è ancora lontano per i Judas Priest. Il tour mondiale inizia a Glasgow, con Saxon e Uriah Heep a supporto. Faulkner scherza dicendo che potrebbero essere aggiunti alla setlist alcuni brani un po' rétro come *Fever* (da SCREAMING FOR VENGEANCE del 1982), *Reckless* (da TURBO del 1986) o *Saints In Hell* (da STAINED GLASS del 1978). "Ma non subito", dice. "Forse via via che il tour prosegue. Vedremo". E dopo? Scherzando, Faulkner aggiunge che gli "piacerebbe provare a fare cinque dischi in cinque anni". Halford assicura che prima o poi ne arriverà un altro. "Questo è il 19esimo disco di studio", spiega. "Non mi piacciono i dispari. I pari sono armoniosi, bilanciati". Questo significa che possiamo aspettarci un nuovo lavoro dei Priest entro i prossimi sei anni? "Stiamo già pensando a cosa fare", svela Halford. "È questo il bello della musica. Non si ferma mai". Ecco, questi in sintesi sono i Judas Priest: indomiti. Anzi, invincibili.

INVINCIBLE SHIELD è stato recensito su «Classic Rock» n. 134.

Richie Faulkner (sinistra) e Glenn Tipton con i Judas Priest all'Horseshoe Casino di Hammond, Indiana, 12 novembre 2011.

Foto: Paul Natkin/Getty

Storia di un **capolavoro**

Nel cofanetto 1985, Mike Scott ha voluto raccontare il *making of* di uno degli album più importanti e amati dei suoi **Waterboys**.

Intervista: **Francesco Donadio**

The Waterboys nel 1984:
(s-d) Martyn Swayn, Karl Wallinger, Mike Scott, Kevin Wilkinson, Anthony Thistlethwaite.

Quando ci incontriamo via Zoom con il plenipotenziario dei Waterboys, l'obiettivo concordato sarebbe di parlare diffusamente del nuovissimo box set di 6 Cd 1985 – HOW THE WATERBOYS MADE THIS IS THE SEA AND SAW THE WHOLE OF THE MOON, una sorta di "making of" del terzo Lp capolavoro del gruppo. Purtroppo, però, qualche giorno prima è arrivata la notizia della prematura dipartita (a soli 66 anni) di Karl Wallinger, che insieme al sassofonista Anthony Thistlewaite fu uno dei principali collaboratori di Mike Scott durante l'epoca in questione. Ovvio, pertanto, avviare la chiacchierata con una rievocazione del vecchio bandmate caduto.

La meravigliosa ubriacatura folk di FISHERMAN'S BLUES.

Come e quando vi siete conosciuti tu e Karl Wallinger?

Nel 1983. Avevo finito il primo Lp dei Waterboys, ero a metà della lavorazione del secondo, e sapevo che presto avrei dovuto fare dei concerti. Per la verità ero alla ricerca di chitarristi. Ho messo un annuncio sul «NME» e lui ha risposto. Mi ha telefonato, ma mi ha detto: "Io non sono un chitarrista, ma mi piacciono gli artisti che hai citato nel tuo annuncio" (ossia Iggy Pop, Patti Smith e altri). Ci siamo incontrati, e mi sono reso conto che suonava benissimo il pianoforte… Così ha avuto il posto [nel gruppo].

Ma rimaneste amici anche dopo che lui se ne andò dai Waterboys, a novembre 1985, alla fine del tour americano per formare i World Party? Vi frequentavate?

Be', no. L'ultima volta che l'ho visto è stato trent'anni fa. E per la maggior parte di questo tempo non siamo stati in contatto.

Insomma, non fu una separazione del tutto amichevole.

Il nostro rapporto, dopo la sua defezione, è stato complicato. Lui ci lasciò in un momento molto delicato per i Waterboys, mentre eravamo tra un tour e l'altro. Il nostro batterista [Chris Whitten, *ndr*] se ne andò anche lui, in contemporanea. E dovemmo fare delle audizioni per rimpiazzarli e modificare la line-up della band, avendo solo una settimana di tempo tra i due tour. Quindi è stata dura, Karl ci lasciò in una posizione difficile. Rimanemmo amici, ma la nostra amicizia, temo, non sopravvisse alle interviste che rilasciò in seguito, in cui disse alcune cose molto spiacevoli nei miei confronti.

Hai scritto comunque belle parole su di lui quando hai saputo della sua scomparsa.

Non ho mai mancato di riconoscere il suo valore come musicista. Non ho mai avuto problemi a onorarlo per i suoi contributi musicali. →

«THIS IS THE SEA è venuto fuori nella maniera in cui l'avevo immaginato»

Sopra: Mike Scott.
A destra: Karl Wallinger, scomparso il 10 marzo scorso.

Tra i suoi contributi più importanti ci sono senz'altro quelli per THIS IS THE SEA, a cui ora hai dedicato questo mega cofanetto, simile a quelli già editi per FISHERMAN'S BLUES e ROOM TO ROAM.

Sono tuttavia album molto diversi, con storie diverse: FISHERMAN'S BLUES è come un viaggio di scoperta, e ROOM TO ROAM è un viaggio attraverso la musica irlandese. Ma THIS IS THE SEA è una storia molto differente, una storia di creatività che inizia con i primi abbozzi delle canzoni e arriva fino al mastering finale delle stesse. È stato registrato minuziosamente, con estrema cura, e ho voluto raccontare la storia integrale della sua creazione.

Il box contiene la bellezza di 95 brani. È tutto quello che hai in archivio o dobbiamo aspettarci qualche altra outtake in futuro?

Il box contiene in massima parte la "roba buona". C'è qualche altro pezzo strumentale, e qualche esperimento di studio molto, molto grezzo, ma non erano sufficientemente validi da essere inseriti. L'unico davvero buono, ma che non ho potuto includere, era il demo di Karl Wallinger di *Don't Bang The Drum*. L'avrei voluto inserire, ma Karl non me l'ha concesso.

Una delle outtake più bizzarre è una sgangherata cantata corale di *Paisley Park* di Prince. Sbaglio o lui era un faro, una sorta di "messia", per i Waterboys negli anni Ottanta?

Certamente, lui è stato una grossa influenza per il gruppo. Pensa per esempio a *The Whole Of The Moon*, e a come abbiamo usato i sintetizzatori.

Ma è vero, come raccontava Karl Wallinger, che nel 1984, quando eravate in tour in America di supporto agli U2, una sera tu e lui avete "preso in prestito" di nascosto la limousine di Bono per andare a vedere un concerto di Prince, per poi tornare appena in tempo prima della fine del loro set?

No, questa storia – non so se Karl l'ha raccontata proprio così – non è assolutamente vera. Avevamo un giorno di pausa, senza concerti, a Chicago, e siamo andati a vedere Prince che suonava. Non penso che usammo la limousine di Bono, e non penso che Bono avesse una limousine. È divertente come storia, noi che sgattaioliamo via con la limo di Bono, ma non penso che sia mai avvenuto. Sono sicuro che andammo al teatro con mezzi nostri: io avevo organizzato tutto, procurandomi i biglietti in anticipo, e poi siamo andati al concerto. Non ha avuto nulla a che vedere con gli U2.

A parte Prince, quali altri artisti ti stavano influenzando durante la registrazione di THIS IS THE SEA?

I Velvet Underground, ASTRAL WEEKS di Van Morrison, la musica minimalista di Steve Reich e SKETCHES OF SPAIN di Miles Davis.

In particolare, cosa hai preso da Steve Reich?

L'influenza di Steve Reich è stata enorme su THIS IS THE SEA. L'avevo scoperto nel 1982 ed ero riuscito a reperire alcuni suoi album. Adoravo la qualità ipnotica della sua musica, e il fatto

«L'influenza di Steve Reich è stata enorme su THIS IS THE SEA»

che non fosse basata sul rock, sul blues o sul folk (perlomeno, non sul folk celtico o americano). Parlava un'altra lingua. E ho utilizzato diverse tecniche imparate da Steve Reich, nella realizzazione di THIS IS THE SEA. Le due principali sono: i protratti accordi di fiati che si possono sentire nel brano *This Is The Sea* (ispirati da certi accordi tenuti lungamente sospesi che Reich ha usato in molte delle sue *pièce*), e dei beat fuori tempo – "sbem!" – su *Don't Bang The Drum* e *This Is The Sea*, che era un suono che avevo sentito sui suoi dischi. In verità, ce ne sono ancora tante altre, di tecniche di Steve Reich, su THIS IS THE SEA, ma è necessario studiare la sua musica per poterle individuare nel disco.

Qual era la tua idea per THIS IS THE SEA? Quella di arrivare a un perfezionamento del sound "Big Music" che aveva contrassegnato A PAGAN PLACE?

Più che di perfezionarlo, di proseguire sul solco di alcune canzoni di quel disco. *Red Army Blues*, *The Big Music* e *Rags* su A PAGAN PLACE avevano già un suono molto cinematico e "widescreen", io penso.

Nel corso di quel 1985 mettesti a punto 35/40 canzoni "papabili", da cui poi traesti le 9 che entrarono nella scaletta finale. Oggi, a quasi 40 anni di distanza, cosa pensi di quella tracklist? Credi di aver fatto le scelte giuste?

Sì, penso di sì. Le mie preferite, tra le escluse, sono *Beverly Penn* – che piace molto a un sacco di gente – e *High Far Soon*, uno strumentale che registrammo una sera nello studio di Karl. Mi sarebbe piaciuto includerle, ma l'album era già piuttosto lungo così. Inoltre, *Beverly Penn*, *Don't Bang The* ⟶

Drum e *The Pan Within* hanno tutte lo stesso ritmo. E ho pensato che due canzoni con quel ritmo fossero sufficienti. C'era anche un altro pezzo, la "fast version" di *This Is The Sea*, con il grande Tom Verlaine alla chitarra solista. A un certo punto ho pensato che potesse essere il pezzo d'apertura, e la "slow version" il pezzo di chiusura. Ma poi abbiamo registrato *Don't Bang The Drum*, e quella, tutt'a un tratto, è diventata la perfetta canzone d'apertura. Credo di aver fatto la scelta giusta a lasciar fuori quelle altre canzoni. Ma sono felice che ora la gente le possa ascoltare.

A proposito di Tom Verlaine, come avvenne il suo coinvolgimento su *This Is The Sea*?

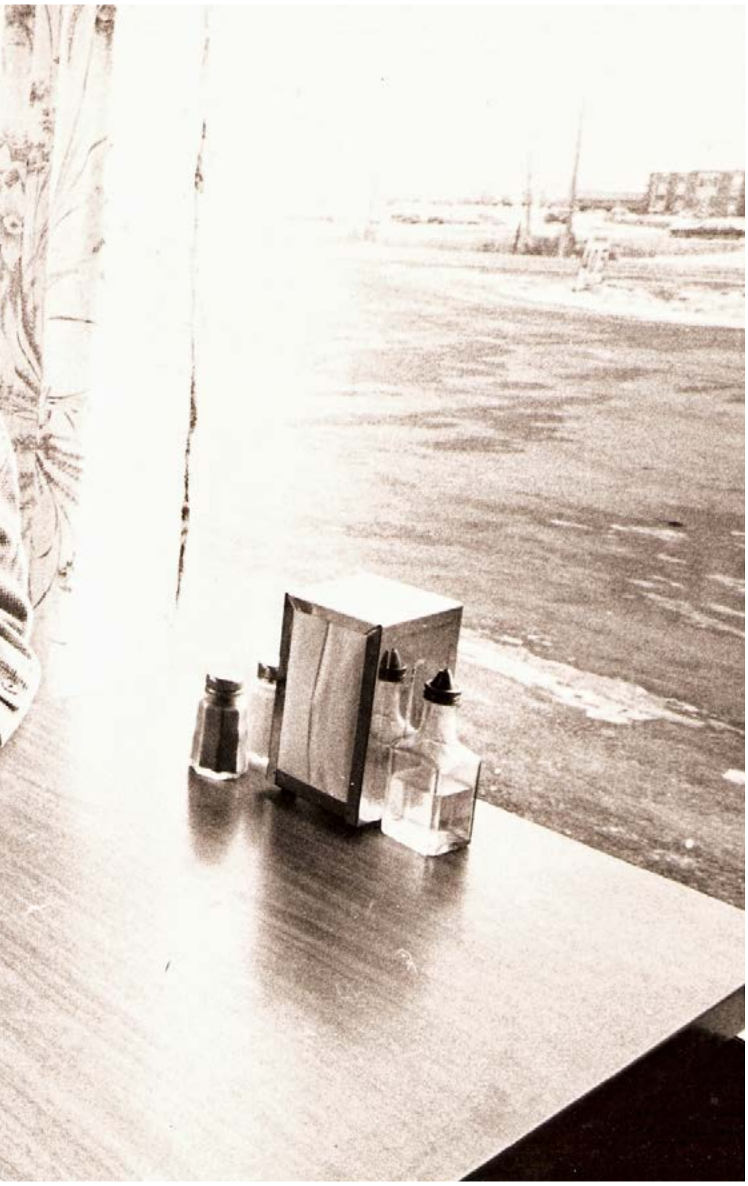
Be', lui viveva a Londra. Aveva un contratto con la Virgin Records e gli avevano fornito un alloggio, un appartamento sopra la Townhouse, che era la sala d'incisione della Virgin. Mick Glossop, mio coproduttore su THIS IS THE SEA, aveva lavorato con Tom, lo conosceva personalmente. Per una felice coincidenza, stavamo registrando alla Townhouse, proprio sotto l'appartamento di Tom. Avevo provato a suonare io la solista su *This Is The Sea*, ma non era abbastanza buona come take. Così ho detto a Glossop: "Pensi che Tom Verlaine potrebbe venire a suonare?". Gliel'ha chiesto e Tom è sceso al piano di sotto, ha attaccato la chitarra all'amplificatore, ha sentito la canzone una volta e ha suonato cinque – incredibili! – take di chitarra (*ride*).

Ciò che stupì tutti è che dopo il successo di THIS IS THE SEA tu cambiasti completamente approccio e sound con FISHERMAN'S BLUES.

Io non sono il tipo che prende decisioni sulla scia del successo commerciale, ma sulla base di dove mi conduce la musica. E dopo aver fatto THIS IS THE SEA, non c'era più molto che potessi inventarmi con quel tipo di stile di registrazioni "widescreen". Ma il momento in cui è cambiato tutto è stato quando Steve Wickham si è unito al gruppo. Con il violino di Steve, e con Anthony che è passato a suonare il mandolino (oltre che il sax), la sfida è diventata quella di registrare un gruppo di musicisti che suonavano insieme, in contemporanea. Quella di *catturare* le performance. La prima volta che l'abbiamo fatto è stato quando mi sono trasferito in Irlanda nel 1986. Abbiamo passato un giorno nei Windmill Lane Studios [di Dublino] e abbiamo registrato *Fisherman's Blues*. Quello è stato un esempio di come catturare lo spirito di una performance. Ed era molto diverso dal modo in cui erano stati realizzati THIS IS THE SEA e gli altri album "londinesi", dove il processo consisteva nel mettere assieme una produzione quasi sinfonica, con strumenti sovraincisi uno dopo l'altro. Qualche volta, due o tre persone hanno suonato in studio contemporaneamente, ma per esempio in *The Pan Within* c'era una drum machine e io suonai due chitarre acustiche, due chitarre elettriche, tre pianoforti… Karl suonò il basso… E tutte queste sovraincisioni hanno creato il sound. Ma non c'è mai stato un momento [in quella canzone] in cui due musicisti hanno suonato insieme.

Immagino, poi, che fosse anche difficile riprodurre dal vivo il suono "a strati" di THIS IS THE SEA.

Assolutamente sì. Ed è ancora difficile, per me, riprodurlo. Ti ho citato l'esempio di *The Pan Within*: in quella canzone ho



Mike Scott: da sempre anima
e testa dei Waterboys.

suonato 7 strumenti, e l'ho anche cantata. Ma dal vivo posso al massimo suonare la chitarra ritmica e cantare. Non sono in grado di riprodurre il suono del disco, a meno di ingaggiare 7 o 8 musicisti dicendogli esattamente cosa devono suonare. L'unico modo per farlo è modificare sensibilmente l'arrangiamento, in modo che possa funzionare nel contesto di una band dal vivo.

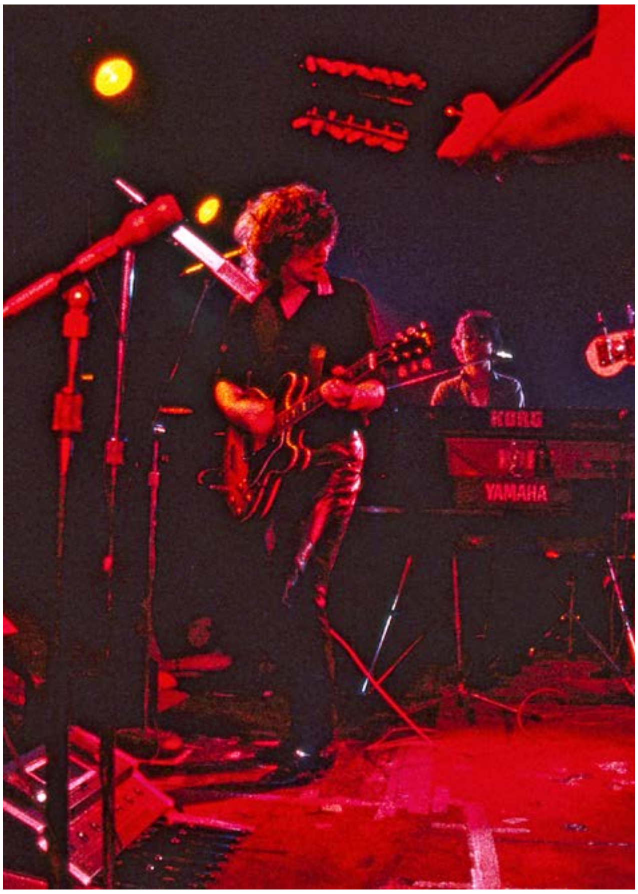
Ma tu oggi quali dei due dischi fondamentali del canone *waterboysiano* – THIS IS THE SEA e FISHERMAN'S BLUES – preferisci?

Mi piacciono moltissimo entrambi. THIS IS THE SEA lo considero pienamente realizzato. Dalla concezione alla realizzazione, è stato un processo molto puro. È venuto fuori nella maniera in cui l'avevo immaginato. Ed è stato il primo Lp che sono riuscito a fare senza dovermi scontrare con la casa discografica [Ensign, *ndr*]. Per i primi due dischi dei Waterboys, ebbi un sacco di sostegno da parte loro quando registravo la musica, ma dopo fummo in disaccordo su quali fossero le migliori canzoni, su quale dovesse essere la tracklist eccetera. THIS IS THE SEA è stato il primo Lp in cui non dovetti combattere con la Ensign, e che ho potuto fare sulla base della mia visione e dei miei valori. Gli sono molto affezionato per questa ragione. Però non trovo che sia un disco "caldo". FISHERMAN'S BLUES è più caldo. C'è molta "mente" su THIS IS THE SEA, ma non c'è molto "cuore". FISHERMAN'S BLUES ha più cuore.

Una curiosità: qual è la differenza tra i tuoi (due) dischi solisti e quelli dei Waterboys? *Se* c'è una differenza…

Il primo, BRING 'EM ALL IN [del 1995, *ndr*], era un vero disco solista: io ero l'unica persona che ci ha suonato, come MCCARTNEY di Paul McCartney. Ma lui aveva Linda. Io non avevo nemmeno Linda. Sono solo io. Quindi, quello era un disco solista genuino, totalmente diverso dalla maggior parte dei dischi dei Waterboys, dove c'è altra gente che suona. Il secondo [STILL BURNING del 1997, *ndr*], in effetti avrebbe dovuto essere un album dei Waterboys, perché ero io e altri musicisti, inclusi alcuni che hanno suonato a lungo in seguito con me. Ma dato che all'epoca avevo un contratto da solista con la Chrysalis, uscì a mio nome. Penso, tuttavia, che non lo rifarò più. Non mi è piaciuto molto presentare la mia musica come Mike Scott. Preferisco essere un Waterboy (*ride*).

1985 – HOW THE WATERBOYS MADE THIS IS THE SEA AND SAW THE WHOLE OF THE MOON è stato recensito su «Classic Rock» n. 134.



SPECIALE

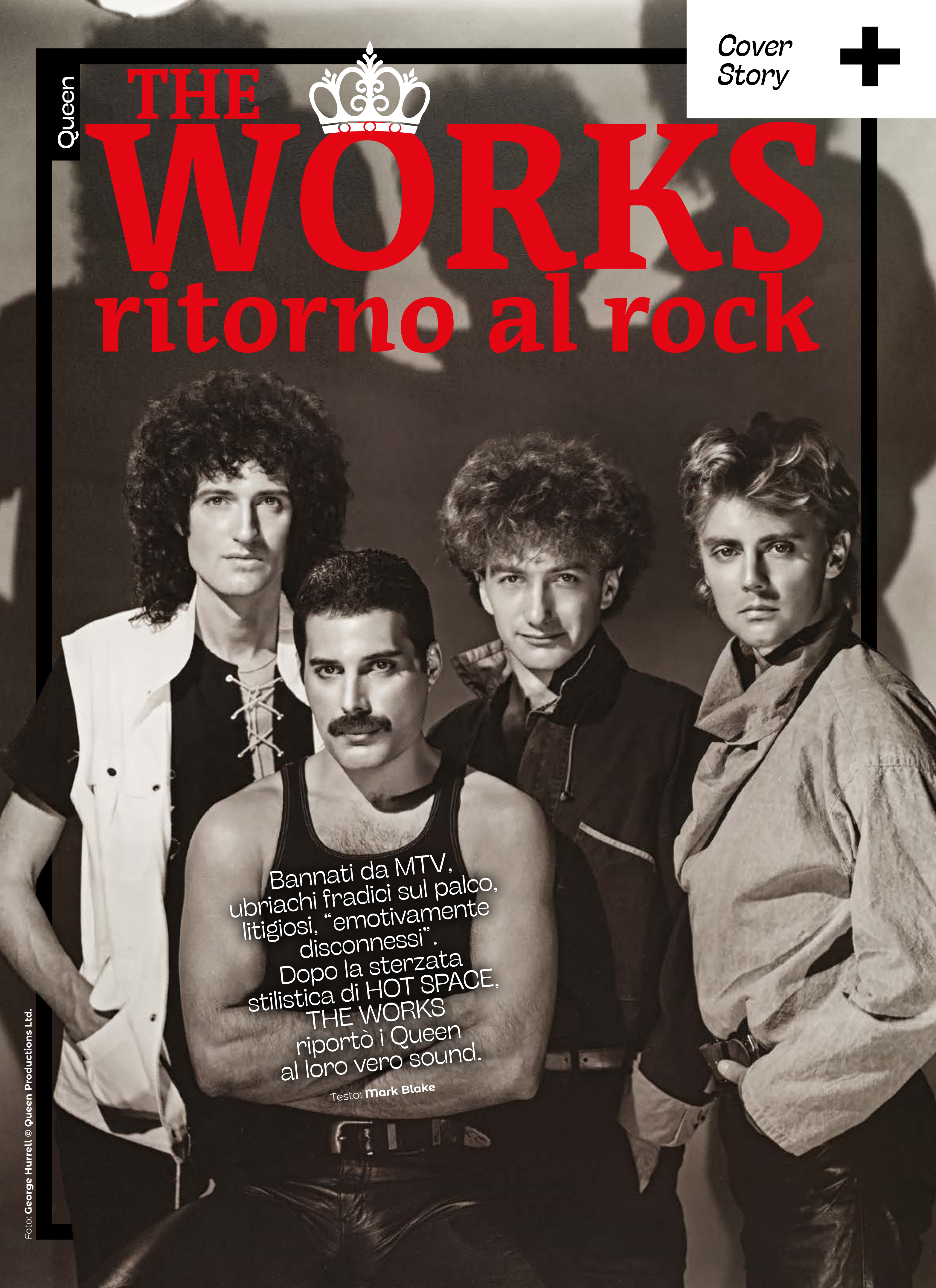
IN EDICOLA

UN MONOGRAFICO INTERAMENTE DEDICATO ALLA BAND CHE HA RIVOLUZIONATO IL ROCK

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/kingcrimson
versione digitale disponibile

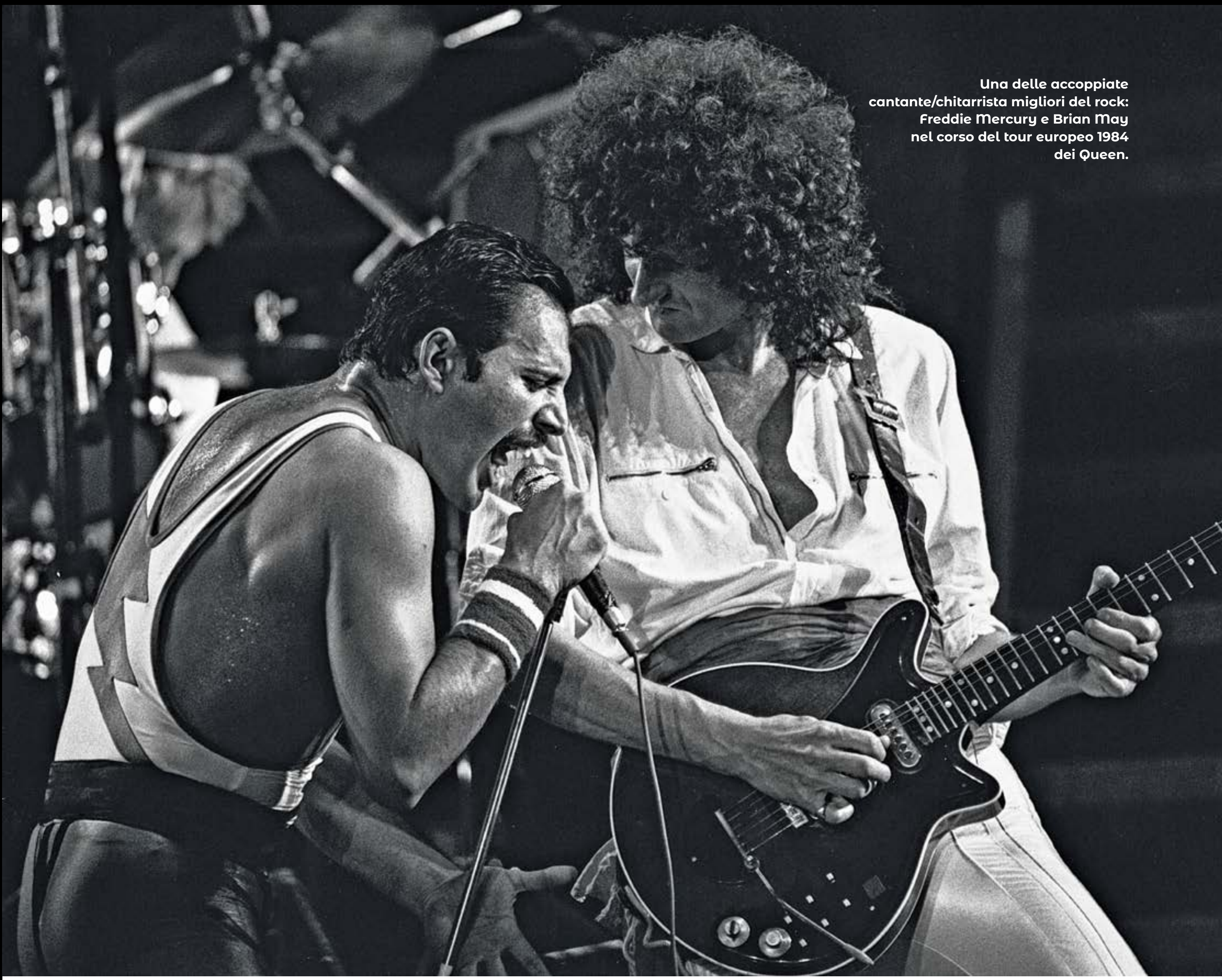
THE WORKS ritorno al rock



Bannati da MTV, ubriachi fradici sul palco, litigiosi, "emotivamente disconnessi". Dopo la sterzata stilistica di HOT SPACE, THE WORKS riportò i Queen al loro vero sound.

Testo: **Mark Blake**

Foto: **George Hurrell © Queen Productions Ltd.**



Una delle accoppiate cantante/chitarrista migliori del rock: Freddie Mercury e Brian May nel corso del tour europeo 1984 dei Queen.

"E questa è per voi, cari amanti del metal, fatevici una bella sega sopra", disse Freddie Mercury al pubblico radunato al Mount Smart Stadium di Auckland. Al segnale, Brian May partì col riff di *Hammer To Fall* – sperando che il cantante ricordasse le parole. Era il 13 aprile 1985, ultimo spezzone del tour di THE WORKS, e Mercury era, parole sue, "ubriaco fradicio". I dandy pop Spandau Ballet avevano un giorno libero durante il loro tour in Nuova Zelanda, e nel primo pomeriggio il cantante Tony Hadley si era intrufolato al soundcheck dei Queen. Mercury lo aveva trascinato via per "un goccetto". Dopo una bottiglia di vodka Stolichnaya e una di Porto d'annata, si era fatta l'ora del concerto. Poco prima di salire in scena, Mercury era così ciucco da doversi sdraiare sul divano del camerino mentre un paio di roadie gli allacciavano gli stivali da pugile. Una volta in piedi, si accorse che gli avevano infilato i pantaloni al contrario. "Stupide fighette!", sibilò, mentre partiva l'intro musicale. I lacchè freneticamente lo spogliarono e lo rivestirono, e Mercury riuscì a entrare in scena all'ultimo

secondo disponibile. Esibirsi ubriaco era un errore di valutazione da parte sua, cosa molto rara, oppure un modo per far sbollire la tensione alla fine di un tour sfibrante. L'undicesimo disco dei Queen, THE WORKS, era arrivato al n. 2 in UK, ma negli USA era stato un flop. I loro video erano stati banditi da MTV e il gruppo era finito sulla lista nera per essersi esibito in Sud Africa, dove vigeva ancor all'apartheid, infine a Rio de Janeiro il pubblico lo aveva fischiato. Eppure, THE WORKS aveva prodotto quattro hit d'oro: *Radio Ga Ga, I Want To Break Free, It's A Hard Life* e *Hammer To Fall*. Ma prima della loro apparizione mozzafiato al Live Aid nell'estate del 1985, i Queen sembravano allo sbando. "Alla fine di THE WORKS ci serviva una pausa", ammise May in seguito. E il batterista Roger Taylor precisò: "Non ci eravamo sciolti, ma non sapevamo cosa sarebbe successo dopo".

Il commento di Mercury sui "metal fan" era un indizio del suo stato d'animo: stava per pubblicare il suo esordio solista, MR BAD GUY, un disco pieno della dance che aveva sentito nei locali delle sue due città adottive, New York e Monaco di Baviera. Mercury non folleggiava

Foto: **Hulton-Deutsch Collection/Getty**

«Oh, litigavamo su tutto. Ma di solito era per il bene della musica»

Brian May

più sul palco in tutina di seta, cantando di '*the mighty titan and his troubadours*'. Ora, esibendo il taglio corto e i folti baffi che furoreggiavano nella comunità gay, portava il suo cambiamento anche nei Queen: THE GAME del 1980 aveva attenuato il consueto pomposo hard rock tipico del gruppo, mentre HOT SPACE del 1982 era talmente diverso dal solito da confondere i fan – e anche parte del gruppo. Brian May dovette lottare per far sì che la sua chitarra si sentisse nei brani d'impronta r&b *Body Language* e *Staying Power*. E il suo ruolo molto ridotto nell'incontro tra Queen e David Bowie in *Under Pressure* gli avrebbe lasciato un sapore amaro in bocca per decenni. "Un giorno mi piacerebbe rimixarlo", ha detto May più volte. Comunque, il risultato molto modesto di HOT SPACE e le prevendite deboli del tour omonimo avevano minato la fiducia dei Queen. "HOT SPACE ci fece uscire dalla nostra comfort zone, ma forse osammo troppo", ammise May, che si era spostato a Los Angeles per realizzare STAR FLEET PROJECT, un mini disco assieme all'amico guitar hero Edward Van Halen e ad altri amici del mondo heavy. "In HOT SPACE non eravamo davvero noi, giusto?", si arrischiò a dire Taylor, ben presto impegnato col suo secondo disco solista STRANGE FRONTIER. Poi, i Queen ricevettero una proposta: il regista Tony Richardson stava realizzando un film basato sul romanzo di John Irving *The Hotel New Hampshire*, racconto di una famiglia disfunzionale colpita da suicidio e incesto. Ma i Queen avrebbero potuto realizzare la colonna sonora? Nel luglio 1983 Mercury e il bassista John Deacon incontrarono Richardson a Los Angeles e prenotarono lo studio Record Plant per un mese. Il resto dei Queen e il produttore Reinhold Mack (conosciuto solo come 'Mac') li raggiunsero poco dopo. La decisione di tornare al lavoro fu accolta con gran sollievo da Deacon, unico dei Queen a non essere impegnato in progetti solisti. "Ero parecchio giù di corda perché stavamo facendo poco", ammise. "Mi annoiavo ed ero molto depresso". C'erano anche questioni da risolvere: Mercury si rifiutò di incidere per l'etichetta USA dei Queen, la Elektra, che riteneva responsabile del fallimento commerciale di HOT SPACE. "Freddie era molto depresso per la cosa. C'erano molti →

Foto: Pictorial Press/Alamy

Foto: Mike Maloney/Getty;

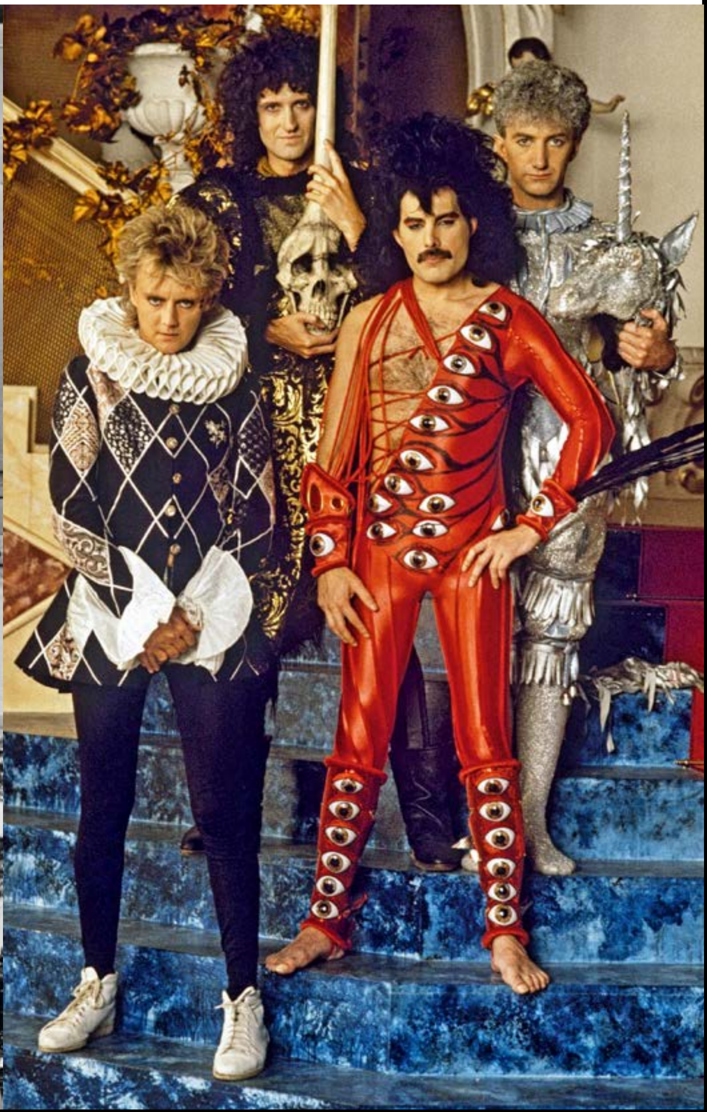


Foto: Mark Mawson/Shutterstock

I Queen impegnati nelle riprese dei video *It's A Hard Life* (qui e a destra) e (sopra) *Radio Ga Ga*.

«L'ultima volta che erano stati in studio insieme tutti e quattro era stato per THE GAME»

Mack

dubbi che accettasse di fare un nuovo disco dei Queen", disse May. A questo punto, il business manager dei Queen, Jim Beach, pagò la penale per liberare i Queen dalla Elektra e li fece firmare con la Capitol negli USA. Questo bastò a convincere Mercury a tornare in studio. Con sulle spalle l'impegno di registrare una colonna sonora e un nuovo disco, i Queen speravano che incidere a Los Angeles anziché nei Musicland Studios di Monaco (dove avevano realizzato THE GAME e HOT SPACE) li avrebbe aiutati a concentrarsi. "A Monaco eravamo tutti diventati emotivamente disconnessi", spiegò May, modo discreto per dire che la vita notturna aveva avuto un impatto devastante sul loro lavoro, sui loro matrimoni e perfino sulla loro sanità mentale. Poco dopo comunque, Rod Stewart e Jeff Beck si fecero vivi al Record Planet per delle jam notturne, e i vicini locali Coronet e soprattutto Osko, una discoteca famosa per le sue serate a base di donne che lottavano nel fango, esercitarono un'invincibile attrazione su gruppo e membri della crew. Ben presto, gran parte della routine giornaliera si trasformò nel gironzolare per la città su macchine in affitto. Mercury si trasferì nella vecchia residenza di Elizabeth Taylor, una villa tutta rosa di Bel Air che riempì di centinaia di dollari di fiori. Nel corso di una delle sue nottate brave a West Hollywood, Mercury incontrò un biker, tale 'Vince The Barman', e lo portò a casa sua, dove Vince divenne l'oggetto delle attenzioni amorose – e dei doni costosissimi – di Mercury. "Il contabile era sempre al telefono", ricordava Mack. "Non aveva mai visto nessuno buttare i soldi dalla finestra al nostro ritmo. Poco dopo il nostro arrivo a LA, ci chiedeva cose come, 'come mai avete noleggiato diciannove auto se siete solo in otto?'". Per la prima volta, i Queen invitarono alle registrazioni un musicista estraneo, Fred Mandel, un canadese che aveva suonato le tastiere nella parte USA del tour di HOT SPACE. "Stavo lavorando su un disco di Alice Cooper [FLUSH THE FASHION]", ricordava Mandel. "[il vecchio produttore dei Queen] Roy Thomas Baker lo produceva, e mi raccomandò ai Queen". Ma il metodo di lavoro dei Queen era cambiato rispetto ai tempi di Baker. "Due erano in uno studio e gli altri due in un altro, a lavorare su brani diversi", spiegava Mack. L'ultima volta in cui tutti e quattro erano stati nello stesso studio contemporaneamente era stato all'epoca di THE GAME. Ora ognuno seguiva tempistiche diverse". Accordare quattro autori era sempre più difficile. I Queen avevano portato circa venti brani per le sessioni, e il processo di selezione fu spietato. Molte proposte di Taylor furono respinte, ma ciò aiutò Taylor ad alzare

Foto: Denis O'Regan/Getty

Uno sgargiante Freddie Mercury con i Queen nel 1984.

il livello. I Queen avevano abbandonato la precedente politica 'No Synth': Taylor usò sia un synth che una drum machine in un nuovo brano su cui lavorò con May. Il chitarrista usò la sua parte di musica per un altro brano, *Machines (Or Back To Humans)*, e Taylor usò la sua per *Radio Ga Ga*. Ma fu un fortuito incidente: "Non avrei mai potuto scrivere un brano alla chitarra. Non voglio sapere nulla di tecnico – tipo come si chiamano gli accordi". Fu Mercury il primo a cogliere il potenziale del brano. Prima di lasciarli per una vacanza sciistica, Taylor diede a Mercury il permesso di rielaborare liberamente *Radio Ga Ga*. "Sentivo che alcuni elementi della struttura erano sbagliati", disse Mercury, "per cui ci misi mano". Il titolo trasse ispirazione da Felix, il neonato di Taylor e della sua compagna francese Dominique Beyrand, che mormorò "ca ca" (Taylor: "in francese significa qualcosa che ti esce dal culo") mentre ascoltava una canzone alla radio. Mercury cambiò le parole in "Ga ga", per un brano che celebra la scomparsa dell'era della radio. Quando il presidente della Capitol Records Jim Mazza la sentì, mandò un telex al management dei Queen: temendo che il testo potesse infastidire le stazioni radio, Mazza chiese di fare qualche aggiustamento al testo, per renderlo "un sostegno convinto del futuro della radio, piuttosto che una predizione della sua scomparsa". I Queen non rivelarono mai se cambiarono o meno il testo, ma l'episodio era un presagio del difficile rapporto che il gruppo avrebbe avuto con la Capitol e con l'America in genere. Le cose sarebbero solo peggiorate. →

Foto: **Simon Fowler/Avalon**

Foto: Simon Fowler/Avalon

Ritmo e bumba: Roger Taylor e John Deacon, aprile 1984.

Foto: Joanna Bailey/Getty

Brian May sul set del video *I Want to Break* Free, 1984.

Freddie Mercury descrisse spesso i Queen come "quattro galli che combattevano fra loro". Quando il conflitto raggiungeva livelli intollerabili, Mack cercava rifugio nel bar davanti al Record Plant: "Era il posto in cui io e John Deacon potevamo trovare pace e tranquillità". L'atteggiamento zen del produttore disinnescò parte della tensione, e Fred Mandel mantenne sempre una neutralità modello svizzero durante le discussioni tra i Queen: "I Queen erano persone ragionevoli e intelligenti", ebbe poi a spiegare il tastierista. "Quando erano insieme, erano come quattro moschettieri, ma a volte discutevano. Non sto dicendo che erano dei santi, ma non lo erano nemmeno i Guns N'Roses, che litigavano per l'ultima bottiglia. Le discussioni dei Queen erano più… metafisiche": "Litigavamo su tutto", ammette May. "Ma di solito era per il bene della musica. Credevamo tutti fermamente in quello che stavamo facendo". Sfortunatamente per May, questo significò essere messo da parte in uno dei maggiori successi di THE WORKS. Mack aveva soprannominato John Deacon 'Ostrichetta', per la sua abilità di stare zitto a lungo prima di "sfornare la perla". Nel 1983 di perle Deacon ne aveva sfornate già due con le hit UK e USA *You're My Best Friend* e *Another One Bites The Dust.* Ora stava per sfornarne una terza: *I Want To Break Free.* Ma fu Deacon – e non May – a suonare l'acustica nel brano, e Mandel realizzò l'assolo col suo sintetizzatore Roland Jupiter-8. "John non voleva un assolo di chitarra nel brano", spiegò Taylor. "E così convinse Fred Mandel a improvvisare qualcosa sulla melodia principale". "Fu una scelta molto controversa", ammise Mandel, "perché la regola era che nessuno suonava assoli, solo Brian. Ma in quel momento io non ci pensai. Avevo fatto lo stesso sui dischi di Alice Cooper. Non fu chissà che, ma la gente lo giudicò un cambiamento epocale". Va detto che alla fine la chitarra di May fu aggiunta nell'intro del mix del singolo.

Dopo due mesi a LA, il regista Tony Richardson comunicò che il budget non copriva le spese per i Queen, e che al loro posto avrebbe usato musica già esistente. A quel punto il gruppo spostò parte del materiale lavorato per *The Hotel New Hampshire* su THE WORKS, ma decise che sarebbe costato meno finire il lavoro a Monaco di Baviera. Non tutti però avrebbero seguito i Queen. Vince the Barman non accettò l'offerta di Mercury di lasciare LA, e questo pose fine bruscamente alla loro relazione. Di conseguenza, Mercury arrivò ai Record Plant col morale sotto i tacchi. Dopo essere rimasto per un po' educatamente seduto in silenzio, esplose: "Per voi va sempre bene!", urlò a chiunque potesse sentirlo. "Avete tutti una moglie, una famiglia. Ma io non potrò mai essere felice!". Di lì a poco, Mercury avrebbe esplorato queste emozioni in un brano intitolato *It's A Hard Life.* "Una delle più belle canzoni mai scritte da Freddie", disse May, "e mentre la scriveva aprì il suo cuore". A Monaco, comunque, tutti tornarono alle vecchie abitudini. Il proprietario della discoteca Sugar Shack (ritratto dai Queen in *Dragon Attack*) li accolse con una bottiglia della loro vodka preferita, la *Moskovskaya*, e Mercury si ruppe i legamenti del ginocchio mentre si scatenava nei bar in stile newyorkese di Monaco. Un giorno, dopo un aspro litigio su questioni musicali, May abbandonò da soli i Queen in studio e passò qualche ora a riflettere in un parco nel centro di Monaco prima di decidere di tornare da loro. Questa voglia di spaccare tutto era contagiosa: John Deacon mollò gli altri per un'improvvisa vacanza a Bali e perdipiù solo al suo tecnico del basso disse che se ne andava. Quando Mercury lo seppe, saltò su un tavolo in studio e iniziò a cantare *Bali Ha'i*, dal musical *South Pacific.* Una volta tornato Deacon, le sessioni continuarono come se nulla fosse. L'unica differenza era la pelle del bassista bruciata dal sole, che si squamava sul banco del mixer, cosa che spinse Mercury a soprannominarlo "uomo serpente". "Ci andava bene che Deaky scappasse a Bali", ricordò in seguito May, "perché anche noialtri stavamo sbroccando".

Il mondo ebbe il primo assaggio di THE WORKS nel gennaio 1984, quando *Radio Ga Ga* fu pubblicato come singolo. Il brano fu attribuito al solo Taylor, dandogli così la prima Top 5 hit dai tempi di *I'm In Love With My Car*, lato B di *Bohemian Rhapsody* (1975). Nel tipico stile controverso dei Queen, il gruppo assunse

il regista David Mallet per dirigere un video (che alla fine costò 110.000 sterline) per promuovere una canzone che si lamentava del predominio dei video. Ma i Queen erano più di ogni altra cosa pragmatici. Mercury e il produttore Giorgio Moroder stavano lavorando al soundtrack della riedizione di *Metropolis*, il capolavoro di fantascienza del 1927 di Fritz Lang. Spezzoni del film con ciminiere fumanti e panorami industriali furono inseriti nel video di Mallet, che mostrava i Queen mentre volavano in un'auto del futuro e poi dirigevano 500 comparse in un handclapping sincronizzato. Questa scena intendeva mostrare come la 'ga ga' senza senso che usciva dalle radio moderne aveva tramutato gli ascoltatori in succubi senza cervello. Ma alcuni commentatori paragonarono la scena a un raduno nazista. "La gente pensò che volessimo davvero diventare dei dittatori", si lamentò May. Ovviamente, quando *Radio Ga Ga* arrivò al n. 2 in Inghilterra tutto fu dimenticato. Negli USA il singolo invece fu un flop. All'epoca, molte etichette usavano dei prestanome indipendenti per assicurarsi passaggi radiofonici, grazie a generose mazzette. Il fato volle che proprio in quel momento partisse un'inchiesta su questo traffico, e le case discografiche andarono nel panico. "La Capitol si liberò di tutti gli intermediari", spiegò May, "e le varie stazioni reagirono attaccando chi aveva un disco in uscita. *Radio Ga Ga* era in rampa di lancio, ma la settimana dopo sparì". Va però detto che il rapporto tra Queen e radio americane era problematico fin dai tempi di HOT SPACE. Per anni, May si rifiutò nelle interviste di fare il nome di Paul Prenter, manager personale di Mercury, citandolo solo come "quello che pensava a Fred". Dopo il film *Bohemian Rhapsody* però questo non è più stato possibile. Nella pellicola, Prenter (interpretato da Allen Leach) è presentato come il tipico bastardo che cerca di seminare discordia tra Mercury e i Queen. "Non è molto lontano dalla realtà", ha dichiarato May. "Disprezzava le radio. E ho scoperto solo dopo che diceva ai vari uffici stampa 'No, Freddie non vuole parlare con voi'". "Prenter diceva sempre a Freddie cosa fare", conferma Mack. "Amavano entrambi il r&b e la disco, per cui Prenter diceva a Freddie che i Queen erano dei vecchi rincoglioniti, e che a lui non servivano chitarre". Comunque THE WORKS (così chiamato in onore di un altro dei locali preferiti di Mercury e per il suo grido di battaglia prima dei tour: "*Give 'em the fucking works*!") non era come HOT SPACE. Pubblicato nel febbraio 1984, era un solido disco rock, astutamente intervallato da ballad e brani pop. Le canzoni di Mercury andavano dall'ispirato allo scarto. La ballad *It's A Hard Life* aveva suscitato il plauso di May, mentre *Man On The Prowl* era un rockabilly piuttosto scolastico, salvato solo dal piano honky tonky di Fred Mandel. *Keep Passing The Open Windows* (così intitolata in onore di una frase tipica di *The Hotel New Hampshire*) aveva un ritornello folle e un testo preso pari pari dal taccuino di autoanalisi di Mercury ('*You just gotta be strong and believe in yourself…*'). *Is This The World We Created…?* era stata scritta all'ultimo secondo, per mettere nel disco una ballad alla *Love Of My Life*. May e Taylor condividevano i crediti per *Machines (Or Back To Humans)*, un mash-up di sintetizzatori, vocoder e chitarre urlanti, con un testo terribilmente datato che parla di '*bytes and megachips*', mentre da solo May fece centro con due rock molto di pancia: *Tear It Up* e *Hammer To Fall*. THE WORKS arrivò al secondo posto in Inghilterra e al n. 23 negli USA. I numeri sarebbero stati migliori se i Queen fossero andati in tour negli USA. "Ma Freddie non voleva rimettersi a suonare in locali ⟶

Foto: **Gill Allen/Shutterstock**

Conferenza stampa dei Queen a Sydney, Australia, 15 aprile 1985, nel corso del tour mondiale di THE WORKS.

medio-piccoli", confidò May. "La sua idea era 'Aspettiamo, e tra poco anche lì faremo gli stadi'". I Queen rischiarono di darsi ancora di più la zappa sui piedi, sia pure involontariamente, quando un secondo singolo tratto dal disco, *I Want To Break Free*, arrivò al n. 3 in UK accompagnato da un video spassoso quanto controverso. Già l'idea di ispirarsi alla classica soap inglese *Coronation Street* era troppo *britannicocentrica* per gli USA, ma vedere i Queen in abiti femminili fu davvero troppo per MTV. Vent'anni dopo, Dave Grohl sarebbe apparso in numerosi ruoli femminili nel video *Learn To Fly* dei Foo Fighters. Ma quando i Queen lo fecero, 40 anni fa, MTV semplicemente si rifiutò di trasmetterlo. "Per la prima volta in vita nostra ci prendevamo in giro, ci divertivamo", protestò Mercury. "Ma in America dissero 'che ci fanno i nostri idoli vestiti come frocetti?". "MTV lo odiò", disse May. "Non potevano accettare che un gruppo rock si vestisse da donna, e negli USA i Queen erano ancora visti come un gruppo rock". Va detto che sarebbe stato difficile immaginare Eddie Van Halen indossare la vestaglia rosa e i bigodini di May, o David Lee Roth con un paio di tette finte mentre passava l'aspirapolvere come Freddie. Roger Taylor nei panni della scolaretta era così convincente che la fidanzata di David Mallet, vedendo lui e il regista abbracciati, pensò avessero una relazione. "Sono canadese, per cui lo capisco", ricordava Fred Mandel. "Voglio dire, dài, è come Benny Hill. Tipico humour inglese. Vedere Roger lavare i piatti e Freddie fare i lavori di casa, era divertente". La Capitol implorò i Queen di realizzare un video alternativo per MTV, con un'esibizione live del brano, ma Mercury rifiutò. Non ci fu modo di convincerlo, cosa che May trovò frustrante mentre giravano il video per il singolo successivo, *It's A Hard Life*. Il chitarrista approvava la fermezza con cui Mercury svelava il suo tumulto interiore nel brano: "Poi però nel video si vestiva da buffone. Ne fui molto deluso". Mercury in un'indimenticabile tuta rossa costellata da occhi, gigioneggiava in un baccanale popolato da ballerini crossdresser e comparse in abiti elisabettiani e teste d'insetto. A metà del video, Taylor e Deacon appaiono nel video in tutine aderenti e gorgiere elisabettiane (ma se si fa attenzione, il batterista indossa stivaletti a collo alto neri da pugile molto XX secolo, con i lacci che si notano a metà stinco). *It's A Hard Life* fu un'altra Top 10 in UK, mentre il singolo successivo, *Hammer To Fall*, arrivò al n. 13. Entrambi arricchirono il tour mondiale dei Queen, che però non comprendeva gli Stati Uniti. "Ma c'erano sempre altri posti in cui vendevamo bene dove poter andare", si consolò Brian May. Sfortunatamente, questi posti comprendevano il Sud Africa, dove in ottobre *I Want To Break Free* era arrivata al n. 1. Nell'ottobre di quell'anno i Queen sfidarono il boicottaggio anti apartheid indetto dall'ONU per esibirsi a Sun City, un mega resort nel Bophuthatswana. Gli era stato assicurato che lì la segregazione razziale

Foto: Nigel Wright/Getty

"Volete divertirvi?". I Queen al Wembley Stadium per il 38esimo compleanno di Freddie Mercury, 5 settembre 1984.

non si applicava, ma la cosa era vera solo in teoria: i biglietti costavano l'equivalente in Rand sudafricani di 50 sterline, motivo per cui i Queen si esibirono davanti a un pubblico totalmente bianco, all'interno di un luogo fatto e pensato per il divertimento dei bianchi. Il gruppo fu multato dal Sindacato Musicisti e posto nella blacklist dell'ONU. "I Queen sono degli stronzi", dichiarò Daryl Hall, parte del duo di soft rock Hall & Oates, nonché membro del collettivo Artists United Against Apartheid. "Pensavamo di poter costruire un ponte", disse May. "Siamo totalmente e fermamente contrari all'apartheid". "Comunque ripensandoci, andare lì fu un errore", ammette Taylor. "Mercury, che era nato a Zanzibar nell'Oceano indiano, neppure azzardò un commento sull'argomento. Dopo lo sciagurato viaggio in Sud Africa, i Queen pubblicarono un singolo non presente su disco, *Thank God It's Christmas*. Il titolo sembrava un sospiro di sollievo, ma fu oscurato da *Do They Know It's Christmas?*, singolo per beneficenza che raccoglieva un cast all star tutto inglese che vedeva i Queen clamorosamente assenti. "Non so se mi avrebbero voluto sul singolo", scherzò Freddie Mercury. "Sono un po' troppo anziano". Nel mondo pre-internet, ci volle molto tempo perché il gruppo capisse dove e perché i loro dischi fossero più venduti. *I Want To Break Free* era stato un successo in Sud Africa perché era stato adottato come inno dai sostenitori del movimento anti-apartheid dell'African National Congress, il cui futuro presidente Nelson Mandela aveva già trascorso oltre 20 anni in prigione. Nel gennaio 1985, il brano diventò un inno di protesta in Brasile: dopo vent'anni di dittatura militare il Paese stava per tenere le prime libere elezioni dal 1964. L'invocazione appassionata di Mercury '*God knows I want to break free!*' risuonava nei cuori degli oppressi, facendo sì che il gruppo rock più apolitico per caso fosse improvvisamente diventato il più politico. Proprio in quel mese i Queen arrivarono in Brasile per suonare al Rock in Rio allo stadio Barra Da Tijuca di Rio De Janeiro: era il festival rock più grande mai organizzato, con un milione e mezzo di spettatori previsti. Il festival durava 10 giorni e i Queen dovevano esibirsi all'inaugurazione e nella serata di chiusura. Il gruppo era all'apice della sua potenza live, e Mercury non vide motivo di modificare la scenografia del set. Dopo una sequenza trionfale formata da *Crazy Little Thing Called Love, Bohemian Rhapsody* e *Radio Ga Ga*, i Queen tornarono sul palco per il bis, *I Want To Break Free*. Mercury entrò in scena con una parrucca e un top aderente, sotto il quale indossava due giganteschi seni finti. Era il secondo modello che usava sul palco: il pubblico europeo infatti si era lamentato che il primo non si vedeva bene dai posti in fondo: "Così me ne sono procurato due più grosse". Il costume fece infuriare i brasiliani, che non avevano mai visto il video e non capivano perchè Mercury rovinasse così il messaggio del brano. Contraria-

> «Ci andava bene che Deacon se ne andasse a Bali, perché anche noi stavamo sbroccando»
>
> Brian May

mente a quanto riportato dalla stampa, il pubblico non tirò bottiglie sul palco, ma fischiò e rumoreggiò finché Mercury non si tolse le tette della discordia. "Freddie non avrebbe indietreggiato davanti a nulla", ricordava May anni dopo. "Nemmeno a cantare con delle tette finte in Sud America". THE WORKS, i suoi singoli e i suoi video, incarnano perfettamente il posto unico che i Queen avevano nel rock anni 80, ma anche il conflitto interiore che li definitiva. "Volevamo sempre cambiare", spiegò Taylor," e non ci eravamo mai considerati un gruppo da singoli. Ma ora mi rendo conto che molti pensano ai Queen in quel modo. O magari, pensano che tutto quello che abbiamo fatto è saltellare qua e là in tutù". Quando Mercury arrivò a esibirsi ubriaco fradicio nel corso del loro concerto a Auckland, i Queen capirono che era giunto il momento di prendersi un anno sabbatico dai tour. "Probabilmente per un poco ci odiammo tutti a vicenda", spiegò Brian May.

Nell'aprile 1985 Freddie Mercury pubblicò il suo primo singolo, *I Was Born To Love You*, un brano dance che fece da apripista a MR BAD GUY. Il resto dei Queen si chiese se lo avevano perso: "Freddie si era allontanato talmente tanto", ricordava May. "Pensai che forse non l'avremmo più rivisto". E poi venne la richiesta che gli avrebbe cambiato la vita: Bob Geldof, cantante dei Boomtown Rats e ideatore di Band Aid, stava progettando il Live Aid, un concerto finalizzato a raccogliere fondi per le popolazioni africane colpite dalla carestia. Geldof voleva i Queen, e non accettava un no come risposta. "Esitammo a lungo prima di dire sì", ricordava May. "Dovevamo capire se eravamo in forma. La possibilità di fare una figura di merda erano enormi". Non era il caso di preoccuparsi tanto. Nelle prime ore serali del 13 luglio, i Queen arrivarono e trovarono ad attenderli i 72.000 spettatori che stipavano lo stadio di Wembley e le telecamere pronte a trasmettere la loro esibizione in tutto il mondo. Mercury s'impadronì del palco, col suo passo da pony e il sorrisino tipico di chi sta per dire una battuta fulminante. E quando eseguì al piano le note di apertura di *Bohemian Rhapsody*, i dubbi e le paure dei Queen svanirono di colpo: per i successivi 20 minuti regalarono al pubblico quella che ancora oggi molti ricordano come "la più grande esibizione rock di sempre". I Quattro moschettieri erano tornati a inforcare le spade!

Tratto da The A To Z of Queen *di Mark Blake, pubblicato in Inghilterra da Nine Eight Books.*

Foto: Norbert Försterling/DPA Picture Alliance/Avalon

Erano i campioni: i Queen rubano la scena al resto del mondo. Live Aid, Wembley, Londra, 13 luglio 1985.

Foto: Popperfoto/Getty

Grande ritorno per i Gossip: il loro ultimo album, A JOYFUL NOISE, risale al 2012.

Foto: **Cody Critcheloe**

Music for **fun**

Dopo quasi dodici anni di assenza, i **Gossip** pubblicano un nuovo disco. E Beth Ditto è un fiume in piena.

Intervista: ***Francesco Donadio***

Beth Ditto è una forza della natura, un vulcano in eruzione. Non soltanto sul palcoscenico – dove è notoriamente una delle performer più energetiche e trascinanti degli ultimi anni – ma anche nel ruolo di intervistata: fosse per lei, starebbe ore e ore a parlarti, con un entusiasmo fuori dal consueto, del sesto album dei suoi Gossip (REAL POWER) uscito in questi giorni dopo un'assenza dalle scene del trio disco-punk dell'Arkansas durata una dozzina di anni.

Qual è la storia dietro questo disco? Da quanto ho capito, all'inizio doveva essere un tuo album solista (il secondo).

La cosa è andata in questo modo: io volevo fare un album con Rick Rubin e sono andata da lui alle Hawaii. Ma mentre ero lì ho pensato: "Quale potrebbe essere il processo di *songwriting* più semplice?" E la risposta è stata immediata: "Far musica con Nathan [Howdeshell, chitarrista storico dei Gossip, *ndr*] è sempre stato per me il modo più facile per comporre lungo tutta la mia vita". Quindi gli ho chiesto di venire a lavorare con me e Rick. Dopo, però, mi è sembrato giusto dare il giusto credito a Nathan, dato che aveva lavorato sodo alla creazione del disco. E a quel punto ho pensato: "Il modo migliore per riconoscere il suo contributo è che questo sia un album dei Gossip". Invece di dire che è un disco di Beth Ditto o quello che poteva essere. Cosicché abbiamo preso questa decisione.

Come è caduta la scelta su Rick Rubin (che aveva già prodotto MUSIC FOR MEN dei Gossip 15 anni fa)?

Volevamo fare un disco semplice, e Rick è un tipo molto *easy*, è uno che ti dice: "Non ci perdere troppo tempo, la canzone si deve praticamente scrivere da sola". Ci capiamo al volo. Perché, quando scrivi canzoni, non deve sembrare come se ti stessi scervellando a risolvere un cruciverba difficile. Deve darti la sensazione di un "fun puzzle". Poi, io credo, la "magia" di Rick Rubin è che *non si mette in mezzo*. Tu fai ciò che devi fare, ma lui non è che sta lì seduto in una stanza, si alza e dice: "No no no…!". Rick non è il tipo che viene da te con un'idea prestabilita, tipo: "Questo è il disco che realizzeremo". Una delle mie storie preferite su Rick risale alla prima volta che abbiamo lavorato insieme – io avevo 26 o 27 anni – e ricordo che la prima domanda che gli ho fatto è stata: "Quale sarà il nostro processo?". E la sua risposta è stata: "Be', lo sapremo quando avremo finito". La cosa più importante per lui è "la canzone". Non c'è nient'altro che abbia importanza per lui. Inoltre, è sempre brutalmente onesto. E non ha un *ego*, non lo possiede affatto. La differenza di essere con Rick questa volta è che sapevamo cosa aspettarci, non eravamo intimiditi da lui… A questo punto siamo amici. Alla fine, è tutta una questione di trovare il ritmo giusto e capire cosa è buono per il disco.

Ma come mai i Gossip erano rimasti fermi per 12 anni invece di "capitalizzare" sul successo ottenuto?

Vedi, i Gossip sono una band fin da quando avevo 18 anni. Abbiamo fatto il primo disco nel 1999. E qualche volta hai bisogno di *spazio*, per imparare chi sei, o per poter tornare ad amare quello che fai. Hai bisogno di fare musica con persone diverse, di stare con altre band. Quando la gente mi chiede perché ci sono voluti 12 anni, la mia risposta in genere è che penso di aver avuto bisogno di potermi ritrovare in un luogo in cui mi sentissi bene… in cui potessi tornare a divertirmi. Io non voglio mettermi a fare dei dischi che mi diano l'idea di essere un "prodotto". Voglio fare dei dischi che mi facciano stare bene.

In questi anni, comunque, non hai fatto solo musica: sei stata modella e attrice, e hai anche scritto un libro… Quali di queste attività parallele ti piace di più?

Credo la recitazione. Non so se sono brava, ma mi piace molto. È diverso dall'essere in una band, dove hai un controllo quasi totale di tutto quello che fai, da un punto di vista creativo. Ed è un bello stacco, fare una cosa in cui sei parte del progetto creativo di qualcun altro. Puoi semplicemente essere lì e continuare a essere una performer. Come ti ho detto prima, sono nei Gossip fin da quando avevo 18 anni. È quasi come una "carriera". Ed è bello partecipare al progetto creativo di qualcun altro e non dover prendere tutte le decisioni. Inoltre è un ottimo esercizio per scoprire se c'è qualche altra cosa che ti piace di te stessa. Impari a muoverti nel contesto di un'altra forma artistica. Incontri altri attori e impari cose sul loro processo creativo. Ed è lo stesso con il mondo della moda, dove incontri tutte queste persone che lavorano in un media completamente diverso dal tuo, da quello a cui sei abituato. La questione, per me, penso si riduca al fatto che *mi piacciono gli esseri umani*. Mi piace parlare con la gente. Mi piace scoprire cosa fanno le altre persone, e cosa sta succedendo nel mondo là fuori.

REAL POWER è stato recensito su «Classic Rock» n. 134.
I Gossip saranno in tour in Italia la prossima estate per due date: domenica 23 giugno al Magnolia di Segrate (MI) e lunedì 24 a Villa Ada a Roma.

Use Your **Illusion**

Suo fratello fondò negli anni Ottanta i White Zombie, un suo quadro è finito sulla copertina di uno dei dischi più venduti di sempre. Insomma, il rock **Mark Kostabi** ce l'ha nel sangue. E ci è ricascato ancora una volta.

Intervista: **Renato Marengo**
Foto: **Danilo D'Auria**

Mark e Paul Kostabi fotografati da Danilo D'Auria in esclusiva per «Classic Rock». Roma, marzo 2024.

Quando mi è stato proposto di intervistare Mark Kostabi, ho accettato con entusiasmo. Fin dai tempi di «Popular Photography» e «Ciao 2001» (dove nei primi anni Settanta curavo una rubrica settimanale intitolata "L'immagine del suono", poi divenuta "Disco-grafica"), le copertine dei dischi hanno sempre rappresentato per me un universo affascinante da scoprire e studiare con attenzione perché popolato da artisti geniali come Roger Dean, HR Giger, Mario Schifano, Mac Mazzieri, Umberto Telesco e Caesar Monti. Quando poi ho scoperto che Mark è legato da una profonda amicizia a Tony Esposito, uno dei musicisti da me prodotti a cui sono rimasto più legato, e che addirittura vive a Roma, non ho resistito e ho voluto incontrarlo di persona nella sua magnifica casa-atelier, dove mi aspettava con suo fratello Paul, anche lui pittore e musicista.

Mark, sei nato prima musicista o pittore?

Mark: Direi pittore: disegno dall'età di sei anni. Quando ho visto che tutti mi incoraggiavano, ho capito che quella poteva essere la mia strada. Allo stesso tempo, però, mia madre era una pianista e insegnante di musica classica, per cui ho iniziato a suonare il pianoforte a dodici anni e subito dopo a creare musica mia. Insomma, per me pittura e musica sono un po' come i miei due piedi, il destro e il sinistro: mi servono entrambi per camminare.

Dove sei cresciuto?

Mark: A Whittier, un sobborgo di Los Angeles dove sono cresciuti fra gli altri Richard Nixon e Tom Waits. Lì ho iniziato le mie prime mostre, ma presto mi sono reso conto che nel mondo dell'arte la California non era il posto numero uno, per cui nel 1982, a ventuno anni, mi sono trasferito a New York. Lì ho iniziato a frequentare l'ambiente artistico, e sono diventato amico di Andy Warhol e Basquiat, ma anche di tanti musicisti. Due anni dopo è arrivato anche mio fratello Paul, che ha preso casa di fronte a dove abitavo io. E anche lui si è immerso nel modo degli artisti, tanto che Basquiat andava spesso a trovarlo a casa sua.

Tuo fratello però si è concentrato sulla musica...

Mark: Anche lui dipinge da sempre, però l'incontro con Rob Zombie, nel 1984, lo ha spinto a fondare i White Zombie, con

⟶

«I generi per me non significano nulla. In fondo, anche Beethoven e Franz Liszt sono stati delle rockstar»

Fra un quadro e l'altro, si fa musica: Paul e Mark Kostabi con Tony Esposito.

Mark Kostabi

i quali l'anno dopo ha pubblicato un Ep autoprodotto, GODS ON VOODOO MOON.

Paul ora fa musica con te...

Mark: Sì, io e lui abbiamo sempre suonato assieme, già alla fine degli anni Settanta: abbiamo fatto moltissime performance, spesso in musei ma anche in punk club e in locali rock come il Whiskey A-Go-Go. Nel 1986 a New York abbiamo suonato al Limelight: Andy Warhol fece una marea di foto di noi due insieme sul palco.

Il Limelight era un posto molto particolare...

Paul: Lo chiamavano la Rock & Roll Church: era una chiesa episcopale sconsacrata che era stata trasformata in una rock venue da Peter Gatien, un uomo con l'occhio sinistro coperto da una benda da pirata perché lo aveva perso in un incidente. Lì ci hanno suonato tutti.

Era un momento d'oro, per il rock.

Paul: Be', noi siamo arrivati a NY nel momento in cui la scena punk era ancora molto forte, con i Ramones, Patti Smith, Lou Reed, i Talking Heads. Poi ha iniziato a prendere piede l'hardcore, un suono ancora più duro e veloce. In quel contesto sono nati i White Zombie.

I White Zombie erano parte dell'avanguardia del rock...

Paul: È corretto: cercavamo un sound nuovo, fangoso, pesante, ci ispiravamo ai Birthday Party di Nick Cave.

E come chitarrista, a chi guardavi?

Paul: Ho sempre ammirato Frank Zappa e il suo genio improvvisativo. Un altro chitarrista che amo è Chris Spedding, che suonava come se avesse otto dita.

Dopo l'uscita dai White Zombie hai continuato a fare musica...

Paul: Sì, è vero, sono uscito quasi subito dai White Zombie, ma ho iniziato a fare produzioni e poi ho legato con Dee Dee e Joey Ramone. Ho suonato con loro e abbiamo anche fatto delle canzoni insieme: una si chiamava *Meatball Sandwich*, la facemmo con la mia band, Youth Gone Mad. A un certo punto, sapendo che Joey cercava un'idea per la copertina del nuovo disco dei Ramones, gli ho suggerito un quadro di Mark.

Parli di ADIOS AMIGOS!, l'ultimo disco di studio dei Ramones...

Mark: Giusto. Nel mio quadro in origine c'erano due dinosauri con dei cappelli a punta, come quelli delle streghe, ma a Joey non piacevano i

cappelli, voleva dei sombreros: non aveva nulla in contrario a essere considerato un dinosauro, ma non voleva essere considerato un asino! (*ride*)

La tua prima copertina rock è stata però quella dei due USE YOUR ILLUSION. Era una citazione di un'opera rinascimentale…

Mark: Sì, per quel quadro sono stato ispirato da Raffaello.

Anche qui c'è lo zampino di tuo fratello…

Mark: Infatti. Il quadro aveva bisogno di un titolo e Paul mi ha suggerito *Use Your Illusion*. A me è piaciuto molto, così l'ho scritto dietro la tela e ho mandato il dipinto alla Anton's Gallery, a Beverly Hills, in California, per una mia mostra. Poi è successo che Axl Rose stava passeggiando su Rodeo Drive e per curiosità entrò nella galleria. Quando ha visto quel quadro, lo ha comprato. Poi se lo è portato a casa, lo ha girato e solo allora ha scoperto il titolo. E lì è rimasto folgorato, perché la notte precedente aveva scritto dei versi per una nuova canzone, e quei versi dicevano "*I bought me an illusion / and I put it on the wall*" ["Ho comprato un'illusione e l'ho appesa alla parete", in *Locomotive*, *ndr*]. E istantaneamente ha deciso che l'album si sarebbe intitolato USE YOUR ILLUSION e che il mio quadro sarebbe stato la sua copertina.

I Guns N'Roses pubblicarono due album gemelli, con copertine uguali ma di colori diversi. Te ne occupasti tu?

Mark: No, io ho fatto solo la versione in giallo e rosso. Poi ho dato ai Guns il permesso di elaborarlo per la copertina del secondo album.

E il quadro originale oggi dove sta?

Mark: A Malibu, California, nella casa di Axl Rose, accanto al pianoforte su cui lui compone le sue canzoni. Ma quella →

Paul Kostabi: con Rob Zombie fondò i White Zombie.

Mark Kostabi

Pittore e compositore nato a Los Angeles nel 1960, si trasferisce a New York nel 1982, diventando presto una figura leader della scena artistica dell'East Village. Personaggio provocatorio, pubblica articoli in cui commenta l'evoluzione dell'arte contemporanea, poi nel 1988 fonda il "Kostabi World", studio in cui oltre a dipingere ospita e sostiene giovani talenti. Le sue opere sono esposte nelle collezioni permanenti dei principali musei al mondo, fra cui Museum of Modern Art, Metropolitan Museum of Art, Guggenheim Museum, Brooklyn Museum, Groninger Museum e Galleria Nazionale di Arte Moderna. Negli anni Novanta si trasferisce in Italia, dove dipinge un murale nel Palazzo dei Priori ad Arezzo e su commissione della città di San Benedetto del Tronto realizza la scultura To See Through Is Not To See Into. *Attualmente vive a Roma, dove sta preparando un disco di composizioni originali con il suo grande amico Tony Esposito, con cui organizza performance di musica e pittura.* **RM**

> «Avevo chiesto un centesimo per ogni copia venduta di USE YOUR ILLUSION. Purtroppo non è stato possibile»

non è l'unica mia opera che possiede: ancora oggi acquista i miei quadri. Ogni paio di anni ne prende uno.

Mark Kostabi con la copertina di USE YOUR ILLUSION, che lo ha reso famoso anche nel mondo del rock.

Che persona è Axl?

Mark: È anzitutto un grande appassionato di arte: acquista tutto quello che gli piace, ha un gusto molto sviluppato. E poi è una persona davvero speciale, siamo diventati amici. Fra le altre cose, mi ha presentato anche un altro gentleman, Angus Young.

Immagino che quel quadro ti abbia reso molto…

Mark: Quando mi fu chiesto di utilizzarlo per la copertina, mi pagarono molto bene. In realtà, io gli avevo proposto di riconoscermi con una royalty di un centesimo di dollaro su ogni copia venduta del disco. Purtroppo, non è stato possibile. Fatti due conti e capirai quanti soldi ho perso: da quanto ho letto, i due USE YOUR ILLUSION hanno venduto più di 30 milioni di copie nel mondo! (*ride*)

Fu Axl in persona a dirti che non potevano riconoscerti una royalty?

Mark: Purtroppo no. Come ho appena detto, Axl l'ho conosciuto soltanto dopo. Tutto è avvenuto tramite i loro manager. In compenso, quando hanno lanciato USE YOUR ILLUSION, ho ricevuto due biglietti omaggio per il loro concerto

al Madison Square Garden. Ci sono andato con mio fratello Paul, c'era una fila chilometrica. Pensa che davanti a noi in coda c'era Debbie Harry dei Blondie, che tra l'altro il biglietto lo aveva pagato… (*ride*).

Il concerto vi piacque?

Mark: Fu fantastico! Solo che Axl Rose fece aspettare il pubblico per quattro ore prima di salire sul palco: mio fratello non ha avuto la pazienza di aspettare e se n'è andato. Io invece ho sofferto e resistito. Ne è valsa la pena…

Adesso tu hai un nuovo progetto musicale con Paul e con una nostra vecchia conoscenza, Tony Esposito. Come nasce questa collaborazione?

Mark: Ho conosciuto Tony dodici anni fa, a una festa – io ne faccio tante. In occasione di una di queste feste, nella casa che avevo prima a piazza Vittorio, Achille Bonito Oliva, che è un caro amico di Tony, lo invitò. Io ero al pianoforte e stavo suonando con altri musicisti, e mi hanno detto che c'era qualcuno che avrebbe suonato volentieri la batteria.

Tu sapevi chi era Tony Esposito?

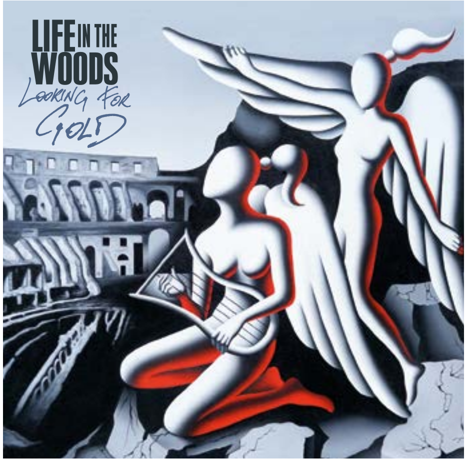
Mark: Assolutamente no. Però dissi: "Ok, va bene". Allora lui si è seduto alla batteria e ha iniziato a suonare. E immediatamente io ho capito che era un genio, perché mi sono reso conto che con lui alla batteria suonavo meglio.

Ed è scattata l'amicizia...

Mark: Sì, perché gli ho chiesto se potevo ingaggiarlo per il mio nuovo disco, ma lui si è messo a ridere e mi ha detto: "Non voglio essere ingaggiato, piuttosto facciamo una collaborazione". E da lì è nato un gruppo chiamato Kostabis, con mio fratello Paul e con Stefano Di Battista. Con questo progetto abbiamo fatto molti concerti, in giro per l'Italia ma anche a New York, a Washington DC e perfino in Estonia, che è il Paese di origine della mia famiglia.

E poi hai scoperto di avere in comune con lui anche la pittura.

Mark: Tony è un grande pittore. Così, automaticamente, abbiamo cominciato a collaborare a 360 gradi. Ogni tanto disegniamo insieme sulla stessa tela, altre volte faccio un quadro e lo lascio incompleto in modo che lui possa intervenire, o il contrario. Come in una jam session. Senza regole.



La nuova copertina rock di Mark Kostabi: LOOKING FOR GOLD dei Life in the Woods, in uscita a maggio per Moletto Music/Universal.

Del resto, voi fate una musica che trascende i generi.

Mark: Sì, è così, perché i generi per me non significano nulla: mi piacciono tutte le cose belle. In fondo, anche Beethoven e Franz Liszt alla loro epoca sono stati delle rockstar.

Sulla copertina del vostro disco ci sarà un vostro quadro?

Mark: Ovviamente sì.

Intanto, hai autorizzato tre giovani musicisti rock italiani a utilizzare un tuo quadro sulla copertina del loro primo album.

Mark: Si chiamano Life in the Woods. Hanno poco più di vent'anni. Me li ha portati Tony a una delle mie feste, spiegandomi che c'era un mio quadro che li faceva impazzire e che sognavano di usare come copertina del loro disco. Mi hanno detto: "It's our illusion". Potevo mai dirgli di no? Così ho ascoltato il disco e gli ho mandato un whatsapp.

E cosa c'era scritto in quel messaggio?

Mark: "Use it".

«Appena Tony ha iniziato a suonare, ho capito che era un genio»

Tony Esposito e Mark Kostabi posano davanti a un loro quadro.

Tazenda

Un passo indietro, due avanti

Il nuovo tour dei **Tazenda** è dedicato a MURALES, l'album che mescolando suoni moderni e tradizione sarda unì folk, rock progressivo, canzone cantautorale e melodia.

Intervista: **Luca Fassina**

Con quale ottica avete approcciato un disco così importante?
Mi piace fare l'esempio del tavolo: un falegname, un architetto, un designer e una casalinga vedono quattro tavoli diversi. Quando noi guardiamo MURALES, lo guardiamo dal punto di vista di quei ragazzini selvatici che eravamo nel 1990. C'era la libertà che per fortuna ci avevano lasciato i discografici, che non interferivano. Poi c'è il punto di vista di oggi. Quel tipo di musica fatta in quel modo aveva errori tecnologici che un produttore si metterebbe le mani nei capelli, però ha quel sapore in più che i dischi di oggi, anche i nostri, non hanno.

La prima parte del concerto è dedicata al disco, ma la seconda?
Lì vogliamo mostrare tutto quello che abbiamo fatto dopo. Molti non sanno che ci sono un paio di primi posti in classifica: *Domo mia*, *Cuore e vento*, duetti con Renga, Grignani. Nicola Nite canta con noi da dodici anni, ma è sempre come se fosse "quello nuovo". La gente quasi non si ricorda neanche di Beppe Dettori, con cui abbiamo fatto VIDA: due dischi di platino, primo posto in classifica... Forse è mancata l'esposizione mediatica che ci avevano dato i due Sanremo con Andrea... O forse è come per i Genesis, che con Phil Collins hanno fatto i numeri ma per tutti, "eh, ma Peter Gabriel"...

Cosa avete in programma, a livello scenico?
Abbiamo un bravo videomaker che ci aiuta ad accompagnare i nostri pezzi – che in sardo non sono sempre comprensibili per tutti – con immagini suggestive. Con tutto quello che sta accadendo nel mondo, useremo immagini di attualità. Cerchiamo sempre di avere il palco più grande possibile anche in posti in cui – non essendo Vasco – non abbiamo il potere di allargarci.

E nei teatri?
Essendo nati come una rock band, anche se ora il rock lo abbiamo un po' annacquato con l'etno-pop, abbiamo accettato di muoverci in tre anziché in sette, e ci siamo inventati un set acustico con due chitarre un pianoforte e tre voci, senza trucchi, senza niente: raccontiamo un lato che la gente non conosce. Ci sembrava di aver fatto un passo indietro, e invece il pubblico è impazzito.

Flashback: che cosa ti ricordi proprio del momento in cui stavate realizzando MURALES?
Mara Maionchi aveva sentito i nostri provini in sardo e una demo in inglese. Ci disse di mischiare le due cose, pensando da inglesi ma cantando in sardo e buttandoci nella tradizione, come facevano gli U2: a lei le chitarre di The Edge ricordavano le cornamuse. Ho capito cosa voleva dire, e così ho fatto, pensando alle launeddas.

Il tour di MURALES è partito il 20 aprile da Ossi (SS) e toccherà Cagliari, Bergamo, Piacenza, Pescara, Napoli, Roma, Saronno, Avezzano e Pisa.

Sonic Universe

La semplicità del momento

Corey Glover è il cantante dei Living Colour, ma è anche tante altre cose. Per esempio il leader dei **Sonic Universe**, con cui ha appena pubblicato un disco esplosivo.

Intervista: **Luca Fassina**

Corey ha passato anni a rifinire i dieci brani di IT IS WHAT IT IS, assieme al chitarrista Mike Orlando: produttore, arrangiatore, fondatore del supergruppo Adrenaline Mob con Mike Portnoy, ha suonato con tanti, da Zakk Wylde a Bumblefoot alla cantante spagnola Ailyn del gruppo gothic metal Sirenia. Insieme, hanno creato i Sonic Universe e firmato un contratto con la earMUSIC.

Sei stato Giuda in *Jesus Christ Superstar* e Vernon Reid ti ha praticamente reclutato per i Living Colour sul set di *Platoon*. Non ti manca la recitazione?
Assolutamente sì. Ma il lato positivo è che il mio lavoro consiste nel prendere un testo e farlo vivere. Quindi, alla fine recito ogni giorno sul palco con una band. Spero che gli spettatori ascoltino le parole, che sentano esattamente di cosa si tratta: il cantante di una band è una sorta d'interprete, prende tutti questi elementi, il basso, la batteria, la chitarra, le tastiere e ci mette sopra un volto umano.

Quanto tempo fa avete messo a fuoco il concept dei Sonic Universe?
Negli ultimi tre, quattro anni, io e Mike Orlando abbiamo trascorso circa sei mesi scrivendo assieme. Abbiamo finito questo disco un anno fa, registrando una canzone ogni quindici giorni. Poi i nostri demo sono andati in giro, sai, per vedere chi fosse interessato. Non avevamo nessun contratto, niente. Mike è uno dei chitarristi più incredibili che io abbia mai incontrato in vita mia, e ne conosco un sacco. Ed è anche un bravo produttore: ha trasformato tutto quello che avevamo in mente in qualcosa di molto reale e tangibile.

Quand'è che sono saliti a bordo Booker King e Taykwuan Jackson?
Non molto tempo dopo. Booker aveva già lavorato con me in passato. Era nella mia band solista, Vice. Conoscevo bene lui e il suo modo di suonare. È sempre stato un grande musicista. Taykwuan fa parte di un gruppo metalcore chiamato Sworn Enemy ed era perfetto per quello che stavamo facendo. Oltre a essere il batterista metal più abile che io abbia mai sentito, è un batterista da chiesa perché uno dei suoi genitori è un predicatore. Alcuni dei migliori batteristi al mondo provengono dalla chiesa: hanno un senso del tempo che è di un altro pianeta, un'energia con cui mi sento molto a mio agio. Pensa alle montagne russe emotive di *Whisper To A Scream*...

Avete già iniziato a provare per il live?
Forse a fine ottobre. Mike ha un rapporto personale con il Brasile e probabilmente inizieremo da lì. Ora torno in studio con i Living Colour: abbiamo alcune idee che vogliamo mettere giù per vedere come funzionano. Ci prendiamo il nostro tempo quando facciamo un disco, perché vogliamo essere sicuri che sia giusto. E poi, tutti abbiamo una vita: quando abbiamo iniziato vivevamo tutti a casa con i nostri genitori, per cui avevamo molto tempo. Ora siamo sposati, abbiamo figli, responsabilità, e mentre viviamo osserviamo il mondo e scriviamo idee per essere sicuri di avere qualcosa di interessante con cui andare in studio.

IT IS WHAT IT IS è recensito a pag. 85.

Foto: **Rob Shotwell**

CLASSIC ROCK
INTERVIEW

Sheryl Crow

Artista, attivista, superstar vincitrice di Grammy, sopravvissuta al cancro. Nell'offrirci con il suo dodicesimo album le sue canzoni più impegnate di sempre, Sheryl ripercorre le battaglie, gli ostacoli, le speranze e i trionfi che hanno segnato il suo percorso.

Intervista: **Henry Yates**

Sheryl Crow e Michael Jackson nel corso del tour 1987-1989 di BAD.

Foto: KEVIN MAZUR/GETTY

Foto: RICK DIAMOND/GETTY

Donne di classe: la Crow e Stevie Nicks alla cerimonia 2010 per i Grammy a LA.

Foto: VINNIE ZUFFANTE/GETTY

Cerimonia 1997 per i Grammy: quell'anno Sheryl vinse nella categoria Best Female Rock Vocal Performance con *If It Makes You Happy*.

È difficile credere che siano già trent'anni che abbiamo il piacere della compagnia di Sheryl Crow. "Sai, non credo che la gente abbia davvero consapevolezza della propria età", riflette. "Voglio dire, io ho 62 anni e dovrei ritoccarmi le labbra e fare un lifting. Ma se non mi guardo allo specchio, mi sembra di averne ancora 36". La incontriamo nella sala da musica della sua casa nella campagna di Nashville, seduti davanti a una schiera di chitarre acustiche vintage che ben si adattano alla regina del *roots rock*. La Crow è tutto ciò che desideriamo siano le rock star: arguta, ciarliera, informata e curiosa, tutto il contrario di una pin up senza cervello. Sheryl ha le sue opinioni: sul controllo delle armi, sul cambiamento climatico, sulle guerre, sull'elezione presidenziale negli USA, sull'insidioso sorgere dell'IA e su cosa tutto questo significhi per i suoi due figli adolescenti. Chiedete e vi risponderà su tutto (gli unici argomenti vietati per questa intervista sono il periodo anni Ottanta in cui faceva la corista nel tour BAD di Michael Jackson e la separazione da Lance Armstrong, ciclista caduto in disgrazia per questioni di doping). Questa disponibilità a esporsi le viene da quando era ragazza, confessa Sheryl con il suo accento del Midwest. Sheryl Crow è nata l'11 febbraio 1962 a Kennett, la città più grande della cosiddetta *Missouri Bootheel*. Classica figlia di mezzo sempre impegnata, il suo contributo alla vita della Kennett High School la vide competere nelle gare di atletica su pista a livello statale ed entrare nella National Honor Society. Ma è stata la combinazione tra le idee politiche dei suoi genitori e il suo talento musicale a tracciarne il cammino.

Seguendo il tuo blog, sembri la tipica *all american girl*: sportiva, intelligente, popolare...

Oh, ero perfettina (*ride*). No, in realtà volevo solo piacere alla gente. Il mio desiderio era che i miei genitori fossero fieri di me: dovevo prendere bei voti, entrare nel consiglio studentesco e nella Honor Society. Era come se per essere amata dovessi essere buona, intelligente, insomma dovessi piacere. Anni di terapia mi hanno fatto capire che l'amore non è condizionato da nulla. Che tutti meritano di essere amati, anche se prendi una F a scuola o fumi erba. Che l'amore non è qualcosa che devi meritarti. E non sto dando la colpa ai miei genitori. Ho assunto quel personaggio e ci sono rimasta finché non sono diventata famosa. A un certo punto però ti rendi conto: "Aspetta un attimo. Sto davanti a 180.000 spettatori durante un festival e poi me ne vado a casa senza sentirmi amata. Che ho di sbagliato? Credo di non meritarmi tutto ciò?". Comunque, ero una brava ragazza. Poi, arrivata alla trentina, mi sono scatenata. Fino ad allora ero stata una ragazza rispettabile. Poi è cominciata la festa.

Ripensandoci, come descriveresti i tuoi genitori?

Erano musicisti, e nei fine settimana suonavano assieme in un gruppo swing. Credo che a papà sarebbe piaciuto diventare musicista professionista, ma era laureato in legge ed era molto Atticus Finch [l'avvocato antirazzista interpretato da Gregory Peck nel film tratto da *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, *ndr*]: molto fiducioso nel sistema giudiziario. Mia mamma è sempre stata un'attivista. Alla fine degli anni Sessanta, quando ero bambina, c'erano molte lotte sociali e razziali e lei era molto attiva nella sua chiesa e si prendeva cura degli anziani. Credo che tu trasmetta ai figli come vedi il mondo, e nel mio DNA c'è tanto di loro. Mio padre era un conservatore e mia madre una liberale, per cui sono cresciuta sentendoli discutere con molta forza di politica ed altro. E questo mi ha anche dato un'idea di come dovrebbe essere il mondo.

Da ragazza, quando è diventato chiaro che la musica sarebbe stata la tua strada?

Ho dei ricordi molto precisi di mamma e papà che facevano venire a casa gli amici a bere qualcosa. Una sera mi chiesero: "Dai, suonaci quella canzone di James Taylor!". Ed io: "Non mi va!". E suonai *My Love* di Paul McCartney –

CLASSIC ROCK INTERVIEW

In posa per un servizio nella sezione Volti Nuovi su «Rolling Stone», agosto 1993.

Foto: KARJEAN LEVINE/GETTY

e mio padre si arrabbiò. La prima volta che mi hanno censurata". "Lo sai cosa significa quella canzone, signorina?". "No papà, non lo so. Ho solo 12 anni!". Ricordo che da ragazzina ero un po' l'attrazione di casa: "Mettetela al piano e fatela suonare".

Quand'è che il mondo esterno si è reso conto del tuo talento?

Quando andai all'università del Missouri. Iniziai a suonare le tastiere nei gruppi e mi notarono. Ma non volevo essere quella che sta davanti a tutti. Il mio professore al college diceva che non sarei mai stata una brava pianista classica, perché suonavo a orecchio. "Sarai una bravissima musicista pop, ma non sei tagliata per la classica". E aveva ragione. Per essere una brava concertista occorre una totale dedizione, ed io invece riuscivo a strimpellare abbastanza bene qualsiasi brano dopo averlo sentito un paio di volte.

Perfino dopo la laurea al college, però, non c'erano indizi dei successi futuri: la Crow lavorava come insegnante di musica in una scuola elementare, nei fine settimana si esibiva e incise una serie di banali – ma ben pagati – jingle pubblicitari. Tutto qui. Nel 1987 la prima occasione: fu scelta come corista per il tour BAD di Michael Jackson e si ritrovò a duettare con lui in *I Just Can't Stop Loving You*. Sembrava che le si aprisse una carriera a rimorchio di altri, più famosi. Ma, come ricorda oggi, lei aspirava a una carriera tutta sua. A quasi trent'anni si trasferì a Los Angeles, e iniziò a far girare il suo materiale, prima di unirsi al collettivo di autori della West Coast che suonò (e ispirò il titolo) nel suo esordio solista del 1993, TUESDAY NIGHT MUSIC CLUB.

CLASSIC ROCK INTERVIEW

Hai prestato la voce a diversi jingle pubblicitari. Qual è stato il più strano che hai fatto?

Uno dei primi che ho realizzato è stato per McDonald, e dovevo fare una mucca canterina. Facevo un sacco di voci diverse, cantando sempre 'Ee-i-ee-i-o'. Era per una campagna dove con gli Happy Meal avevi in regalo una fattoria giocattolo con gli animali. →

A Concord, California, per il Jeep World Outside festival, agosto 2002.

Foto: TIM MOSENFELDER/GETTY

Sheryl Crow incontra per la prima volta Johnny Cash al Pantages Theatre di LA nel 1995.

Perché questa carriera non ti soddisfaceva?

Non so se non mi soddisfaceva. Sicuramente avevo un desiderio bruciante di essere qualcosa di più. E credo che questo dipenda da come sono cresciuta. Da ragazza ascoltavo artisti che per me erano importanti. I grandi cantautori e le grandi rock star: Fleetwood Mac, Stevie Wonder, James Taylor, Carole King, Elton John, Bob Dylan, Joni Mitchell. Io volevo essere così. Volevo scrivere cose importanti, e volevo essere importante. Non mi bastava essere brava. Volevo scrivere musica che contasse. Tutto il resto è servito ad arrivare a questo punto.

Una volta trasferita, com'è stato ritrovarsi da novellina a Los Angeles?

La prima cosa che feci fu procurarmi una mappa della serie *Thomas Guide* e l'elenco di tutti gli studi di Los Angeles. Portai i miei demo a ognuno di loro e chiesi: "Potreste ascoltarli, e chiedere di farlo anche alle persone che conoscete?". Ero molto ingenua. La città mi sembrava immensa. C'ero stata solo una volta prima. E di botto ero qui e giravo nella mia macchinetta. Non sapevo orientarmi. Non conoscevo nessuno. LA era gigantesca e sfavillante, piena di gente ricca. Non avevo mai visto Rolls Royce o Mercedes prima di allora. Vedevo queste case enormi dappertutto, e poi tornavo a raggomitolarmi nel mio piccolo appartamento dove registravo. Dopo un po' che ci vivi, il divario tra i ricchi e i poveri non solo ti schiaccia, ma è deprimente. Però alla fine ce l'ho fatta.

Ogni artista ha storie orribili da raccontare sui rifiuti ricevuti dalle case discografiche. È successo anche a te? E come te li motivavano?

Dopo il tour con Michael Jackson, ho suonato praticamente con tutti. Credo che visto il successo del tour tutti sperassero diventassi la nuova Madonna, o almeno la nuova Paula Abdul. Ma io non volevo: volevo essere più come Stevie Nicks, o come Linda Ronstadt, che però non erano nomi cool. Per cui ebbi un sacco di offerte, ma alla fine mi mollarono tutti.

Alla fine firmasti per la A&M Records. Ma nel 1992 il tuo disco d'esordio fu messo da parte. Per una giovane artista, quanto fu devastante?

Non lo fu, perché fui io a non volere che fosse pubblicato. Andai io da loro a dirgli: "Non è il disco giusto. Ho una sola opportunità, e se questo esce la spreco". Bisogna dare credito alla A&M: non lo pubblicarono e accettarono di perdere 400.000 dollari. Ma iniziai a sentire voci che stavo per essere mollata. In quello stesso periodo conobbi Bill Bottrell e iniziammo a fare TUESDAY NIGHT MUSIC CLUB. Quando feci il mio primo disco, avevo 28 anni. Ricordo cosa mi dissero i Rolling Stones: "Nel rock'n'roll, se arrivi ai 35 non sei più rock'n'roll".

La prima volta che ti sei esibita dal vivo col tuo nome?

In un locale appena a sud di LA. Aprivo la serata per John Hiatt, che all'epoca era famoso. Anche se avevo già un mio gruppo e avevo fatto alcune serate, quello era il primo concerto vero e proprio. Invitai gli altri del Tuesday Night Music Club, e fu un disastro – e John Hiatt s'incazzò. Era come una festa. Tutti sul palco a bere e parlare, mentre in teoria avrei dovuto scaldare la serata per lui. Dopo mi dissi: "Ok, devo resettare tutto".

Oggi pensiamo a TUESDAY NIGHT MUSIC CLUB come un successone, ma all'inizio non fu così. Ci volle il singolo *All I Wanna Do* per accendere i fuochi.

Quando il disco esplose fu fantastico, ma arrivarci fu molto dura. Andavamo in giro con un van, e giravamo dappertutto. I primi due posti in cui ci esibimmo furono il Colorado e la Francia, per cui sembrava sempre che fossimo o in Colorado o in Francia. Poi ci ritrovammo tra le mani questa hit fenomenale, e dovemmo ripartire in tour. Lavorammo due anni su quel disco. E dopo due anni che vai in tour e suoni sempre lo stesso disco, hai solo voglia di spararti e dire "ora

Foto: STEVE GRANITZ/GETTY

basta". Quando feci il secondo [SHERYL CROW del 1996], non ne potevo più del primo. Pensavo, "Spero di non dover suonare questi brani mai più in vita mia". Ma il dono che mi fece quel primo disco è inestimabile. Suono ancora oggi quella musica, e le sono grata. Ripenso a un brano come *All I Wanna Do* – che per anni non sono riuscita a suonare – e col senno di poi mi rendo conto che mi ha aperto infinite possibilità. Quando diventò famosa a livello mondiale, andammo in Giappone, Singapore, Russia, Israele – e anche se non parlavano inglese, sapevano ogni singola parola. E cosa lo rendeva possibile? Una canzone.

Da metà anni Novanta fino ai primi anni 2000 la Crow è stata una superstar e ha pubblicato una serie di dischi multiplatino, tra cui SHERYL CROW (1996), THE GLOBE SESSIONS (1998) e C'MON, C'MON (2002). Artisti meno coraggiosi avrebbero evitato di esporsi e si sarebbero goduti il successo, ma lei non ha mai nascosto le sue idee politiche – soffrendo per le reazioni, e ingaggiando una vera battaglia con i tabloid.

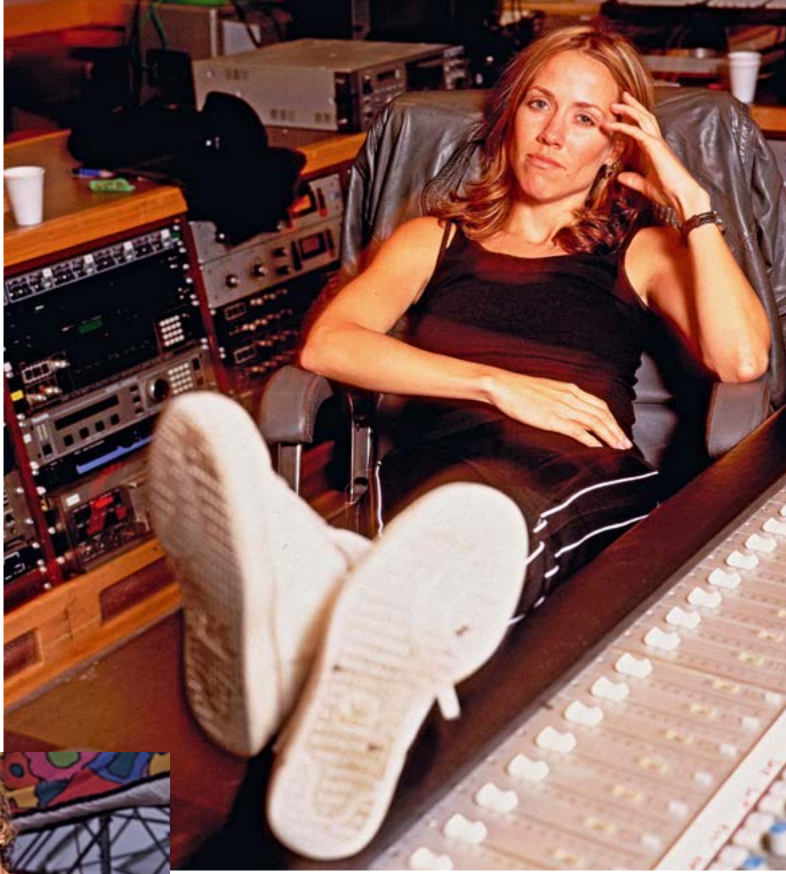


Foto: MICK HUTSON/GETTY

Il tuo secondo disco creò scalpore per un verso di *Is A Good Thing*: *'Watch our children while they kill each other, with a gun they bought at Walmart discount stores'*. Credi che un artista abbia il dovere di esporsi politicamente?

Non credo che abbia il dovere. Ma mi spiace che qualcuno non possa più farlo, perché si preoccupa del suo pubblico. Certo, quando sono entrata in questo business non c'erano programmi che mi dicevano in tempo reale che stavo perdendo fan, o social dove mi sommergevano di messaggi di odio. E sicuramente quella è stata una fortuna. Ma sono cresciuta ascoltando grandi autori che venivano trasmessi dalle radio, con brani che parlavano di cose serie: dai Buffalo Springfield a Marvin Gaye. Erano dei successi, eppure erano canzoni contro la guerra o sul rapporto tra le razze. E questa cosa mi manca. Oggi quasi ogni canzone che ascolto alla radio parla solamente di sesso. Almeno nella musica pop. E nel country c'è sempre questa narrazione falsissima su cosa sia l'America. Mi chiedo: "Ma dove sono quelli che dicono la verità?". Probabilmente non vengono trasmessi in radio, e non so se ormai facciano *tendenza*. Non so se ce ne siano ancora. Ma per me scrivere è il mio posto sicuro, la mia terapia. Il mio amore. La mia liberazione.

Un lavoro di merda: al Woodstock '99 (Rome, New York). "Fu un disastro", dice.

La tua esibizione allo sciagurato festival di Woodstock del 1999 fu macchiata da commenti sessisti tra il pubblico. Che ti ricordi di quel giorno?

Ho dei ricordi confusi. È buffo, puoi fare un concerto stupendo e non ricordarti quasi niente. Comunque, quando dico che è stato un concerto di merda parlo sul serio: ci tiravano addosso letteralmente la merda che avevano nei loro cessi portatili. E l'atmosfera era molto sessista. È stato un disastro. Se guardi il documentario [*Trainwreck: Woodstock '99*], ti rendi conto di una cosa: "Le cose fatte solo per soldi alla fine finiscono nella merda". Ciò che conta è l'intenzione. Se fossero partiti con l'intenzione di radunare le persone nel vero spirito di Woodstock, sarebbe stata una cosa del tutto diversa. Hanno avuto quello che hanno seminato.

Quali brani dei tuoi primi dischi metteresti in un jukebox personale?

Cavolo. Forse quelli meno noti. Credo che ogni artista desideri suonare canzoni che raccontano la sua storia. E di solito non sono le hit. Sicuramente ci sarebbe *My Favourite Mistake*, da THE GLOBE SESSIONS. Mi piace ancora suonarla, e sentirla quando passa alla radio. Su quel disco c'è anche un altro brano, *Riverwide*, una specie di Appalachi-meets-Zeppelin. Adoro suonarla. Ma ogni volta il pubblico mi fissa: "Che sta facendo? Vado a bermi una birra… Voglio dire, in ogni mio disco c'è una canzone di cui penso: 'Ok. Questa è la sintesi della mia vita, in questo istante'. E di solito, quando le suono la gente va al cesso.

Ogni artista esordiente è convinto che raggiungere il grande successo gli permetterà di realizzare i propri sogni. È andata così?

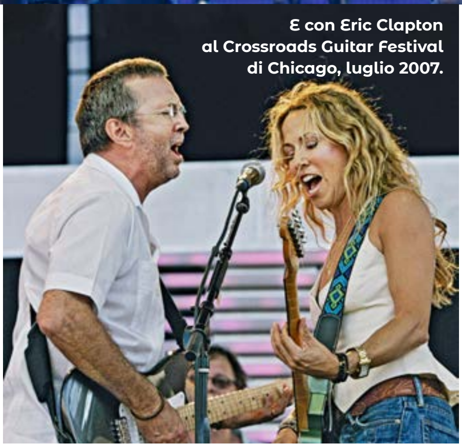
No. Non è stato così. Ho trovato il successo folle. Un giorno lotti per arrivare al top. Poi magari una settimana dopo ci arrivi. E a quel punto parte una follia per farti a pezzi. Credo che se sei un'artista – cosa che già indica che sei una persona sensibile, almeno nel mio caso – magari leggi una recensione positiva e ti senti bene, ma poi dopo leggi anche un paio di commenti negativi, e quelli ti feriscono molto più di quanto possano farti star bene le belle parole. Probabilmente oggi i ragazzi sanno gestire meglio la ⟶

Foto: FRANK MICELOTTA/GETTY

Rock and Rolling: la Crow ospite sul palco degli Stones all'United Center di Chicago, 31 maggio 2013.

Foto: PAUL NATKIN/GETTY

fama, perché partono volendo già avere successo. Invece per me, come ho detto, l'obiettivo era voler essere grande, scrivere grande musica, essere la musicista migliore che potessi essere. Insomma, volevo essere importante. E alla fine dei giochi all'improvviso pensi: 'Aspetta un attimo. Devo rimettere in ordine le mie priorità'. Ricordo quello che mi disse Chrissie Hynde mentre facevo C'MON C'MON, cosa che mi stava letteralmente uccidendo – avevo già speso un sacco di soldi in quel disco, e sembrava non finire mai: "La musica non è la tua vita. È solo una cosa che fai". E mi disse anche di come lei si fosse presa una pausa per crescere i figli, e poi avesse ripreso a fare musica. Alla fine, aggiunse: "Dovrebbe essere un qualcosa che ti dà gioia". Quelle parole significarono davvero molto per me.



E con Eric Clapton al Crossroads Guitar Festival di Chicago, luglio 2007.

A cavallo del millennio, sei stata vittima di una forte depressione e non ti sei mai tirata indietro a parlarne. È stata dura?

Molto. Ci sono stati almeno tre momenti in cui mi sono resa conto di dovermi fermare e chiedere aiuto. Non mi vergogno a dirlo, e sono stata così fortunata da avere attorno persone che non si sono vergognate a chiedere come potessero aiutarmi. Una tra tutte: il mio manager.

Sei contenta che all'epoca non esistessero i social media per documentare ogni cosa?

Sinceramente, se avessi dovuto vivere sotto l'occhio del pubblico come si fa adesso, non ce l'avrei fatta.

Hai mai sperimentato quelle intrusioni nella tua *comfort zone* che perseguitano le superstar – tipo i fan che picchiano sui vetri dell'auto?

Sì. Un esempio perfetto di questa follia è quello che successe quando ruppi la mia relazione con quell'uomo [Lance Armstrong], nel 2006, e sei giorni dopo mi fu diagnosticato un cancro al seno. I fotografi erano accampati fuori casa, coi teleobiettivi, cercando di cogliermi con una espressione disperata, magari mentre guardavo fuori dalla finestra. Non potevo nemmeno andare a fare jogging, senza che mi corressero dietro. A un certo punto viene da chiedersi: "Ma che razza di persone siamo, se la cosa che fa vendere le riviste è vedere qualcuno nel suo momento peggiore?". Poco dopo mi sono trasferita a Nashville. Ho sentito che qui potevo proteggermi meglio, e cogliere meglio il vero senso della vita.

Le tue collaborazioni di quel periodo includono Prince, Keith Richards e perfino Johnny Cash. Quali sono i tuoi ricordi preferiti?

Sarebbe stato bello avere un cellulare – avrei fatto un sacco di selfie. Prince era tutto ciò che uno sperava fosse: immenso. Divertente. Intelligente. Forse il musicista migliore con cui abbia mai suonato. Aveva un campo da basket attaccato allo studio e tirava a canestro in tacchi alti. Registrammo nel suo studio, e poi disse. "Andiamo in centro". Arriviamo alla First Avenue e iniziamo a suonare. Era incredibile, e del tutto imprevedibile. E se ti sceglieva, era il complimento

Foto: CHARLES REX ARBOGAST/ALAMY

E con Chrissie Hynde all'American Express Central Park in Blue Concert, NYC 1999.

Foto: K MAZUR/GETTY

massimo che ti potessero fare. Lo ascolto ancora, e mi colpisce sempre. Quando sento *Sign O' The Times,* non riesco a stare ferma. Era un vero genio.

Anche adesso Sheryl Crow dà l'impressione di essere ancora alla ricerca. Essendo residente a Nashville e da sempre fan di artisti come Gram Parsons, Emmylou Harris e i Flying Burrito Brothers, la sua escursione nella country music di FEELS LIKE HOME (2013) è sembrata sincera, e non frutto di un calcolo. Ma il rapporto con questo mondo l'ha delusa, ed è sembrata più a suo agio con il ritorno alle radici di BE MYSELF del 2017, che mise in moto un ritorno di fiamma che arriva fino ad EVOLUTION del 2024, un disco dai temi profondi, ma con cui si può perfino ballare, suggeriamo. Lei non dissente.

Cosa pensavi, durante la tua fase country?
Volevo mettermi alla prova. E poi mi piaceva anche l'idea di suonare solo nei fine settimana, perché avevo due figli piccoli. Ed è quello che fanno gli artisti country. Ma non riesci a entrare in quel mondo, anche se la tua musica si ispira ai grandi del country che i giovani nemmeno conoscono. È stato un bell'esercizio, e credo che alcune delle canzoni di quei dischi siano fatte molto bene. Ma non ero veramente io. Non ero del tutto autentica. Credo che la mia reazione a quell'esperienza sia stato fare BE MYSELF – scritto e registrato di getto in tre settimane.

Nella tua carriera hai vinto nove Grammy. Quanto conta per te ricevere premi?
L'altro giorno mio figlio di 13 anni è entrato nella sala dove tengo il piano, e sullo scaffale in alto ci sono i miei Grammy. Ha detto: "Mamma, dovresti prendere una teca". Ed io: "No". Diciamocelo: io ho suonato con Eric Clapton e cantato con Johnny Cash, e queste sono cose che non puoi ingabbiare in un pezzo di bronzo, e piazzarle lassù. Alla fine contano le persone e le esperienze che hai vissuto, non i premi.

Avevi dichiarato che THREADS del 2019 sarebbe stato il tuo ultimo disco. Come mai allora hai appena pubblicato EVOLUTION?
Non devi credere a tutto quello che dico. Tutto quello che ti ho detto in questa intervista è una bugia. No, davvero. Sì, l'ho detto, e ci credevo, perché secondo me oggi fare dei dischi è solo un fatto narcisistico. Un totale spreco di tempo e denaro. La gente ormai non ascolta più un'opera completa, con un inizio, una parte centrale e una fine. Per quel che riguarda questo disco, comunque, avevo sette canzoni che ho mandato a Mike [Elizondo, il produttore]. A quel punto ne abbiamo scritte un altro paio, e ci siamo detti, "Be', abbiamo un disco". È come una raccolta.

EVOLUTION è un bellissimo titolo. Ma non sembra che tu sia contenta della piega che ha preso l'evoluzione umana.
Immagino che la domanda fondamentale sia sempre la stessa: dove stiamo andando? Sono madre di due adolescenti, ed è naturale che mi ponga domande difficili. Tipo: perché siamo in tutti questi casini? A livello ambientale il pianeta è in grave pericolo. E poi ci sono tutte queste guerre. E in questa nazione la gente sembra odiarsi. E in mezzo a tutto questo, mettici anche l'avvento dell'IA: tra poco s'insinuerà in ogni istante della nostra vita. E per un artista è terrificante. Per cui, direi che la domanda sia: quand'è che smetteremo di seguire le bugie, e torneremo a dare retta all'anima, allo spirito e alla verità?

Perché ti fidi così poco dell'Intelligenza Artificiale?
Anni fa, Stephen Hawking, il famoso fisico teorico, predisse che la fine dell'umanità non sarebbe stato il clima, ma l'IA. All'epoca io parlavo davanti al Congresso per fermare il riscaldamento globale e iniziare a lavorare sul cambiamento climatico e tutte le solite cose, e pensavo: "L'IA? Non so nemmeno che cavolo sia". E ora invece ci siamo. Ho iniziato a informarmi, e credo che per gli artisti sia molto pericoloso. Perché se hai dei programmi di IA che ti scrivono dei testi – o se paghi cinque dollari e hai John Mayer che ti canta i demo, e non riesci a capire la differenza – dove andremo a finire? Abbiamo visto tutti cosa è successo con Taylor Swift [la Crow fa riferimento a uno scandalo scoppiato negli USA alla fine del gennaio 2024: sulle piattaforme social 4Chan e X – l'ex Twitter – sono diventate virali immagini sessualmente esplicite di Taylor Swift generate con programmi di IA, *ndr*]. Bisogna chiederci quand'è che ci daremo da fare per difendere i nostri diritti. Fanculo i politici. Il nostro governo non farà un accidenti di niente, su niente. Voglio dire, un conto è trovare la cura per il cancro usando l'IA, un'altra riportare in vita i morti come George Carlin o realizzare immagini dove Taylor Swift sembra una pornostar.

Nella title-track di EVOLUTION Tom Morello suona la chitarra. Com'è stato lavorare con lui?
Adoro Tom. Lo conosco da anni. È una persona che lotta per quello in cui crede, e si danna per le cause che ritiene giuste. È una brava persona. Nel 2023 siamo stati ammessi entrambi nella Rock and Roll Hall of Fame, e l'ho abbracciato forte dicendogli quanto sia importante per me. Il modo in cui ha suonato è stata la sua interpretazione di cosa sia l'IA per lui. L'ha centrato in pieno. Col suo assolo, ha dato una raffigurazione davvero viscerale del caos che verrà. Sono davvero molto curiosa di vedere se quelli con cui

→

Sheryl con i suoi figli Levi (sinistra) e Wyatt alla cerimonia di ammissione alla Rock & Roll Hall of Fame nel 2023.

Foto: EVAN AGOSTINI / ALAMY

suonerò questo brano d'ora in poi riusciranno a rifarlo. Non credo.

Mentre realizzavi il disco quali altri temi ti sono venuti in mente?

Be', una delle prime cose che ho spedito a Mike è stato un brano intitolato *Broken Record*. In fondo alla strada c'è una scuola dove qui a Nashville è avvenuta una sparatoria. Reagendo a cosa era accaduto, sono stata molto decisa nel dire che era ora di fare una legge sulle armi più restrittiva. E l'odio, il veleno, e le minacce di morte che ho ricevuto sui social mi hanno sconvolto. Questa canzone è una risposta. Ho contattato un po' di artisti country, e gli ho detto "possiamo vederci e parlarne"? Nessuna risposta. Ecco di che parla *Broken Record*. Persone che mandano biglietti di auguri per Natale, con le loro famiglie che imbracciano armi. Perché lo fai? Credo che il mondo sia pieno di domande. Tipo: chi siamo noi, davvero?

Negli USA questo è un anno elettorale. Hai qualche speranza?

Ho paura. Sinceramente, in generale le cose stanno andando a puttane. Quello che penso di come siamo messi – e probabilmente vale per ogni Paese – è che troppo pochi fanno troppi soldi. Ed è questo il problema. È questa la narrazione in cui siamo immersi tutti. È questo che tiene sottomesse le persone, che gli fa scegliere un aspirante dittatore. È un momento molto strano. È come se non vedessimo che chi si arricchisce – e che fa di tutto per conservare il potere – rende tutti gli altri più poveri.

L'intro di *Alarm Clock* sembra quasi un giovanissimo gruppo garage-punk. Perché credi di non esserti ancora raddolcita?

È stata una cosa divertente. Ho detto: "Voglio scrivere di quanto odio la sveglia, perché quando suona tutti quei sogni bellissimi di me che sto su uno yacht strafico svaniscono". Mike ha tirato fuori questo groove, e andava benissimo. Una delle cose belle del fare questo disco è che l'ho trattato come un regalo che mi sono fatta. Non ero tesa come di solito quando mi produco o registro. È stato come essere ragazza in un garage, con un sacco di motociclette. Sai, quando si pensa: "Cosa possiamo inventarci per far andare queste cose?". Ho sempre detto che secondo me il disco migliore deve ancora arrivare. Devi imparare a smettere di voler avere successo a tutti costi. Distaccarti. Arrivi a una certa età, e oggi con queste condizioni, lo streaming e tutto il resto, ti vengono addirittura dubbi se qualcuno ti ascolterà, perché è tutto cambiato. Ma ti resta sempre quel fuoco dentro, e tutte le cose che vuoi scrivere, perché vedi come il mondo sta avendo effetto sui tuoi figli.

Malgrado questi argomenti molto seri, non sembra affatto un disco deprimente.

A livello subconscio mi piace poter parlare della realtà di essere vivi, ma non al punto di spingerti a buttarti dalla finestra. Anche una canzone come *All I Wanna Do*, con un sound alla Stealer's Wheel-meets-Marvin-Gaye, è abbastanza sardonica. E va bene. È una bella cosa che il testo ti faccia riflettere.

La Crow all'iHeartRadio Music Festival a Las Vegas, 2023.

Foto: RICH POLK/GETTY

In un universo parallelo, saresti potuta essere qualcosa di diverso?

Non credo. Mi piace l'idea degli universi paralleli. Sono aperta a qualsiasi teoria pazza, folle, cosmica... Ma non credo che funzionerebbe, perché non credo di essere brava in nient'altro. Non sono una brava cuoca, e non credo di essere una brava moglie... Mi annoio troppo facilmente.

Chi credi sia un modello da seguire per una rinascita della carriera in età matura?

Be', Bonnie Raitt ha vinto il premio principale ai Grammy l'anno scorso. È un bel colpo per la sua carriera. Quando Emmylou Harris ha fatto il disco con Daniel Lanois [WRECKING BALL] e i due successivi, ho pensato "Accidenti. Stai scrivendo cose incredibili". Ho pensato: 'Voi mi date speranza che non c'è motivo di smettere solo perché supero i quaranta, i cinquanta, e perfino i sessanta'. A livello di tour, andrò avanti finché posso. È strano pensare che ci sia chi ha voglia di vedere sul palco una settantenne. Ma la gente va a vedere Madonna. Per cui, non so. Diciamo che cerco di non pormi limiti.

Quando ripensi alla tua carriera, pensi di esserti divertita?

Molto. Ho avuto delle bellissime serate, ma anche delle bellissime mattine. È come se avessi vissuto tante vite diverse. Il periodo di Hollywood quando a casa era una festa continua con ospiti come Warren Beatty, Jack Nicholson, i Rolling Stones e John Travolta. Ci ripenso, e mi dico "Chi era quella?". E ora, che cresco due ragazzi, e ridiamo e ascoltiamo disco music mentre cuciniamo. Sono le infinite possibilità della vita.

EVOLUTION è pubblicato da Big Machine.

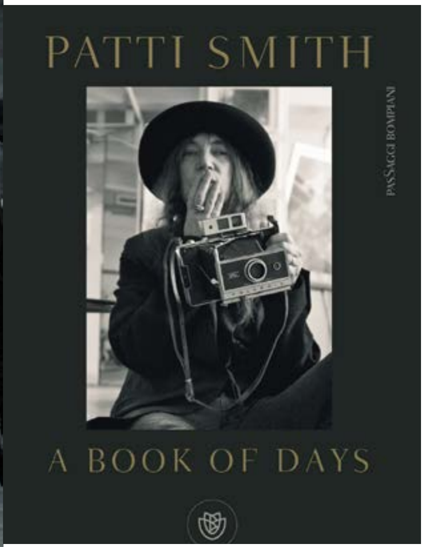
Sulla tomba di Rimbaud

A dodici anni dal suo ultimo album, **Patti Smith** sta vivendo un nuovo capitolo della sua avventura artistica, in cui la musica incontra la poesia, la fotografia, la scrittura e il teatro underground.

Testo di: **Giandomenico Curi**

Patti Smith è arrivata in Italia tra la fine di novembre e tutto dicembre 2023 per il "Tour of Italian Days". Una serie di date per promuovere l'uscita di *A Book of Days* (Un libro dei giorni), pubblicato a ottobre da Bompiani ma già vendutissimo in mezzo mondo. Dovevano essere una dozzina, tra luoghi sacri, antichi teatri e altri spazi suggestivi, ad accogliere i concerti che la signora della new wave ha messo in piedi con la collaborazione di Tony Shanahan (attore e musicista per anni nel Patti Smith Group) e del figlio Jackson. Insieme hanno creato una fascia, semplice quanto suggestiva, capace di far dialogare musica, canto e immagine. Una tessitura preziosa, assolutamente acustica, sulla quale appoggiare, in una veste inedita, le *song* più popolari, magiche e mistiche del suo straordinario repertorio (da *Dancing Barefoot* alla sua rilettura di *After The Gold Rush*). Tra le date da ricordare, quella di sabato 2 dicembre, a Napoli, quando Patti si è esibita nella Chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia in un "concerto per la pace" il cui ricavato è →

Patti Smith: finalmente un nuovo album all'orizzonte?



In alto: il trio delle ultime esibizioni e il libro *A Book of Days*.
In basso: Patti Smith con il personale dell'Ospedale Maggiore di Bologna, dicembre 2023.

finito in gran parte in beneficenza. E il giorno dopo, invitata da De Laurentiis, si è ritrovata ad assistere alla partita Napoli-Inter con lo stadio strapieno che intonava *Because The Night* e *People Have The Power*, facendola commuovere fino alle lacrime. Qualche giorno dopo era invece a Matera, dove, dopo l'affollatissimo spettacolo all'Auditorium Gervasio, *Matera Fiction* ha organizzato per lei un tour nei luoghi dove è stato girato il *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, un film che ha cambiato la sua vita e il suo rapporto con la religione. E infine il live nel Duomo di Siena, dove ad accoglierla c'era l'arcivescovo Augusto Paolo Lojudice, che ha benedetto la sua voce e le sue canzoni. Purtroppo tutto si è bloccato il 12 dicembre, quando per un malore improvviso causato da uno sbalzo di pressione, Patti Smith è stata ricoverata d'urgenza all'Ospedale Maggiore di Bologna, dove è rimasta in cura per qualche giorno. Per cui, sono saltate le date di Bologna e di Venezia. Così come la presentazione a Milano del suo libro fotografico con l'inevitabile "firma copie".

A BOOK OF DAYS

A Book of Days contiene 365 scatti fotografici (uno per ogni giorno dell'anno) che tracciano la singolare estetica della Smith, ispirata al canone del suo popolarissimo Instagram (una foto e poche righe di commento). Immagini in gran parte pubblicate durante il Covid, inclusi i ritratti dei suoi figli, del suo radiatore, dei suoi vecchi stivali da viaggio e del suo gatto abissino, ma anche dei suoi amati scrittori e poeti (Blake, Dylan Thomas, Weil, Sylvia Plath, Camus, Rimbaud e così via). Naturalmente si parla anche di musica, di strumenti musicali (la chitarra Mosrite del marito), di musicisti (da Joan Baez a Hendrix), soprattutto degli storici compagni d'avventura che non ci sono più (il pianista della sua band Richard Sohl, il fotografo Robert Mapplethorpe, il musicista e marito Fred "Sonic" Smith). A volte sono oggetti o altri dettagli a ricordarci chi non c'è più: la tazza che utilizzava il padre, il coltellino di Sam Shepard, gli uccelli che salutano Proust il giorno del funerale, la bandiera della Marina americana del fratello Todd morto nel 1994. Quello insomma che Patti chiama "il cuore comune delle cose", che lei stessa ci accompagna a contemplare come si accompagna un'amica o un amico davanti al camino acceso mentre fuori nevica. Così, più di un milione di *follower* si sono ritrovati nelle sue immagini, vere e proprie stazioni visuali, mini scenari che segnano i percorsi delle sue passioni, devozioni, ossessioni e capricci. Immagini che saranno in parte proposte anche nel tour italiano, accompagnate dal suo sofisticato *songwriting*, mischiando ancora una volta voce e suono, citazioni ed evocazioni, musica e immagini. Siamo cioè di fronte a un vero e proprio "nuovo capitolo" nella vita della grande *performer* americana. Una stagione creativa che mette insieme la musica (sempre al centro del suo fare arte) con la poesia, la fotografia, la scrittura, il teatro underground.

Emersa negli anni Settanta, la sua musica rimane ancora spiazzante nella sua "liminalità", a metà strada tra la sospensione strutturale, il fraseggio lirico e la rude pennata punk-rock. Così come il suo canto, poetico, androgino, trasgressivo, fedele alla radicalità dei suoi inizi. Intanto lo scorso settembre è uscito un altro suo libro, questa volta dedicato al suo amatissimo Arthur Rimbaud, in occasione dei 150 anni della pubblicazione di *Una stagione all'inferno*. A modo suo, una nuova edizione critica dell'opera poetica di Rimbaud illustrata dalle sue fotografie, manoscritti e disegni, praticamente un libro d'arte. Tutto questo ha trasformato *Une saison en enfer* in una sorta di opera letteraria "aumentata", interamente ideata dall'artista newyorkese, confrontando man mano i versi del grande poeta maledetto con momenti della propria storia. "Sono tornata di nuovo – spiega – a Charleville sulla sua tomba. Per me lui rappresenta la migliore poesia mai scritta. Avevo 16 anni quando vidi una copia di *Illuminations* in una vetrina alla fermata dell'autobus a Filadelfia. Costava meno di un dollaro, ma non avevo i soldi. Così l'ho rubata. Ero assolutamente attratta dal suo viso (aveva qualcosa di "dylanesque"), dalle sue poesie che mi sconcertavano e mi seducevano allo stesso tempo. E ho trovato la sua lingua così bella, anche se non capivo tutti i versi... Ma lì c'era qualcosa di profondamente nuovo, come ascoltare Coltrane per la prima volta".

UN NUOVO DISCO, PRESTO

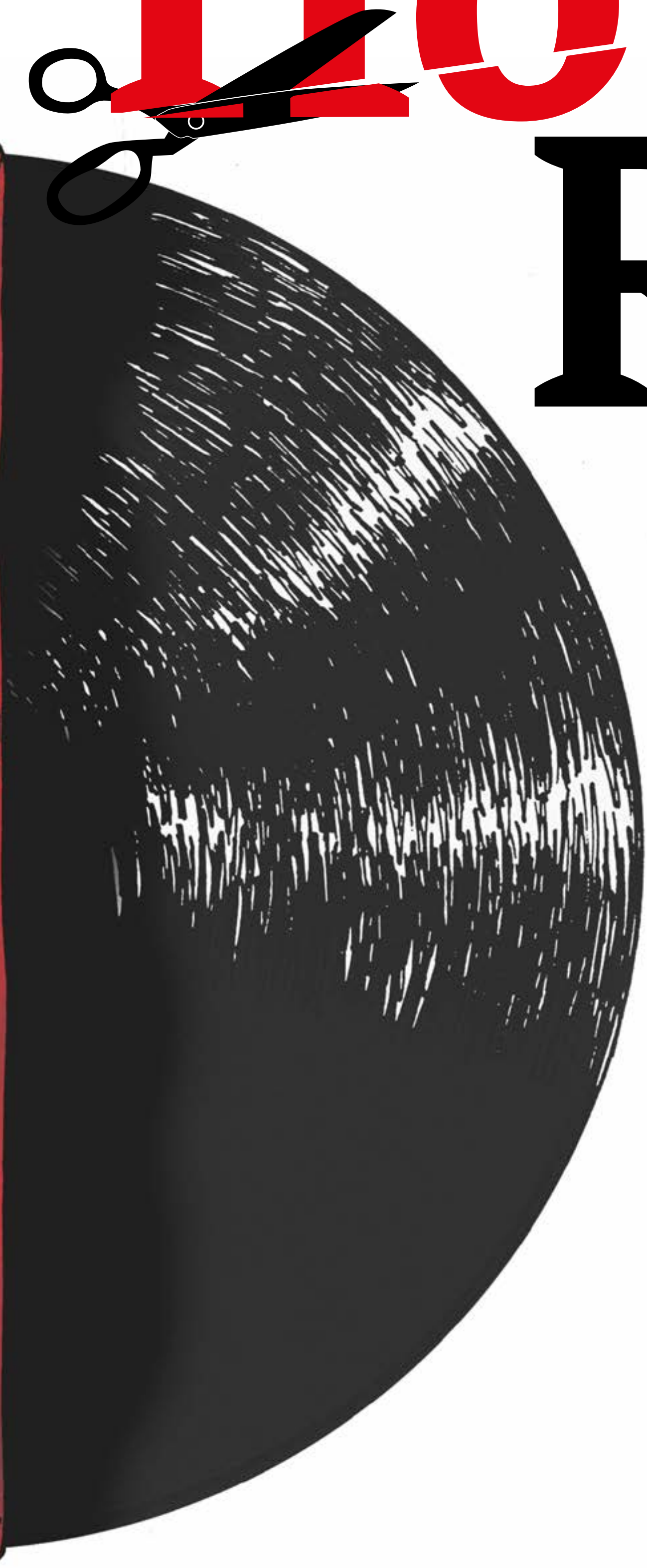
E la musica? In una recente intervista al «Guardian», Patti Smith ha confessato di voler pubblicare un nuovo album di studio (l'ultimo, BANGA, risale al 2012) e ha rivelato di essere già da tempo al lavoro su materiali nuovi ("Ho scritto tante canzoni..."). In realtà nell'agosto del 2021 aveva fatto uscire,

BANGA, l'ultimo disco di studio, risale al 2012. Dopo, Patti Smith ha pubblicato solo un trittico di omaggi poetici.

in partnership con Spotify, sette brani dal vivo in un Ep che prende il titolo dagli studi dove nacque il suo primo disco, LIVE AT ELECTRIC LADY. Dentro ci sono le versioni *live* di alcuni suoi pezzi, come *Ghost Dance*, *Broken Flag* e *Birdland* (quest'ultimo registrato *in one take*), ma anche *cover* di Bob Dylan (*One Too Many Mornings*) e di Stevie Wonder (l'amatissima *Blame It On The Sun*). E prima ancora, tra il 2019 e il 2021, aveva registrato "Perfect Vision" – un trittico di album realizzati tra il 2019 e il 2021 con il Soundwalk Collective. Tre album, basati, il primo (PEYOTE DANCE) sui testi poetici di Antonin Artaud; il secondo, MUMMER LOVE, in omaggio al suo Rimbaud; e infine il terzo, PERADAM, per ricordare René Daumal, poeta "metafisico" (anche lui francese) dei primi del Novecento, morto giovanissimo nel 1944. Insomma un trittico che si ricollega allo stesso patrimonio letterario, culturale e storico sopraccennato, in cui Patti Smith diventa la voce (ora cantante e ora recitante) che ci accompagna in un estatico *tour* mondiale, dal Messico all'India, grazie a una serie di brani di folle intensità, attraverso i quali entra in un dialogo infinito con i percorsi poetico-geografici dei tre giganti della poesia francese. La sua voce incantatrice viaggia attraverso le remote regioni della Sierra Tarahumara, dell'Abissinia e dell'Himalaya, mescolando antropologia, etnografia e narrazione. Attraversando costantemente i confini, "Perfect Vision" spinge i concetti di nazione, lingua e identità ai loro limiti. Che si tratti di vere e proprie escursioni o di viaggi immaginari, una forza oscura e misteriosa sembra scandire e spingere l'intera opera verso un altrove, in un mondo dove ogni confine diventa una nuova scoperta d'arte e di vita.

Tra copertine esplicite e liriche oscure,
la storia del rock racconta a volte di mostri
e altri mondi. Una galleria di dischi iconici e...
creepy!

Horror Rock

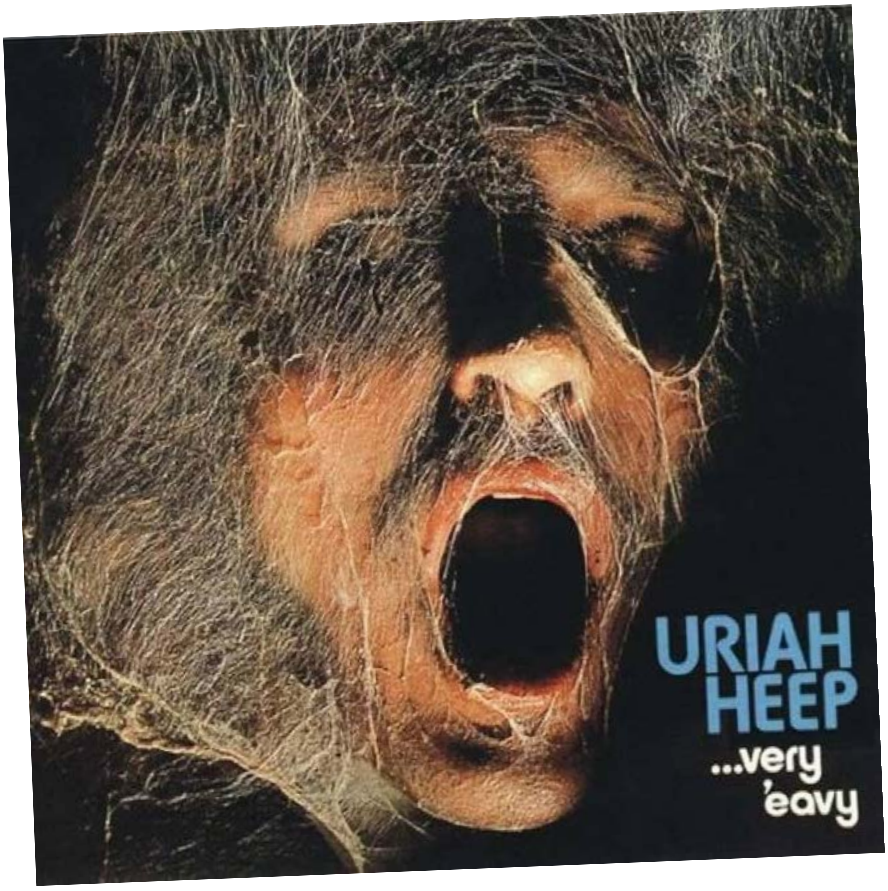


Testo e illustrazione: **Paolo Di Orazio**

Il mostro di Frankenstein, i licantropi, le streghe sono parte intrinseca del rock. Il sodalizio germina lontano, dal dolore trascritto nel Dna del blues. Non a caso, il nome di questa musica discende (secondo il portale «Focus») dalla locuzione *blue devils*, ovvero la melancolia, la depressione. La musica non poteva compiere le sue molteplici evoluzioni indenne dai dèmoni interiori, fino a farne un disinvolto messaggio e, in taluni casi, un ramo discografico. L'Horror, inteso come cultura del sovrannaturale, imbocca le strade preferenziali del post blues, regno embrionale del metal: accordi in minore, melodie barocche, tempi lenti o ultraveloci per liriche votate al decadentismo concettuale e narrativo – se non esoterico – fino a necessitare di un apparato scenico pseudo teatrale, sin dai primi Settanta. Apre le danze macabre il bluesman Screamin Jay Hawkins con il 45 giri *I Put A Spell On You* (Okeh Records, 1956), quasi uno *spoken word* a tema incantesimo. Su YouTube lo trovate coi suoi orpelli haitiani, a metà fra Vincent Price e *Fratello Voodoo*, personaggio a fumetti creato dalla Marvel nel 1973. E da lui inizia un patto *sound & vision* possibile fra orrore e quel rock di rottura con le invenzioni *live* di Vincent Damon (*nomen quasi-omen*) Furnier, in arte Alice Cooper. Così nasce lo *shock rock*. Trascinare nei solchi vinilici atmosfere gotiche e creature lovecraftiane, dopo i fasti del Grand Guignol, è stato un processo esponenziale capace poi di evadere dai territori hard rock per flirtare un po' ovunque: con la discomusic, la new wave, e sposare infine tutti i derivati del metal. Impossibile coprire il parco totale delle band che hanno in copertina e nelle loro tematiche elementi cari agli incubi ottocenteschi di Poe o alle prodezze di Freddy Krueger. Vi offriamo venti album, venti copertine storiche e recenti in cui, anche solo in un'occasione, abbiamo un'opera visuale, oltre che concettuale, capace di nobilitare l'intramontabile cultura del terrore.

...VERY 'EAVY ...VERY 'UMBLE
Uriah Heep

Vertigo, 1970



Il fotografo Peter Everard Smith (Norfolk, 1943) ha già fuso passione per musica e fotografia professionale quando arriva agli Uriah e realizza una delle immagini più terrificanti in casa Vertigo, e non solo. Su input della band, Peter dà volto al personaggio dickensiano di Uriah, immaginandolo all'età di centoventi anni. Fa applicare un make up per cancellare i denti al cantante di allora David Byron, un po' di cerone, lo ricopre di ragnatele grazie a una macchina per effetti speciali della Hammer Films e gli fa indossare un cappello e abiti vittoriani. Lo scatto è realizzato con una Hasselblad quadrata, un flash strobo e un ombrello riflettente. Il risultato è un Uriah morto vivente che piacerebbe ai coevi Sabbath nonostante i temi dell'album, eccetto le rime di *Dreammare*, non puzzino di zolfo.

NURSERY CRYME
Genesis

Charisma, 1971

Se per l'album UOMO DI PEZZA Le Orme avessero chiesto a Paul Whitehead (Dartford, 1945) di dipingere una levatrice che fa croquet con le teste mozzate dei suoi pupilli, in un *Gioco di bimba* da *slasher movie*, forse la discografia italiana sarebbe stata travolta da uno scandalo.

L'impatto di questa copertina punta al contrasto *gruesome* della fanciulla protagonista del brano *The Musical Box* nel contesto solare. Un quadro che anticipa i dogmi del *folk horror*, recente deriva cinematografica e letteraria a base di sangue e orrori dal mondo rurale. Whitehead, dopo aver ascoltato le tracce, ricrea una *Alice-In-Wonderland* dal sapore vittoriano, disseminando agganci con i testi dei brani, e invecchiando poi il tutto con uno strato di miele e una tintura gialla. Per accontentare i difficili Genesis.

UOMO DI PEZZA
Le Orme

Philips, 1972

Il pittore surrealista Walter Mac Mazzieri (1947, Ca d'Olina di Pavullo, Modena – 1998, Pavullo) ha portato sulla copertina del quarto album della band veneziana la sua più potente carica onirica della breve ma fortunata carriera d'artista. Voluto dalla band (anche per gli album STORIA O LEGGENDA, Philips, 1977; ANTOLOGIA/STUDIO COLLECTION 1970-1980, Universal, 2005), coi suoi volti e anatomie deformi, Mazzieri cattura alla perfezione quelle melodie e liriche sensuali, boschive, da fiaba lisergica, sogno inquietante che dominano la *tracklist*. Il dipinto s'intitola *Garbo di neve*, olio su tela 50x100 cm, è riprodotto in tutto il suo sviluppo orizzontale sul *gatefold*. Un incubo fantasy alla Tim Burton, folgorante prova di coerenza al mondo sonoro del disco, ispirato al singolo *Gioco di bimba*.

SUSPIRIA
Goblin

Cinevox, 1977

Alla prima romana di *Suspiria* versione 4k (febbraio 2024), Claudio Simonetti racconta al pubblico che i Goblin hanno realizzato due versioni della OST. Scelta la seconda, più sperimentale e oggi uno dei riferimenti del prog, la prima sparisce per sempre nel nulla. In copertina va il manifesto del film, realizzato da Mario De Berardinis (La Spezia, 1931 – Roma, 1977), in arte Mos (poi Almos), pittore per i cinemanifesti delle più grandi case di produzione del mondo. I colori qui sono una triade, apparentemente scarna, quante sono le Madri della serie alchemica di Dario Argento che parte proprio da questo film. Il collo tagliato della ragazza in copertina sarebbe oggi inconcepibile, ma riassume la forza del film come quella travolgente delle musiche, un prog che si annerisce di folk malvagio.

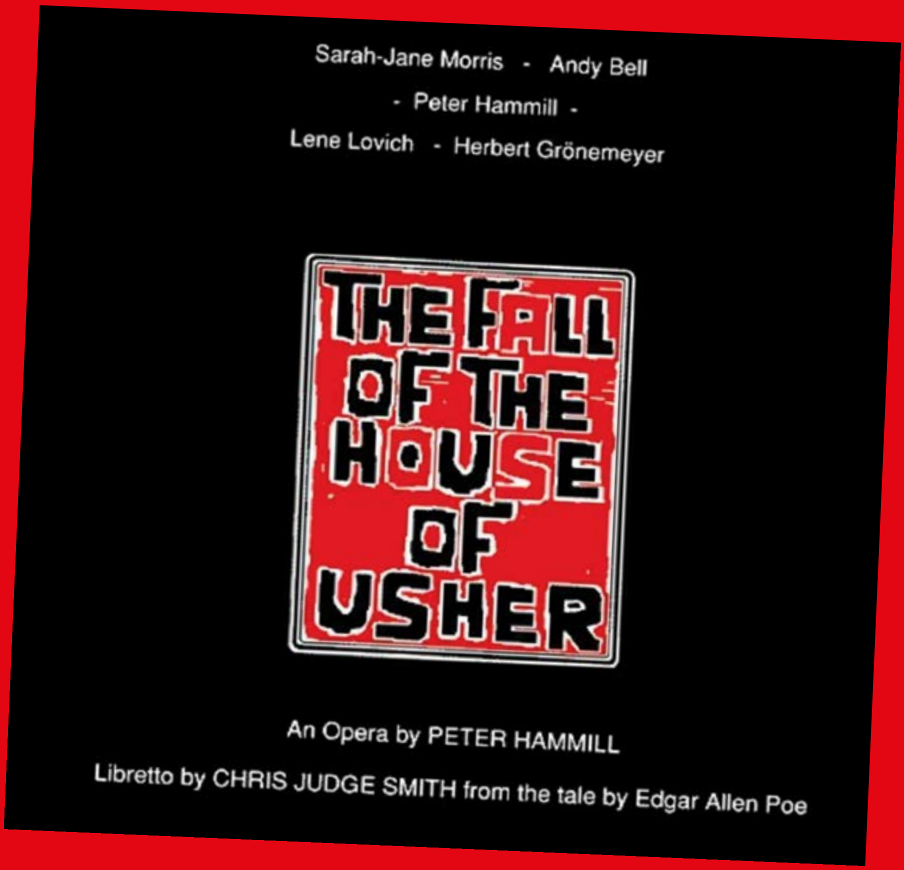
→

YESTERDAY AND TODAY
The Beatles
Capitol Records, 1966

Robert "Bob" Whitaker (Harpenden, 1939 – West Sussex, 2011), come riporta «The Guardian» in occasione della morte, sogna una notte che i quattro Beatles vengono assaliti dalle loro innumerevoli ammiratrici e dilaniati a morsi. La copertina in seguito censurata era parte di un trittico fotografico che doveva rappresentare la nascita dei Fab da una donna, con tanto di salsicce per imitare il cordone ombelicale. Lo scopo, fra bambole, denti e occhi finti e pezzi di carne di maiale, era quello – secondo Whitaker – di "dimostrare che i Beatles non sono un'illusione, un qualcosa da adorare, ma persone reali e concrete". In una quarta foto, infatti, George "inchioda" la testa di John a martellate "come fosse un semplice pezzo di legno". Whitaker è stato anche reporter in Vietnam e Medio Oriente.

GREATEST HITS
Black Sabbath
NEMS Record Label, 1977

Il trionfo della morte di Bruegel il Vecchio risale al XVI secolo, ma lo possiamo godere come lettura del passato e del presente. I Sabbath scelsero questo dipinto a olio terribilmente aderente alle sonorità e ai temi delle loro liriche: il caos e la morte, l'assenza di ogni speranza e salvazione. In questo rapido greatest, c'è la casa spirituale meno *bluesy* ma profondamente doom dei primi Sabbath. Per quanto riguarda l'artwork, a parte la magistrale prova di Bruegel (Breda, 1525-30 – Bruxelles, 1569), meritevole di attenzione è il gioco grafico del retrobusta: un dettaglio nel dettaglio mostra l'esecutore con la spada e la sua vittima bendata. La zoomata fuori fuoco che ospita la tracklist è un colpo di genio narrativo per condurre il suono della band nei recessi più impervi delle nostre emozioni.



THE FALL OF THE HOUSE OF USHER
Peter Hammill
Some Bizarre, 1991

"Abbattuto e ricostruito" eliminando interventi di batteria e aggiungendo il violino di Stuart Gordon (non il regista, ma il musicista con Peter Gabriel, Massive Attack, Beach Boys e altri) per la riedizione con la Fie! Records (1999), Peter Hammill realizza nell'arco di diciotto anni quest'opera divisiva ma che ogni cultore di Poe dovrebbe adorare come una reliquia, così come ogni fedele dei VDGG. L'opera conduce in un limbo gotico perfetto, specialmente la traccia *Architecture*, dove la voce di Hammill ci porta sia dentro la casa, quinta teatrale di spiriti e struttura, sia nei sensi dei personaggi. L'omonimo racconto di Poe acquisisce un'imperdibile interpretazione, a dispetto dell'enigmatico omaggio degli Alan Parsons Project TALES OF MISTERY AND IMAGINATION (Charisma/20th Century Fox, 1976).

KILLERS
Iron Maiden
EMI, 1981

Non è peregrino accostare la *New Wave Of British Heavy Metal* al momento quasi parallelo in cui l'Horror classico, rappresentato dai libri di Stephen King e dai film della Hammer e della Universal, muta nel *Body Horror* del cinema di Cronenberg e dei *Libri di sangue* dell'inglese Barker. Derek Riggs (Portsmouth, 1958) non è estraneo al processo: sta dando vita e morte nel proprio studio al crossover zombi/metal chiamato Eddie, imminente e casuale icona planetaria. Concepito a prescindere dalla nascita degli Iron Maiden, Eddie nasce punk solitario e debutta urlando nel primo eponimo album del quintetto, che lo ritrae nei sobborghi notturni di Londra. Realizzata con colori gouache, l'illustrazione per KILLERS lo mostra cambiato, ma l'autore smentisce: *"Eddie non evolve. Sta semplicemente lì"*.

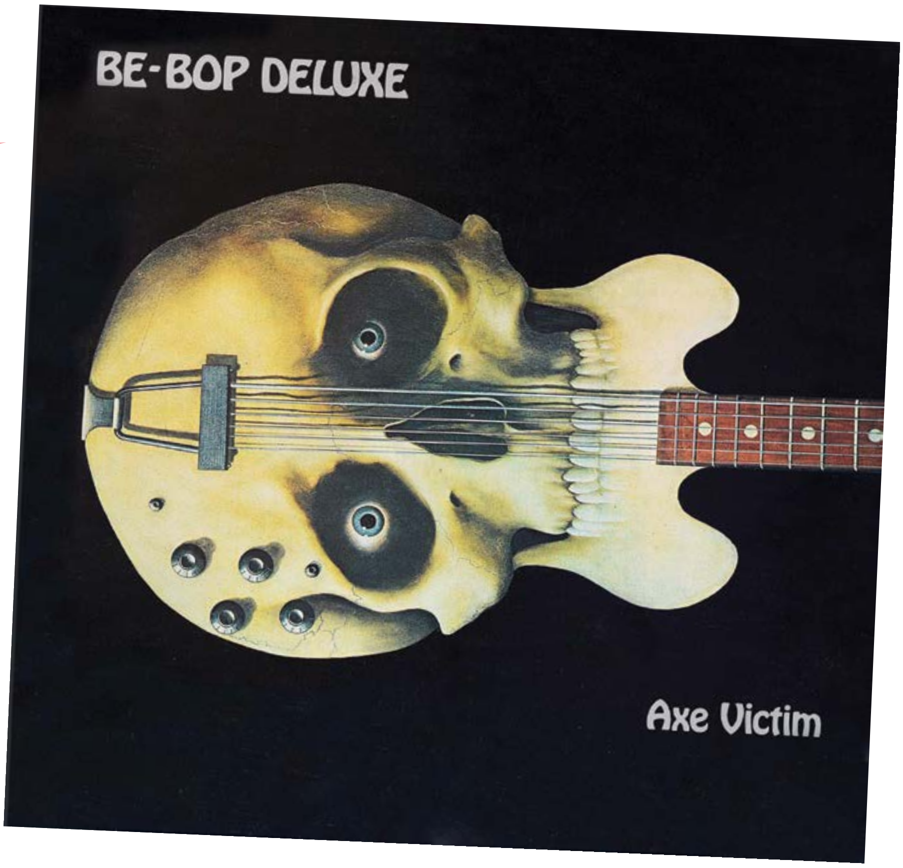
→

AXE VICTIM

Be-Bop Deluxe

Harvest, 1974

In contesto musicale, il nome John Holmes potrebbe richiamare una celebre hit italiana, ma qui non si scherza: Holmes (Londra, 1935-2011) è stato uno dei più amati pittori illustratori surrealisti visti sui paperback di fantascienza e horror negli anni Settanta-Ottanta. Con il suo stile spudoratamente magrittiano, ha coverizzato edizioni britanniche di autori come HP Lovecraft, Germaine Greer (per *The Female Eunuch*) e Samuel Beckett, e c'è la probabilità che sia sua anche la meravigliosa copertina della prima edizione di *The Atrocity Exibition* di J.G. Ballard (Panther Books, 1972). Per AXE VICTIM non c'è un nesso concettuale fra illustrazione e liriche, ma la fusione humour nero fra chitarra elettrica e il teschio della sua (probabile) "vittima" sembra tuttavia appropriata al rock brillante della band.



AMERICAN PSYCHO

Misfits

Geffen, 1997

Crimson Ghost o Friend Skull, assieme a Vic Rattlehead dei Megadeth, Eddie degli Iron Maiden e Snaggletooth dei Motörhead, è il vessillo più rappresentativo del rock, assieme alla creatura di Frankenstein della Cramps Records, a unire musica e horror. Nonostante la sua discendenza cinematografica, aderisce alla tradizione fumettistica della rivista «Creepy» (Warren Publishing, 1964-83; Editorale Cosmo, 2022), col suo intrinseco registro black humour in perfetta simbiosi col repertorio dei Misfits e la tipica grafia *creepy*. Il numero congruo dei brani rende l'album simile a una rivista gonfia di storie horror da ascoltare. Canzoni brevi e toste, proprio come erano i fumetti nella trilogia di Zio Tibia (Mondadori, 1969-71). L'illustratore è Basil Gogos (Alexandria, 1929 – New York, 2017).

L'arte di Hans Ruedi Giger

Nasce a Coira nel 1940 l'artista che ha contribuito a trasformare l'Horror da classico in modern: creature biomeccaniche, adimensionali, super anatomiche, cyborg di dolore ed erotismo. Con l'*Alieno* di Ridley Scott, Giger riscrive l'inconscio. Della sua imponente discografia proponiamo quattro monumenti del rock.

BRAIN SALAD SURGERY (Manticore, 1973) rappresenta una spinta innovativa rispetto ai lavori precedenti degli Emerson Lake & Palmer, sia per la musica sia per l'estetica, in una miscela che solo Giger poteva rendere un apice del prog.

KOOKOO (Chrisalis, 1981) è un acrilico su foto di un metro quadrato che Giger realizza su richiesta di Debbie Harry. Ascoltando la sua musica, Giger scopre il punk e sostituisce le spille da balia con l'agopuntura, per trasformare Blondie in una divinità bioelettrica in comunione con i quattro elementi.

Per il suo progetto solista, l'eterno axeman di Billy Idol, Steve Stevens, vuole dare ad ATOMIC PLAYBOYS (Warner Bros, 1989) un volto capace di rispecchiare il suo chitarrismo. Giger propone anatomie aliene, cui la sei corde dona l'umanità che di solito manca nel suo consueto mondo.

Infine, TO MEGA THERION (Black Noise, 1985), il debut album dei Celtic Frost: la sinergia tra il surrealismo di Giger e il sound della band svizzera produce una pietra miliare di avanguardia. Come per altre band non incluse in questa esigua galleria, l'arte biomeccanica non è mai casuale e ha creato ogni volta un legame cromosomico unico. Giger muore a Zurigo nel 2014, per un'infezione contratta a seguito di una caduta.

SUPERNATURE

Cerrone 3

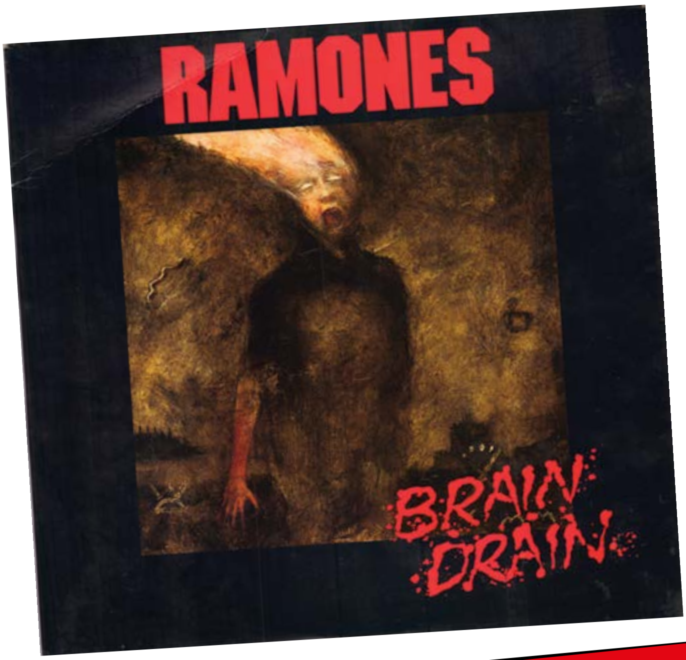
Malligator, 1977

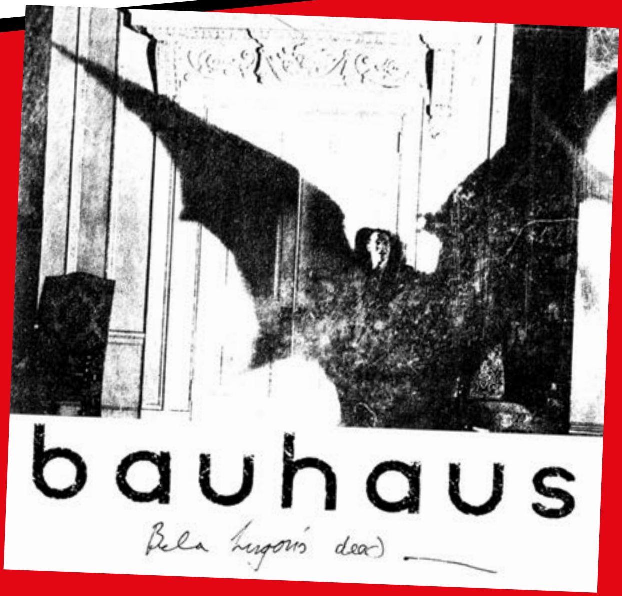
L'horror investe l'eurodance del produttore batterista e *songwriter* Marc Cerrone (Virty-sur-Seine, 1952). Uscito in Italia in una "busta provvisoria" con solo le intestazioni su sfondo rosso, mentre il brano impazzava per radio, la copertina definitiva ritrae un laboratorio scientifico con creature antropomorfe e un uomo scuoiato sul tavolo operatorio. Sequenze elettroniche, vento boschivo e ruggiti primordiali, il brano è uno scenario sonoro dark. Il testo e la trama del film *L'isola del dottor Moreau* (Don Taylor) riguardano le influenze della ricerca scientifica e le aberrazioni che ne conseguono. Il fotografo Patrick Perroquin, con la serie *Errance Nocturne*, prosegue l'esplorazione della supernatura e i suoi mostruosi segreti fra paludi fumanti e brughiere alla ricerca di spiriti spaventosi.

BRAIN DRAIN
Ramones

Sire, 1989

Undicesimo album dei punk rocker americani, BRAIN DRAIN è un prodotto di stanchezza e nervosismo e l'illustrazione di copertina è rivelatoria della tensione interna nella band. La firma Matt Mahurin (Santa Cruz, CA, 1959), fotografo, pittore, illustratore per le più importanti riviste di politica e costume, videomaker per innumerevoli band, tra cui R.E.M., U2, Metallica, Alice in Chains, abile creatore di visioni claustrofobiche, creature mutanti e incubi surreali. Il secondo aggancio con l'horror è rappresentato dal singolo *Pet Sematary*, inserito nella OST del film diretto da Mary Lambert (*Cimitero vivente*) per cui è stato scritto, tratto a sua volta dal capolavoro di Stephen King (Sperling & Kupfer, 1985).





BELA LUGOSI'S DEAD
Bauhaus

Small Wonder Records, 1979

Con una base musicale da videoarte, quasi psichedelica, i Bauhaus di Peter Murphy debuttano discograficamente spiegando le ali del gotico puro per distanziarsi dal punk. Gli echi da cattedrale, il riff di chitarra da *loop* hoodoo. E infine il cantato, un'ode tagliente fatta di solitari fotogrammi narrativi, girati attorno al feretro di Bela Lugosi (Lugoj, 1882 – Los Angeles 1956), l'attore ungherese che esordì a Broadway interpretando *Dracula* di Bram Stoker e ancora il Conte nell'omonimo film cult di Tod Browning. L'omaggio all'horror si fa duplice e allargato usando in copertina una scena de *L'angoscia di Satana* (David W. Griffin, 1926) e, nel retro, un'immagine da *Il gabinetto del dottor Caligari* (Robert Wiene, 1920). Espressionismi: la canzone sembra creata per l'immagine, non viceversa.

MOB RULES
Black Sabbath

Vertigo, 1981

La drammatica maestosità della cover, che fa pensare ai monatti della peste, o ad altre entità sanguinarie appartenenti alle viscere bruegeliane della terra, sembra ritrarre il momento difficile della band in studio, fra droghe e la sostituzione di Bill Ward. Non ultimi, pesano i problemi di dipendenza del produttore Martin Birch che, come Tony Iommi dice a «Guitar World», influirono sul sound di MOB RULES. L'illustrazione, intitolata *Dream 1: Crucifiers*, nasce nel 1971 a seguito di un incubo di Greg Hildebrandt (Detroit, 1939). Dopo aver girato per anni documentari sulla fame nel mondo per conto della chiesa cattolica, Greg sviluppa un rifiuto netto per l'istituzione religiosa. Bizzarro, per una band il cui vocalist si chiama Dio. Copertina e disco sono un documento di multiplo dolore fisico ed esistenziale.

REIGN IN BLOOD
Slayer

Def Jam/Geffen, 1986

"La band vuole una testa di caprone in copertina". Con questa richiesta, Rick Rubin ingaggia il pittore australiano Lawrence Carroll (Melbourne, 1954 – Colonia, 2019), allo scopo di dare una visione esplicita e potente all'album degli Slayer. Secondo il portale «Metal Hammer», Carroll consegna due opere e la band suggerisce di mixarle in una, allo scopo di ottenere una visione alla Bosch che riassuma gli inferi umani e metafisici assemblati dall'apocalittica tracklist. Guidato dai futuri classici *Raining Blood* e *Angel Of Death* (che non è un'apologia del nazismo), Carroll mescola olio, acrilico e fotocopie per un collage di 90x90 cm. "Descrivere i dettagli di un'immagine significa ucciderla" afferma il pittore, ma tra demoni e mutilazioni c'è chi intravede Paul McCartney, Hitler, papa Giovanni II e Cristo.

MOLLY HATCHET
Molly Hatchet

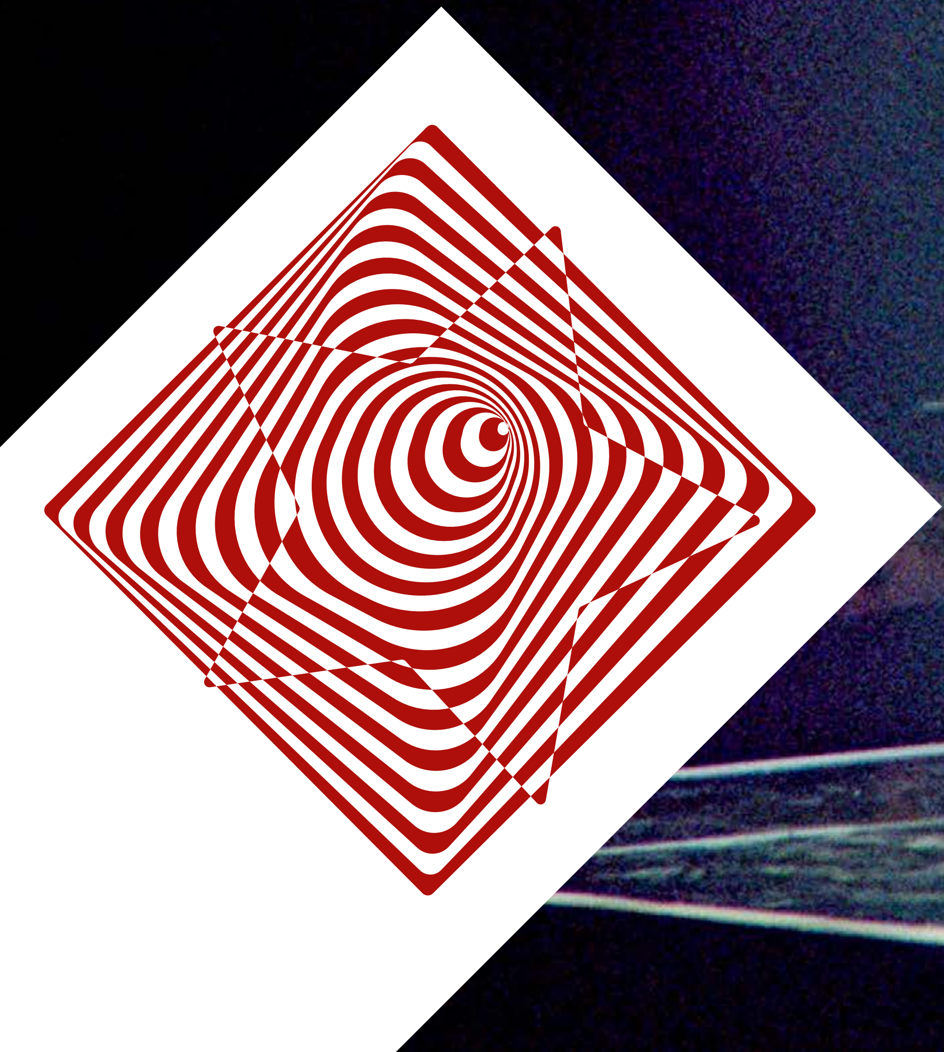
Epic, 1978

La copertina ritrae il Death Dealer, personaggio liberato nel 1973 dalla mente e dai pennelli di Frank Frazetta (New York, 1928-2010), maestro indiscusso del fantasy e della fantascienza illustrata. Il cavaliere della morte e della vendetta prende vita in quattro albi a fumetti nel 1995 grazie alla sceneggiatura scritta da Glenn Danzig (per la sua casa editrice Verotik) e disegnata da Simon Bisley, Liam Sharp e Arthur Sudyam in un tripudio di sangue, mostri e streghe. Prosegue le sue gesta per altre serie, fino ai volumi della nostrana Editoriale Cosmo (2022). I crediti dell'album parlano di una leggendaria Molly Hatchet del Seicento, che a Salem uccideva i propri cari con un'accetta. Proprio come avrebbe fatto nel 1982 a Fall River la reale Lizzie Borden, presunta *death dealer* della matrigna e del padre.

Radio ELETTRICA.it

Da oggi, puoi ascoltare
le recensioni di «Classic Rock» e dire la tua
in diretta su **www.radioelettrica.it**,
con *Jimbo* dalle 12
ogni primo giovedì del mese.

Questo è il QR Code con il quale è possibile
scaricare l'App per ascoltare Radio Elettrica:



ROCK MONTREAL: quando i Queen spaccano.

Foto: Queen Productions Ltd

Hard Stuff

A cura di **Maurizio Becker**

I verdetti di Classic Rock

100	Eterno
90	Eccellente
80	Ottimo
70	Buono
60	Sopra la media
50	Nella media
40	Sotto la media
30	Sconfortante
20	Depressivo
10	Mortale

Recensioni a cura di:

Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Alessandro Bottero, Loris Cantarelli, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Alfredo Marziano, Renato Massaccesi, Jacopo Meille, Tonino Merolli, Alessandro Staiti, Renzo Stefanel, Vito Vita →

Foto: Austin Nelson

Slash

Orgy Of The Damned

HS: 75

Tanti ospiti per l'omaggio di Slash al blues.

GIBSON

Il chitarrista dei Guns N'Roses paga un tributo alla musica con cui è cresciuto e mette assieme un cast stellare per queste dodici cover. Possiamo scovare le radici di questo progetto negli Slash's Blues Ball, band con la quale suonava dopo aver lasciato i Guns N'Roses a metà anni Novanta: di quel progetto ha richiamato infatti il tastierista Teddy Andreadis e il bassista Johnny Griparic e appena ha trovato il tempo tra un tour e l'altro hanno scelto le canzoni, fatto gli arrangiamenti e sono andati in studio a North Hollywood per le basi con il batterista Michael Jermone. ORGY OF THE DAMNED propone un ampio spettro musicale, da una versione caciarona dell'immortale *Crossroads* di Robert Johnson con il futuro re del blues texano Gary Clark jr a *Oh Well* dei Fleetwood Mac con la superstar del country Chris Stapleton, dalla prima prova blues di Iggy Pop con *Awful Dreams* (Lightnin' Hopkins) al tributo ad Albert King, del quale ha inserito *Born Under A Bad Sign* cantata da Paul Rodgers. Viscerale la versione di *Stormy Monday* di T. Bone Walker interpretata dalla californiana Beth Hart. Le quote rosa del disco sono tenute ben alte da Dorothy Martin, cantante della band che porta il suo nome, che si è cimentata nel classico del pianista Charlie Segar, *Key To The Highway;* Jennah Bell e Jessie Payo si sono prestate per i cori di *Living For The City* di Stevie Wonder, cantata da Tash Neal (fondatore dei London Souls). Chiude la scaletta *Metal Chestnut*, pezzone strumentale scritto da Slash per l'occasione. Prodotto da Mike Clink, che Slash ha conosciuto all'epoca di APPETITE FOR DESTRUCTION e che ha seguito i Guns N'Roses fino a THE SPAGHETTI INCIDENT? (e con cui aveva lavorato anche per la colonna sonora di *Teste di cono*), il disco è stato ampiamente suonato dal vivo in studio, lasciando ampio spazio a quell'improvvisazione tipica del blues che tanto ci piace. Per presentarlo, è stata scelta *Killing Floor* di Howlin' Wolf, per la quale Slash ha voluto Brian Johnson, che duetta con l'armonica di Steven Tyler. La copertina è del fumettista e illustratore tedesco Toni Greis.

Luca Fassina

Sonic Universe

It Is What It Is

HS: 80

EARMUSIC

Esordio col botto per la nuova band di Corey Glover (Living Colour) e Mike Orlando (Adrenaline Mob, qui anche produttore): aggredisce sin dall'opener e primo singolo *I Am*, che ha posizionato – in alto – la barra cui tutto il disco fa riferimento. C'è funky, c'è groove, c'è metal (la title-track spakka) in questo lavoro molto personale, che parla di ricordi e di voglia di mostrare di che pasta sono fatti. Il secondo singolo *Higher* – accompagnato da un videoclip diretto nuovamente da Tom Flynn – ribadisce il concetto, ma sono brani come *My Desire* o il suo opposto *Whisper To A Scream* che vi conquisteranno: uno con una batteria tirata, anche troppo (Taykwuan Jackson suona nei metalcore Sworn Enemy), l'altro con una chitarra metal overprodotta, ma in un'atmosfera da sogno. Decisamente da sentire.

Luca Fassina

The Hanging Stars

On A Golden Shore

HS: 75

LOOSE MUSIC

C'è un termine pronto all'uso per definire la musica contenuta in questo ON A GOLDEN SHORE: Cosmic Americana. Se non che, gli Hanging Stars provengono da Londra e come in occasione dell'album precedente hanno inciso nello studio di proprietà di Edwyn Collins, affacciato sulla costa nordorientale scozzese: eppure non si direbbe, perché tra le undici fragranti canzoni di ON A GOLDEN SHORE si respirano piuttosto le brezze del Laurel Canyon e della baia di San Francisco tra gli anni Sessanta e i Settanta (spettacolare *Golden Shore*), a dispetto di testi che parlano spesso di morte e di cuori infranti. Ma poi i contorni si allargano a dismisura, includendo anche flauti di Pan e bongos latini, assoli di chitarra ispirati a Tom Verlaine (*Let Me Dream Of You*), FM rock alla Bruce Springsteen (*Sweet Light*) e addirittura aromi di Kinks e Big Star.

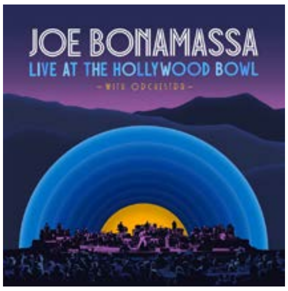
Alfredo Marziano

Joe Bonamassa

Live At The Hollywood Bowl With Orchestra

HS: 65

PROVOGUE



Quel "with orchestra" messo quasi tra parentesi descrive bene l'uso in genere parco che Joe Bonamassa ne fa in questo nuovo live registrato nel tempio hollywoodiano della musica: a conti fatti, l'orchestra entra decisa solo in due brani, con risultati eccellenti nel caso di *The Last Matador Of Bayonne* e meno buoni in *The Ballad Of John Henry* (quella coda d'archi e trombe barocche suona proprio fuori posto). Più che altro supporta, sottolinea e rifinisce, aggiungendo maestosità a *Curtain Call* e fascino da film western a *Ball Peen Hammer*, dando più soul a *Self-Inflicted Wounds* e colore a *If Heartaches Were Nickels*. Ed è sempre incantevole il modo in cui Joe riscrive la propria musica e aggiorna i suoi assoli sul palco, con l'ausilio di un'orchestra o senza.

Giuseppe de Felice

Arab Strap

I'm Totally Fine With It Don't Give A Fuck Anymore

HS: 80

ROCK ACTION

Come annunciato nel 2021 da AS DAYS GET DARK, l'album con cui il duo scozzese era riapparso dopo lunga assenza, gli Arab Strap non sono (quasi) più rarefatti e meditabondi come nella loro prima fase di vita. Non che si siano convertiti al punk, intendiamoci: il loro sound costruito su chitarra ed elettroniche è sempre per lo più pacato così come il canto rimane (magneticamente) declamatorio, ma le ritmiche sono ora più presenti, affiorano dinamiche di piglio rock ed è salito il livello di tensione. Rispetto al passato remoto la formula è più diretta, se vogliamo più pop, anche se decisamente *sui generis* e non solo a causa di testi come al solito ricchi di spessore. Insomma, un grande disco "indie", a patto che al termine si attribuisca lo stesso bel significato che aveva vent'anni fa.

Federico Guglielmi

Foto: **Stephanie Pia**

The Lemon Twigs

A Dream Is All We Know

CAPTURED TRACKS

Quinta prova per i fratelli D'Addario.

HS: 80

Nei precedenti quattro album, i fratelli newyorkesi D'Addario ci hanno abituati (più che bene) alla loro personale rilettura degli anni Sessanta e Settanta (questi ultimi intesi come glam, power pop e bubblegum music, ma anche XTC, Elvis Costello e Squeeze) meno scontati e prevedibili, attraverso canzoni semplicemente deliziose: non un mero esercizio stilistico e accademico, bensì la capacità (rara) di riprodurre quelle atmosfere in chiave attuale, senza cadere nel patetico revivalismo. Un equilibrio molto difficile da mantenere che i due polistrumentisti hanno sempre saputo conservare, con gusto e un piglio creativo difficilmente eguagliabile. Per non farsi mancare niente, il nuovo album è stato registrato con apparecchiature analogiche e sfoggia un suono corposo, caldo, ammaliante. I Lemon Twigs si concedono anche il lusso di ospitare su *In The Eyes Of The Girl* (romantica ballata tra Beach Boys e Paul McCartney, entrambi riferimenti spesso ricorrenti nell'album) un briciolo di Beatles, vista la presenza di Sean Ono Lennon al basso e alla produzione. A questo proposito ci sono momenti in cui, vedi la title-track, è difficile non pensare a un'outtake di un album dei Wings, mentre la conclusiva *Rock On (Over And Over)* ci catapulta in mezzo a un'impossibile jam session tra Marc Bolan, Brian Wilson e i primi Beatles. In questo senso, è anche divertente riuscire a cogliere rimandi ben precisi, più o meno nascosti, che improvvisamente compaiono in un suono, un riff, un coro, un tempo di batteria. Ancora una volta, un lavoro di pregevole fattura, gustoso, per un progetto sempre più personale e convincente.

Antonio Bacciocchi

Vampire Weekend

Only God Was Above Us

HS: 75

COLUMBIA RECORDS

Indie rock per il terzetto americano di ritorno a cinque anni da FATHER OF THE BRIDE, terzo loro album a raggiungere la vetta della classifica di «Billboard», che gli ha fruttato un Grammy. Ha avuto una lunga gestazione, iniziata nel 2019, che ha richiesto un lustro di fatica, un costante lavoro di cesello di parole e suoni; registrato tra Manhattan, Los Angeles, Tokyo e Londra, e prodotto dal frontman Ezra Koenig assieme al fidato Ariel Rechtshaid (degli ska-pop The Hippos), ONLY GOD WAS ABOVE US è ricco di storie, melodia e speranza. La copertina è composta da foto scattate nel 1988 da Steven Siegel in un cimitero della metropolitana del New Jersey, mentre il titolo si riferisce alla prima pagina del «New York Daily News», dedicata a un aereo della Hawaiian Airlines che si squarciò in volo.

Luca Fassina

Ride

Interplay

HS: 70

WICHITA-PIAS

Nel terzo album della loro seconda vita i Ride non divergono comprensibilmente dalla loro consolidata formula, rimbalzando fluidamente tra anni Ottanta e Novanta e continuando a mescolare dream pop, shoegaze e art rock di scuola wave in canzoni – in questo caso dodici, per quasi un'ora di durata complessiva – spesso attraversate da echi *Sixties*. Nonostante non esca mai da tali confini, INTERPLAY presenta una bella varietà di atmosfere e sfumature, cosa che ne accentua piacevolezza e godibilità: tra brani più incalzanti o più dilatati, melodie persuasive e voce carezzevole ma non esangue, il quartetto di Oxford dimostra di non aver perso smalto, senza peraltro riuscire a scacciare la sensazione che segua una rotta assolutamente prevedibile, per di più viaggiando con il pilota automatico.

Federico Guglielmi

Mater a clivis imperat

Carmina occulta

HS: 80

BLACK WIDOW

Due anni fa i racconti del filò del Polesine e oggi, per la "madre che domina la collina", è tempo di variegati "carmi occulti". Nella danza orientale di *Edoardo II* ci sono i flauti hulusi e il koto elettrico, in *Peste 1347/2019* l'angoscia tra colpi di tosse e canto preghiera, in *Liturgica (itaque sit)* il funk, in *Movimento dadaista* il folk oscuro, in *Melicus brevius*, *Nero segreto*, *Tragica operetta* e *Chori tragici* il clarinetto. E poi, tanto prog-metal sinistro, cinema horror, esoterismo, recitati, trame tortuose, chitarre guizzanti, imponenti tastiere, tratti jazz-rock. Le vampiresse della copertina rappresentano i tre punti cardini dei colli Euganei e il disegno è di Emanuele Taglietti, scenografo e pittore maestro dell'horror-erotico.

Mario Giugni

One The Juggler

Memoir Days

HS: 75

REAL VISION RECORDS

Negli anni Ottanta, i londinesi One The Juggler sfiorarono la fama, ma per vari motivi (pessimo management, sfiga ecc.) rimasero al palo. Ora, tornati di nuovo insieme dopo 40 anni, si rimettono in gioco con un (terzo) album di brit rock in bilico tra *60s* e *70s* ottimamente scritto, suonato e prodotto, molto migliore di quanto fosse lecito attendersi. Si mantengono dalle parti del gypsy-glam degli esordi con *Jennifer Heaven*, *Andy's Bar* e *The Revolution's On Your Phone* (ispirate dagli amati Bolan, Bowie e Mott) ma ora volgono lo sguardo anche verso gli Zombies (*Sylvia Strange*) e – siccome il chitarrista Jerry T. Jones suona in una cover band dei Kinks – anche verso Ray Davies (*All Hail The Weathermen*, *Memoir Days*). Insomma, sono per niente arrugginiti, e non era affatto scontato.

Francesco Donadio

Primo disco totalmente autoprodotto per St. Vincent.

St. Vincent
All Born Screaming

HS: 80

VIRGIN

Nel 2021, con DADDY'S HOME, Annie Clark *alias* St. Vincent si era staccata dall'ancor precedente, pirotecnico MASSEDUCTION per imboccare una strada che banalizzando si potrebbe definire filo-intimista. Chiaramente, non era una metamorfosi radicale, perché nel primo c'erano comunque ballate e nel secondo non mancavano brani più ritmici/accesi della media, ma mood e orientamento generale possono essere sintetizzati in questi termini. ALL BORN SCREAMING, che per inciso è il primo lavoro in cui l'artista americana rinuncia a un coproduttore per gestire ogni aspetto in prima persona (benché con aiutini di Justin Meldal-Johnsen e/o Cate Le Bon in parte dei pezzi), si orienta nuovamente su toni più o meno soft e su arrangiamenti policromi, ricchi ed eleganti ma privi di ridondanze; non è un mistero che St. Vincent non condivida granché la filosofia del "less is more", così come non lo è certo la sua abilità nel bilanciare i numerosi elementi in gioco evitando le cadute nel kitsch. Intensissimo dal primo all'ultimo dei suoi circa quarantuno minuti, l'album – il settimo oppure l'ottavo, a seconda di come si voglia contare quello a quattro mani con David Byrne – vanta una scrittura brillantissima, tanto in testi legati a vita morte perdita amore autocoscienza (per farla semplice: "(re)stare al mondo") quanto nelle trame strumentali, resa ancor più convincente da performance canore di grande carisma. Anche se a dominare sono i "lenti", sul piano strettamente stilistico ci si imbatte in qualunque cosa, ma il quadro globale non lamenta incoerenze e riflette la complessa personalità di uno dei più luminosi talenti al momento sulle scene. E sì, ok, il r'n'r in senso stretto latita, ma di fronte a un album di questo livello c'è solo da farsene una ragione. E battere le mani.

Federico Guglielmi

Bruce Sudano
Talkin' Ugly Truth, Tellin' Pretty Lies
PURPLE HEART/DROPS

HS: 70

Una lunga carriera ricca di soddisfazioni alle spalle e un nuovo album di otto intensi brani che ne esaltano lo spessore compositivo. Un raffinato viaggio nella canzone d'autore americana, intinta in salsa gospel soul, in bilico tra Bob Dylan e Eric Andersen.
Antonio Bacciocchi

Nagual
And Once The Storm Is Over
ORZOROCK MUSIC

HS: 70

Forte di una lunga esperienza alle spalle, la band piacentina attinge dall'hard rock e dal prog più eclettico e vivace degli anni Settanta, ma guarda spesso anche al grunge dei Novanta.
AB

Indigesti
Sguardo realtà / Osservati dall'inganno / Live in Lübeck 02.09.1987
F.O.A.D Records

HS: 80

Negli anni Ottanta l'hardcore punk italiano era ai vertici mondiali per qualità e creatività. Gli Indigesti ne furono tra i principali rappresentanti, con un sound violentissimo e testi visionari e introspettivi. La ristampa in vinile della loro discografia lo testimonia.
AB

Holler
Reborn
SCARLET RECORDS

HS: 80

In attesa del docu-film che narra la sua vita, Terence Holler (ex Eldritch) debutta come solista con un album che ci svela la sua parte melodica. Un timbro virile si impossessa di belle canzoni, tra ricami di tastiere e refrain dal gusto anni Ottanta. Finora, uno dei dischi migliori dell'anno in questo genere.
Gianni Della Cioppa

Cesare Basile
Saracena
VICEVERSA RECORDS

HS: 80

Basile è tra i migliori interpreti di una canzone d'autore personale, originale, in bilico tra tradizione ancestrale e sperimentazione. Il nuovo album, in siciliano, attinge dalle radici della sua terra e mischia con elettronica e avanguardia su testi che sferzano sul tema dell'esodo. Notevole.
AB

Mooon
III
EXCELSIOR RECORDING

HS: 70

Terzo album per la band olandese, immersa come sempre in atmosfere freakbeat, garage, psichedeliche, profondamente anni Sessanta ma senza disdegnare qualche puntata nel decennio successivo. Suonano bene, sono divertenti, creativi, non di rado travolgenti.
AB

Red Sun
From Sunset To Down
SUBSOUND RECORDS

HS: 70

La band piacentina è in costante evoluzione, come conferma questo terzo ottimo album: un mix di psichedelia acida, stoner e space rock, rigorosamente strumentale, che si muove in una dimensione molto personale e stimolante, caratterizzata da grande espressività e creatività.
AB

SoleMuto
L'ultimo cromantico
ORANGLE

HS: 65

L'one-man-project di Adriano Giammanco firma un esordio convincente che guarda insistentemente agli anni Novanta del grunge, virati verso una dimensione pop e autorale, tra Timoria e Pearl Jam, in un viaggio nelle vite di varie persone. Una buona partenza.
AB

Mark & The Clouds
Machines Can't Hear You
GARE DU NORD RECORDS

HS: 70

Un disco (il quarto della band) variegato e colorato che spazia tra le mille anime degli anni Sessanta, passando da Beatles a elementi folk, dal freakbeat a spediti pop beat, fedele alle origini artistiche del leader Marco Magnani (già con Avvoltoi e Arthur Brown).
AB

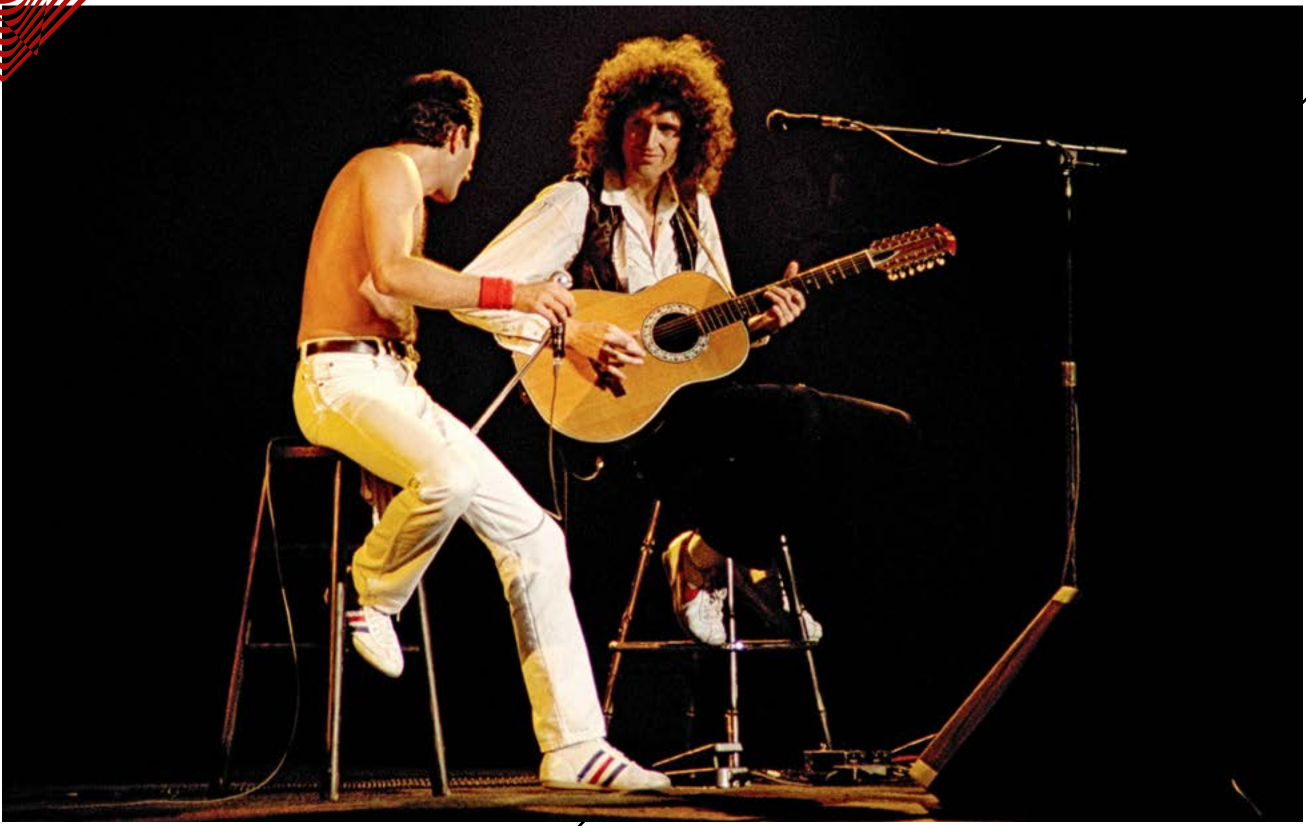


Foto: **Queen Productions Ltd.**

ROCK MONTREAL:
forse il miglior live
dei Queen.

Queen

Rock Montreal

HS: 85

UNIVERSAL

Nonostante siano in qualche modo ancora vivi e vegeti, dei Queen si continuerà a parlare quasi esclusivamente in termini retroattivi più che di attualità: dal loro vasto catalogo ci sarà sempre qualcosa da pescare, da ristampare, da ampliare, da restaurare e da gettare in pasto ai fan. Stavolta tocca a ROCK MONTREAL, che non è solo uno dei live più celebrati della band di Freddie Mercury, ma viene considerato dai fan uno dei punti più alti della loro carriera. Il motivo è presto spiegato: i quattro sono finalmente consapevoli di poter ambire al ruolo di più grande band del mondo, la miccia è accesa e sono pronti a partire a razzo. Le due date di Montreal del 24 e 25 novembre 1981, davanti a 150.000 persone, erano state programmate per un film e quindi riprese con una gestione innovativa delle telecamere. Se la precedente versione del 2007 aveva certificato l'assoluta maturità del gruppo con un Mercury dominatore della scena, questa trasposizione è stata rimasterizzata nell'audio, ma soprattutto nella parte video ha subito una vera e propria riprogettazione di ogni singolo fotogramma. Il risultato è di qualità strabiliante. Personalmente, considero ROCK MONTREAL la loro vetta tra i documenti live: il repertorio è prevalentemente anni 70, con qualche incursione di necessaria attualità (*Play The Game*, *Crazy Little Thing Called Love* e *Another One Bites The Dust*). Oltre all'energia, ci sono maggior consapevolezza tecnica e un trasporto emotivo reale. Disponibile in triplo vinile, doppio Dvd e Blu-ray – quest'ultima opzione offre come bonus i leggendari 21 minuti al *Live Aid*. Vale la spesa? Tocca a voi decidere.

Gianni Della Cioppa

Remedy

Pleasure Beats The Pain

HS: 75

ESCAPE MUSIC

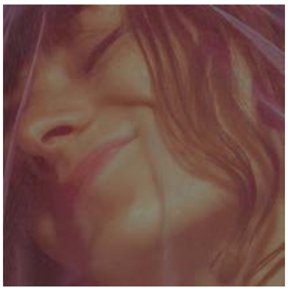
Rock melodico made in Stoccolma per la band di Rolli Forsman, un passo avanti dopo l'esordio, dal quale ripesca alcune idee che sono state ampliate e fatte sbocciare: tanta melodia (*Crying Heart*) che qui fa rima con energia, una grande attenzione ai suoni che si sono induriti (ascoltate le chitarre di *Girl's Got Trouble*), assoli ben costruiti e cori sui quali ci viene voglia di cantare (*Angelina*, *Bad Blood*). Anticipato dal – disturbante – video di *Moon Has The Night*, PLEASURE BEATS THE PAIN ha brani ben costruiti, che crescono con grandi progressioni (*Caught By Death*). Non manca una bella ballata bonjoviana con tanto di archi (*Something They Call Love*) che ti entra subito in testa. Prodotto dalla band assieme alla S-Rock Music Production, nuovamente mixato e masterizzato da Erik Martensson (Eclipse).
Luca Fassina

Halo Maud

Celebrate

HS: 80

HEAVENLY RECORDINGS



Considerato che i Chemical Brothers l'avevano scelta recentemente insieme a Beck per le parti vocali del loro decimo album, non sorprende che il suo nuovo lavoro risulti affascinante e ricco di piacevoli sorprese. L'universo musicale dal quale proviene la cantante, polistrumentista e produttrice Maud Nadal (*alias* Halo Maud) è quello della scena proggy, psichedelica e sperimentale francese che ha dato vita a Melody's Echo Chamber, Moodoïd e all'etichetta cult La Souterraine. Ciò è evidente nelle eteree canzoni (percorse però da pulsioni ritmiche, noise, electro) di CELEBRATION. Brani che fluttuano tra la lingua francese e quella inglese, parlano di libertà e potere e, a volte, possono rammentare le originali strategie sonore di Stereolab e Tame Impala. Nota particolare di merito per *Iceberg*, cover dell'omonimo brano di Fred Frith con la voce di Flavien Berger.
Tonino Merolli

Fat White Family

Forgiveness Is Yours

HS: 70

DOMINO

Partita con un'evidente devozione verso i Fall (un loro singolo si chiama *I Am Mark E Smith*), la band del sud di Londra ha pian piano "ammorbidito" le sue intenzioni. Ma se parte del disco si può dire una sorta di soul-pop avanguardista, la schizofrenia delle origini è ancora ben presente. Per farsi un'idea, basti ascoltare *Visions Of Pain* che altri non è che *La pioggia di marzo* cantata dal Marc Almond del suo periodo coi Mambas. E allora, visto che qui è tutto storto e cupo (il tenero Lias ci tiene a precisare che "questa vita di merda non può altro che peggiorare"), forse l'ammorbidimento non è andato a buon fine, tant'è che alla fine c'è un pezzo che sembra *I sogni son desideri* e che invece di rasserenarci ci inquieta ancora di più.
Renato Massaccesi

AA.VV.

Reimagining The Court Of The Crimson King

HS: 80

PURPLE PYRAMID/CLEOPATRA

Un parterre di star per ricreare l'inquietante capolavoro dei King Crimson. Spettacolare *21st CSM* con la delirante interpretazione vocale di Todd Rundgren, assieme a Mel Collins, Arthur Brown, Chris Poland e Ian Paice (eccellente il suo drumming). Unico brano mai eseguito dagli ultimi King Crimson, *I Talk To The Wind* è magistralmente cantata da Jakko Jakszyk con il figlio Django e Mel Collins. *Epitaph* è perfettamente riproposta dagli ex Hawkwind Alan Davey, Paul Rudolph e Nik Turner. Interessante l'intento di ricreare la magia della parte improvvisata di *Moonchild* (impossibile) da parte di Joe Lynn Turner, Marty Friedman, Jah Wobble e Chester Thompson. Eccellente la versione di *TCOTCK* con James LaBrie, Carmine Appice e Steve Hillage.
Alessandro Staiti

Ufomammut

Hidden

HS: 70

SUPERNATURAL CAT RECORDS

Il terzetto psychedelic doom metal di casa nostra (Tortona), festeggia il venticinquesimo anniversario con questo decimo album in studio. Nati dalle ceneri dei Judy Corda alla fine degli anni Novanta con l'arrivo del batterista Levre iniziano un percorso che dall'album FENICE, passando per l'Ep CROOKHEAD, si concretizza in questo HIDDEN. Pesantezza di riff e costrutto psichedelico, che sin dagli esordi sono un punto focale per gli Ufomammut, raggiungono qui nuovi livelli, ben rappresentati dal video animato per il brano-stendardo *Leeched*, pensato, diretto e prodotto dal collettivo Malleus. Sei brani per più di un'ora di musica – con due 'dipinti' oversize come *Crookhead* e *Mausoleum* – che, come suggerisce il titolo, invitano a portare alla luce ciò che nascondiamo nel profondo. Registrato al Flat Scenario Studio con Lorenzo Stecconi e Luca Grossi.
Luca Fassina

The Unclaimed

Creature Of The Maui Loon

HS: 70

MISTY LANE RECORDS

Il mondo del garage punk piange la recente scomparsa di Shelley Ganz (nel gennaio scorso, a soli 65 anni), uno dei capostipiti del ritorno di quei suoni e di quella estetica mutuati dagli anni Sessanta più oscuri, quelli in cui certe band non si accontentavano di imitare i Beatles o gli Stones ma inasprivano il sound fino a farlo diventare distorto, ruvido, selvaggio, quasi isterico. Già nel 1980 Ganz si era tuffato in quel mondo dimenticato con i suoi Unclaimed, diventando un referente e mito. Gli Unclaimed durarono poco e solo recentemente Ganz si era rimesso in gioco incidendo un nuovo album con una rinnovata formazione della band, rimanendo fedele al più classico dei suoni *Sixties*, pur svoltando verso una dimensione folk psichedelica, con echi Byrds e accenni surf. Un eccellente epitaffio per un'indimenticabile leggenda.
Antonio Bacciocchi

Telltale

Telltale

HS: 70

RUDE

Il gruppo di Richmond cita Edgar Allan Poe e la storia del pop-punk in dieci tracce che segnano il debutto su lunga distanza, dopo tre Ep tra cui l'eccellente TIMELESS YOUTH, che hanno acceso l'interesse della comunità emo, evidentemente non del tutto dissolta a seguito della crisi degli ultimi anni. Alcuni passaggi dell'album sono piuttosto rock e live-oriented, non lontani da certe cose di Stuck Out e Story of the Year, mentre in altri frangenti emerge il lato più melodico e radiofonico di una band che ha impiegato diversi anni per trovare la propria identità sonora. Le dinamiche sono moderne e le liriche di John Carteret affrontano temi come l'isolamento e il distacco da tutto ciò che ci circonda. Destinati a crescere ancora.
Lorenzo Becciani

Yobrepus

A Rhizome Revolution Part 1

HS: 75

APOLLON RECORDS

Per il "superboy" al contrario è il terzo album ed è diviso in due parti. La prima è stata pubblicata adesso, per la seconda tocca aspettare ottobre. Al centro c'è il concetto metaforico del "rizoma", ripreso dalla botanica da Giles Deleuze e Féliz Guattari per definire una ricerca filosofica che procede per multipli: in pratica, senza punti di entrata o di uscita e priva di gerarchie interne. E per mezzo di questo termine, nel disco la band esplora varie crisi, prodotte dalle diseguaglianze, dai sistemi politici, dai cambiamenti climatici, dalla scarsità delle risorse, dalle incognite dell'intelligenza artificiale, che insieme formano una "rivoluzione". Alternative rock, prog, molta malinconia, elettronica e i Beatles in *Jupiter*.
Mario Giugni

Ayreon

01011001 – Live Beneath The Waves

HS: 70

MASCOT LABEL GROUP

Questo disco è stato registrato dal vivo nel settembre 2023 al Poppodium 013 di Tilburg, Olanda, nell'ambito del monumentale progetto Ayreon, che ha riproposto l'intero doppio concept album 01011001. L'opera omnia di Arjen Anthony Lucassen, giunta al suo terzo decennio, ha la caratteristica di ospitare numerosi artisti internazionali. Impossibile citare tutti gli ospiti dei diciotto pezzi preceduti dalla intro di *March Of The Machines* e inframezzati dallo speech di Lucassen prima dei bis (*This Human Equation* tratta da TRANSITUS, *Fate Of Man* del progetto Star One e la Titanica *The Day That The World Breaks Down*, risalente a THE SOURCE), ma sul palco si sono alternati, tra gli altri, Simone Simons (Epica), Hansi Kürsch (Blind Guardian), Anneke van Giersbergen (ex The Gathering) e Jonas Renkse (Katatonia).
Luca Fassina

Sarah Shook & the Disarmers

Revelations

HS: 70

THIRTY TIGERS

REVELATIONS non si limita a proporre una personale miscela sonora fra country, punk, blues e rock. D'altronde, la concezione che la cantautrice della Carolina del Nord Sarah Shook ha dell'essere artista è ben diversa da quella comune e si basa sulla crescita personale, che riveste maggiore importanza e può indirizzare quella professionale. E poi, c'è l'esigenza di raccontare dieci storie che parlano di umanità e ingiustizie, con particolare attenzione alle problematiche che riguardano persone sessualmente non omologate come lei. Questo è il suo quarto album con i Disarmers e si percepisce una ormai raggiunta maturità che si rispecchia in brani semplici, ma mai banali, specchio dell'indole libera di una musicista che sta riscrivendo la storia della musica country, senza fronzoli e rifuggendo dai luoghi comuni (i chiaroscuri dell'iniziale *Revelations*, *Motherfucker*).
Tonino Merolli

Hawkestrel

Chaos Rocks

HS: 75

CLEOPATRA

Vecchie parti registrate e completate insieme ad altre nuove di zecca costituiscono questo quarto album degli Hawkestrel, il progetto dell'ex bassista degli Hawkwind Alan Davey. CHAOS ROCKS è prevedibilmente una sfilata di nomi dall'universo Hawkwind (Mick Slattery, Simon House, Huw Lloyd-Langton, Nik Turner, Bob Calvert, lo stesso Ginger Baker), ma ci sono anche Mick Taylor, Helios Creed e Geoff Downes. E nella cover di *Silver Machine* troviamo Carmine Appice e l'attore canadese William Shattner a rendere teatrale il testo con, ovviamente, la loro egregia recitazione. Si parte con lo space di *Near Earth Asteroid* e poi è "il caos che spacca". La voce di Calvert rivive nella sua *Evil Rock*, pulsante è il basso della title-track, belle sono le rivisitazioni di *Opa Loka* e *Dangerous Visions*, *2019 OK* è blues astrale. E nella torrida *Class One Kid* sono supremi il sax e il violino.
Mario Giugni

Lucassen & Soeterboek's Plan Nine

The Long-Lost Songs

HS: 80

MASCOT LABEL GROUP

La storia di questo disco inizia nei primi anni Novanta, quando Arjen Lucassen vede Robert Soeterboek esibirsi dal vivo con i Bodine e lo paragona immediatamente a David Coverdale e Robert Plant. I due s'incontrano, si divertono, si salutano. Ora, quelle *canzoni perdute da tanto tempo* sono finalmente disponibili: Soeterboek ha chiesto ad Arjen di dargli una mano su *Annie Moore* e, come le ciliegie, una cosa ha tirato l'altra, includendo Peter Vinkal e Rob van der Loo (Epica) al basso, Cleem Determeijer all'Hammond (che aveva registrato la canzone originale), gli assoli di chitarra del virtuoso Marcel Singor. Ce n'è per tutti i gusti: dal ritmo di *Get Down To Bizniz* e *High Speed Chase* all'anima di *Before The Morning Comes* e *Die With Your Shades On*. Nella versione Cd c'è un secondo disco zeppo di demo e strumentali.
Luca Fassina

Tygers Of Pan Tang

Live Blood

HS: 75

MIGHTY MUSIC

I paladini della new wave of British heavy metal tornano al live dopo quasi vent'anni da LEG OF THE BOOT: LIVE IN HOLLAND e lo fanno alla grande, con un doppio album di diciannove pezzi che ripercorrono l'intera carriera della band: dai classici come *Euthanasia* (dall'esordio WILD CAT), *Gangland*, *Love Don't Say* e *Love Potion No. 9* a *Only The Brave* (dall'album del 2016 che porta il nome del gruppo), sino alle recentissime *Edge Of The World* e *Fire On The Horizon*. LIVE BLOOD è stato registrato nel locale gallese The Patriot durante l'estate del 2023 e vede la formazione del recente BLOODLINES, con l'entrata del chitarrista Francesco Marras e del bassista Huw Holding al fianco del chitarrista Robb Weir, al timone dal 1978, Jacopo Meille (alla voce dal 2004) e Craig Ellis (batterista dal 2000).
Luca Fassina

The Red Clay Strays

Moment Of Truth

HS: 60

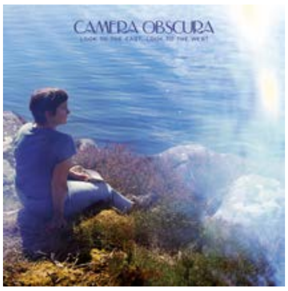
THIRTY TIGERS

The Red Clay Strays arrivano dall'Alabama e questo loro esordio, pubblicato in autonomia nel 2022, viene oggi preso in carico da una label sull'onda del successo ottenuto negli USA dal singolo *Wondering Why*. MOMENT OF TRUTH possiamo descriverlo efficacemente come un buon trattato di Americana, con tutte le sfumature che il genere richiede: a volte è bluesy (*Stone's Throw*, con il suo solo di chitarra slide, oppure il lento crescendo e i bei chiaroscuri di *Ghosts*), altre ondeggia tra country e folk (la citata *Wondering Why*, o quella *Don't Care* che strizza l'occhio ai Black Crowes), gioca con il rockabilly (*She's No Good*), e il southern rock (*Doin' Time*). È il frutto di una band promettente, che ha appena cominciato la sua corsa e con un pizzico di fortuna potrebbe arrivare lontano.
Giuseppe de Felice

Camera Obscura

Look To The East, Look To The West

HS: 70



MERGE

La tragica morte della giovane tastierista e cantante Carey Lander (sostituita da Donna Maciocia) è stata finalmente metabolizzata e i Camera Obscura tornano con un nuovo album undici anni dopo DESIRE LINES. Lo fanno con la produzione di Jari Haapalainen (come in LET'S GET OUT IN THIS COUNTRY, loro terzo lavoro) e tornando, dopo la parentesi 4AD, alla Merge Records. Indissolubilmente legati a un'altra band scozzese indie pop country come i Belle & Sebastian, hanno saputo conquistarsi, negli anni, autonomia artistica e un fedele pubblico, che non rimarrà deluso dalla consueta miscela sonora avvolgente, malinconica e un po' rétro (escludendo il movimentato singolo *Big Love*, in salsa country), resa ancora più affascinante dalla sempre convincente e duttile vocalità della band leader Tracyanne Campbell.
Tonino Merolli

Erra

Cure

HS: 75

UNFD

Il confine tra musica progressive e metalcore viene solcato da diversi anni dal gruppo di Jesse Cash, capace di spingersi, pubblicazione dopo pubblicazione (con CURE siamo alla sesta), a vette qualitative sempre più elevate. Il guitar work è eccezionale e l'apporto di ogni singolo strumento è stato valorizzato in fase di mixaggio. A dispetto di un profilo tecnico tanto esuberante, il suono degli americani non appare però mai asettico e l'alternanza di voci, unita ai continui breakdown e a groove esasperati, rende l'ascolto molto coinvolgente. Alcuni passaggi di CURE sono ultra-moderni e in linea con le ultime uscite di Northlane o Architects, altri invece tradiscono una passione ancora forte per la prima ondata del metalcore. Nel complesso, un lavoro che segna l'abbattimento di una nuova frontiera per la musica estrema.
Lorenzo Becciani

Sebastian Bach

Child Within The Man

HS: 80

REIGNING PHOENIX MUSIC

Ci sono voluti dieci anni per arrivare ad avere tra le mani quest'album, che in un certo senso riassume tutta la carriera di Sebastian. Fil-rouge del disco è l'anima dei rocker, pura come quella di un bambino, che salta fuori ogni volta che si mette un bel disco sul piatto. Molti gli ospiti, da John 5 a Orianthi a Steve Stevens (Billy Idol) che hanno firmato i brani interpretati, a Myles Kennedy, che ha scritto con Seb e col produttore Michael "Elvis" Baskette *What Do I Got To Lose?* (chissà se Gene Simmons avrà apprezzato il video, a parte la lavamacchine in bikini). Grande la ballata *To Live Again*. Registrato a Orlando, Florida, nello studio di Baskette, è stato masterizzato da Robert Ludwig (Jimi Hendrix, Led Zeppelin, Metallica...). La copertina è un collage di due dipinti del padre di Seb, David Bierk.
Luca Fassina

Pete Ham

Gwent Gardens

HS: 80

Y&T MUSIC

L'iconico cantante e chitarrista dei leggendari Badfinger era un prolifico compositore. Pubblicato in edizione limitata, questo album include 18 demo casalinghe appena scoperte, registrate tra il 1966 e il 1972 con la chitarra o il pianoforte, molte delle quali non sono mai state incise o pubblicate né dai Badfinger né dalla precedente incarnazione del gruppo, The Iveys. Spesso con la doppia traccia vocale, Pete sovraincideva anche strumenti aggiuntivi sulle tracce, dando corpo alla sua visione di come sarebbero stati i brani finali. Tra le molte gemme di GWENT GARDENS c'è la demo di Pete per *Take it All*, che sarebbe diventato il brano di apertura del capolavoro dei Badfinger, STRAIGHT UP (1971), prodotto da George Harrison e Todd Rundgren.
Alessandro Staiti

Cory Wells

Harboring The Hurt I've Caused

HS: 70

PURE NOISE

Chi è cresciuto con le litanie melodiche di Taking Back Sunday e Dashboard Confessional troverà conforto nelle canzoni dell'artista californiano, che si è imposto all'attenzione del pubblico con THE WAY WE ARE. In questi cinque anni, il suo songwriting si è fatto ancora più cinico e oscuro, sebbene prevalentemente acustico e con influenze emo spiccate. La componente strumentale è ridotta all'essenziale, perché quello che conta sono soprattutto i testi. L'album parla di dolore, provocato agli altri e sperimentato sulla propria pelle, ma tracce come *Gravity* e *Breathe Again* non chiudono le porte alla speranza e segnano un'evoluzione nel rapporto con l'ascoltatore. In scaletta anche la convincente reprise di *Long Long Time* di Linda Ronstadt.
Lorenzo Becciani

High On Fire

Cometh The Storm

HS: 70

MNRK HEAVY

Alla fine degli anni Novanta, dopo aver riscritto le regole del doom con gli Sleep, Matt Pike ha imbastito gli High on Fire, dettando nuove regole: la lentezza si trasforma in velocità, la batteria diventa il sovrano e l'energia che si sprigiona deve colpire dritta in faccia. Con queste modalità, la band è diventata un punto di riferimento dello stoner in chiave (modern) metal, strutturando chitarre dinamiche sopra una ritmica terremotante, con la voce arcigna del leader che domina. Questo album, il nono, vede Matt affiancato da due nuovi musicisti. Non cambia invece la formula, undici tracce che vincono per sfinimento acustico, potenti, pesanti e psichedeliche, come dei Black Sabbath incattiviti in jam con i Monster Magnet. Nulla di nuovo, ma maledettamente efficace.
Gianni Della Cioppa

Mount Kimbie

The Sunset Violent

HS: 80

WARP

Il duo inglese ha saputo più di chiunque altro rafforzare il legame tra musica elettronica e post rock, contaminando la sua proposta con abstract techno, indie moderno, shoegaze e in certi casi hip hop. In tal senso, episodi quali *Dumb Guitar* e *Fishbrain* denotano un songwriting che ormai non si pone più alcun limite. Progetti avveniristici come CITY PLANNING e DIE CUTS hanno permesso a Dominic Maker (collaboratore di Travis Scott e James Blake) e Kai Campos di crescere a livello di produzione e questo disco, scritto a metà tra il deserto californiano e i fumi di Londra, ha il potere di unire le persone e attrarre ascoltatori di natura differente. King Krule impreziosisce due tracce e il materiale è pensato per essere stravolto e dilatato dal vivo.
Lorenzo Becciani

Meat For Dogs

Dr. Jekyll e i suoi guai

HS: 70

OVERDRIVE RECORDS/
SEMPLICEMENTE DISCHI

Onesto punk italiano, quello della band calabrese che torna dopo quindici anni da IL GIOCO e festeggia i trent'anni di musica con undici brani compatti e veloci. Con la title-track dedicata al *Dr. Jekyll* sperimentano per la prima volta tematiche horror, pur calandole nel sociale; in *Scintilla* e *Ancora Qui* si sente tutta la loro voglia di fare musica, che abbia le influenze pop dell'*Uomo Singolare* o il ritmo forsennato de *L'Argonauta*, che sia un tributo ai Real Swinger (*Addicted To My Girl)* o agli ultras del Catanzaro (*50 anni*), fino al risveglio di *Ritorno alla realtà*, storico pezzo che risale al 1996. Registrazioni effettuate nello studio di Gianluca Molè (Bastardi, Desecration...), copertina affidata nuovamente a Lucio Parrillo, amato illustratore e fumettista di livello internazionale.
Luca Fassina

Runaway Totem

Creators

HS: 75

BLACK WIDOW

Uscito nel 2019 e definito la prosecuzione di MULTIVERSAL MATTER, per le sue trame cosmiche tematicamente lo è. Però adesso sono spariti i testi cantati e c'è un suono più da gruppo, un potente drumming acustico, sassofoni jazz e, naturalmente, un po' di zeuhl music. Accanto a Roberto "Cahål" Gottardi, in questo CREATORS troviamo vari musicisti, tra i quali David Jackson, il compianto Nik Turner, Martin Grice e Sophya Baccini, uniti sotto la sigla omaggio a Sun Ra di Intergalactic Totem Arkestra. Due elaborate suite, la title-track e *Red Star*, divise in quattro parti per raccontare di universi infiniti, di uomini nella notte dei tempi, di viaggiatori alieni, di essenza primordiale. Bonus track sul Cd, una bella versione strumentale di *The Alchemist* dei Blue Öyster Cult.
Mario Giugni

Six By Six

Beyond Shadowland

HS: 70

INSIDEOUT MUSIC

C'è sempre un po' di trepidazione quando quello che sembrava un side project estemporaneo decide di ripresentarsi con un nuovo album, non potendo più contare sull'effetto sorpresa o semplicemente sul fatto che sono venute a mancare le condizioni che avevano reso possibile la realizzazione del disco precedente. Con Ian Crichton e Nigel Glockler rientrati nei ranghi dei loro gruppi (Saga e Saxon), i tempi per un nuovo disco dei Six By Six sembravano potersi allungare e invece BEYOND SHADOWLAND riprende l'eredità del disco precedente spingendo sugli estremi musicali i riff hard rock e le improvvise virate ardite fusion. È meno immediato del precedente, più pensato, e le personalità dei tre musicisti sembrano ancor più coese come testimoniano *Can't Live Like This* e *Wren.*
Jacopo Meille

Gglum

The Garden Dream

HS: 70

SECRETLY CANADIAN

L'esordio della giovane ventunenne cantautrice londinese già conosciuta con due Ep e il singolo *Why Don't I Care?*, è particolarmente interessante. Ella Smoker, suo vero nome, mette insieme una svariata serie di influenze, suoni, suggestioni, ascoltate nei club e nelle strade e le assimila, sintetizzando il tutto in una miscela personale e suggestiva. Forse ancora non del tutto a fuoco, ma il folk aspro e acustico che si alterna a brani alt rock di sapore post punk o grunge (*Second Best* oppure *Splat!),* a momenti elettronici e improvvise aperture solari e pop, hanno qualcosa di intrigante e stimolante che lasciano presagire sviluppi futuri di probabile pregio. Da ascoltare e annotarne il nome.

Antonio Bacciocchi

The Mavericks

Moon & Stars

HS: 80

THIRTY TIGERS

Per iniziare il nuovo disco con *The Years Will Not Be Kind* e suonare come se trentacinque anni non fossero mai passati, bisogna essere proprio dei burloni. E tenendo conto che una delle caratteristiche principali della band di Raul Malo è sempre stata il far divertire, questo MOON & STARS non può che farci felici. Anzi, felicissimi. Si parte con un pezzo alla Calexico e si finisce con una meraviglia dove i Beach Boys post-surf duettano con Gilbert O'Sullivan. In mezzo c'è un po' di tutto: rythm and blues, zydeco, soul, calypso, Marvin Gaye, Roy Orbison e tanti amici in carne e ossa a dare una mano. A far tutti questi nomi sembriamo dei burloni pure noi, perché i Mavericks sono anche e solo i Mavericks e si meritano tutto quello che hanno raccolto e che raccoglieranno. Be happy!

Renato Massaccesi

Mick Harvey

Five Ways To Say Goodbye

HS: 70

MUTE

La complessità artistica della carriera dell'autore e polistrumentista australiano è difficile da riassumere in poche righe. Basti pensare all'attività a fianco di Nick Cave (prima con i Birthday Party e poi con i Bad Seeds), con i Crime and the City Solution, e a fianco di nomi quali PJ Harvey, Lydia Lunch e Scott Walker. E poi una carriera solista, divisa tra colonne sonore e album sempre piuttosto particolari di cui questo è un ennesimo esempio. Harvey rilegge (*"cover non è una terminologia appropriata, non sono copie"*, dice) con la consueta personalità e taglio originale brani di Saints, Marlene Dietrich, Neil Young, tra gli altri, con piglio solenne, severo, romantico e arrangiamenti sontuosi.

Antonio Bacciocchi

The Avett Brothers

The Avett Brothers

HS: 70

RAMSEUR/AMERICAN/THIRTY TIGERS

Chi ha avuto la fortuna di sfogliare *L'atto creativo* di Rick Rubin, riconoscerà nel sound corale e negli arrangiamenti raffinati dei fratelli del North Carolina i principi che sono alla base del successo di molte rock band di oggi: tra Americana, indie, bluegrass e un pizzico di punk, la loro miscela risulta esplosiva come all'epoca di I AND LOVE AND YOU e THE CARPENTER e l'impegno profuso nella realizzazione del musical *Swept Away*, sul testo di John Logan (*Il gladiatore*), non ha intaccato l'efficacia di un songwriting che prende ispirazione da Buddy Holly almeno quanto da Townes Van Zandt. Non c'è assolutamente niente di moderno nella loro musica, eppure suonano freschi e pungenti come dei ragazzini agli esordi. Destinati a vendere ancora tanto.

Lorenzo Becciani

Quarant'anni fa nasceva la stella di Jon Bon Jovi.

Bon Jovi

Bon Jovi Deluxe Edition

HS: 75

UNIVERSAL MUSIC

Nel 1983 una radio newyorkese chiede a Jon Bon Jovi un brano che ha scritto un paio di anni prima, *Runaway,* per una compilation. Sull'onda del suo successo nascono i Bon Jovi con Alec John Such, Tico Torres, David Brian e Dave Sabo, poi sostituito da Richie Sambora quando lascia la band per formare gli Skid Row. Firmano con la Mercury e iniziano il lungo processo che porterà al loro album omonimo nel gennaio del 1984, prodotto dal cugino Tony Bongiovi (che aveva lavorato con Jimi Hendrix, Ramones, Ozzy Osbourne) e Lance Quinn (Gloria Gaynor, Talking Heads, Lita Ford). Il disco non ha subito successo, tanto che va meglio in Giappone, dove la band stabilisce una buona fanbase; *Shot Through The Heart* darà il 'la' al testo di uno dei loro più grandi successi, *You Give Love A Bad Name.* Per festeggiare i quarant'anni dal debutto della band che porta il suo nome, Jon Bon Jovi ripubblica il disco rimasterizzato, con l'aggiunta di nove tracce bonus: ben quattro versioni del primo singolo *Runaway* nelle quali vediamo la sua crescita dai due minuti della demo originale su cassetta alla pre-produzione da studio sino all'extended version con una seconda chitarra solista, passando per una versione alternativa. Poi *Come Back*, che appare nella sua prima versione, in cui Jon canticchia il motivo dell'assolo di chitarra. Le quattro tracce dal vivo *Roulette*, *Breakout*, *Runaway* e *Get Ready* – sino a ora inedite – sono state registrate durante il tour in Giappone del 1985. Jon Bon Jovi ha coprodotto questa edizione con Obie O'Brien, che ha anche mixato il materiale bonus. La versione in vinile colorato comprende una litografia esclusiva di uno dei primi shooting di Ross Halfin.

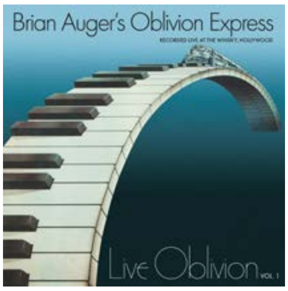
Luca Fassina

Brian Auger's Oblivion Express

Live Oblivion
Vol. 1 & Vol. 2

HS: 80

SOUL BANK



Saranno anche stati un treno lanciato in corsa verso l'oblio commerciale come li ha sempre definiti Brian Auger, i suoi Oblivion Express, ma resta il fatto che nei primi anni Settanta seppero fare crossover in America tra mercato bianco e black, rock, jazz e r&b. Ce lo ricordano questi due LIVE OBLIVION registrati al Whisky A Go Go di Hollywood nel 1974 e impeccabilmente rimasterizzati: un eccellente quartetto in cui spiccano future star come il cantante scozzese Alex Ligertwood (Santana) e il batterista Steve Ferrone (Average White Band, Tom Petty & the Heartbreakers) accompagna il mago dell'Hammond e del piano elettrico in un trascinante viaggio tra funk e fusion, con la hit radiofonica *Happiness Is Just Around The Bend* e classici di Wes Montgomery, Herbie Hancock e Eddie Harris.
Alfredo Marziano

Genesis

Turn It On Again
– The Hits

HS: 65

WARNER RECORDS

Finalmente disponibile per la prima volta su vinile il primo greatest hits della storia dei Genesis, pubblicato nel 1999, quando molti si aspettavano un altro disco della band con Ray Wilson. Invece, si preferì andare sul sicuro, dando al giovane cantante, all'epoca ancora legalmente nella band, il contentino della trascurabile *Congo* e focalizzando l'attenzione, anche per tener fede al titolo, sui mega successi dell'era Collins. È infatti Phil a cantare ben quindici di queste diciotto canzoni, brani pop più o meno raffinati ma con qualche perla (*Mama, No Son Of Mine*). E Peter Gabriel? La sua presenza (e quella di Steve Hackett) la si trova solo in *I Know What I Like* e nella nuova, ma non esaltante versione di *Carpet Crawlers*, registrata appositamente per questo progetto dalla line-up storica.
Mario Giammetti

U.K. Subs

The Albums 1979-1982

HS: 70

CAPTAIN OI!

Come Angelic Upstarts e Cockney Rejects, gli U.K. Subs ebbero il merito di mantenere vivo il fuoco del punk originario dopo che molti protagonisti della prima ondata britannica avevano gettato la spugna o orientato altrove il loro sound. In questo cofanetto di cinque Cd sono raccolti cinque album della band londinese, quelli in origine pubblicati da GEM e NEMS tra il 1979 e il 1982 (manca in realtà il mezzo bootleg LIVE KICKS), con numerosi extra tratti per lo più da 45 giri: centoundici brani per raccontare il rapido percorso che dal "classic UK punk" di ANOTHER KIND OF BLUES ha portato alle deviazioni hardcore, metal e non solo di DIMINISHED RESPONSABILITY ed ENDANGERED SPECIES. Non tutto brilla e la personalità non è proprio esuberante, ma nel complesso un bel calcio in bocca.
Federico Guglielmi

Black Sabbath

Anno Domini 1989-1995

HS: 70

BMG

Alla fine degli anni Ottanta, insieme a Tony Martin e a Geoff Nicholls, Tony Iommi continua a pensare a HEAVEN AND HELL. E, a seconda degli album, dal 1989 in poi al trio si aggiungono Cozy Powell, Neil Murray, Laurence Cottle, Bobby Rondinelli e lo stesso Geezer Butler. Si parte benino con HEADLESS CROSS (1989), che procede potente, funereo, esoterico; l'anno dopo, TYR è ricco di ispirazioni dalla storia e dai miti norreni; il successivo CROSS PURPOSES (1994) stenta, a parte la fulminante *I Witness*. Sottotono è anche FORBIDDEN (1995), che qui però guadagna qualcosa grazie al remix dello stesso Iommi. Il tutto racchiuso in un box con quattro Cd o Lp, tre bonus, il tour book del disco della collina di Headless Cross nelle Midlands, una volta inutile rifugio dalla peste, e il poster della copertina (croce celtica, ma nessun significato politico).
Mario Giugni

TALK: bella riedizione per un disco poco riuscito.

Yes

Talk

HS: 65

SPIRIT OF THE UNICORN

Il chitarrista sudafricano Trevor Rabin rivitalizzò gli Yes, non c'è dubbio, riportandoli all'apice del successo nel 1983 con 90125. Dopo il meno apprezzato BIG GENERATOR e l'ibrido UNION (con la formazione allargata a otto elementi), ci fu giusto il tempo di un terzo album per la line-up con Jon Anderson, Chris Squire, Alan White e il miracolato Tony Kaye (gli altri volevano Rick Wakeman, ma il suo manager si mise di traverso), che comunque si limitò a suonare l'Hammond, lasciando le altre tastiere nelle mani del debordante Rabin, anche produttore e seconda voce. Nonostante il fallimento dell'etichetta che lo pubblicò nel 1994, TALK entrò di un soffio nella top 20 britannica (fermandosi al n. 33 nelle classifiche di «Billboard») ma, dopo il relativo tour, il chitarrista decise di lasciare, favorendo qualche anno dopo la *reunion* della line-up più nota. In verità, con Squire a scartamento ridotto e un suono orrendo della batteria, TALK risulta ancora oggi pomposo e inutilmente intricato, con le superflue virate hard rock di Rabin, gran virtuoso ma non esattamente un campione di stile, e un livello compositivo mediocre, inclusa la suite *Endless Dream* e con l'unica parziale eccezione della incalzante *I Am Waiting*. Il trentennale, però, viene festeggiato degnamente: ristampa su doppio vinile, Cd o cofanetto quadruplo: nel secondo disco, versioni alternative, negli altri due, un intero concerto inedito, quello di New York del 19 giugno 1994, con un sesto membro aggiunto (Billy Sherwood a chitarra e tastiere) e una setlist decisamente (ma comprensibilmente) sbilanciata sul versante pop.

Mario Giammetti

Manfred Mann's Earth Band

40th Anniversary Box Set

HS: 80

Manfred Mann's Earth Band: tutta colpa (forse) del nome!

VIDOL

Pubblicato per la prima volta nel 2011, torna sul mercato questo cofanetto che contiene la discografia della Manfred Mann's Earth Band, un gruppo che, opinioni di molti, se solo avesse avuto un "vero" nome, avrebbe raccolto molto di più. Non che siano mancati successi e notorietà, ma il progetto messo in piedi nel 1970 dal tastierista e cantante sudafricano (di stanza nel Regno Unito dal 1961) Manfred Mann è rimasto nelle retrovie, nonostante una qualità alta, in un misto di rock, tratteggi funky, jazz e blues, arrivando a guadagnarsi una buona popolarità più per la cover di Bruce Springsteen, *Blinded By Light* (primo posto in USA nel febbraio 1977) che per meriti personali. Situazione riduttiva considerando l'alta qualità di una discografia qui riproposta per intero, dal debutto fino agli album più amati SOLAR FIRE (1973), THE GOOD EARTH (1974) e ROARING SILENCE (1976), senza dimenticare il doppio MANN ALIVE del 1998, che certifica la solidità del repertorio. Fra i tanti i musicisti assoldati dal leader, citiamo Chris Slade, Chris Thompson e Trevor Rabin, tutti funzionali a un'idea di rock aperto a varie influenze, capace di superare le barriere stilistiche. Oltre ai 21 Cd troviamo un poster, un opuscolo con la storia del gruppo e informazioni di ogni singolo disco e un secondo libretto che narra episodi e ricordi del titolare. Gli album, rimasterizzati con una cura, riproducono la versione in vinile. Da notare la presenza di alcuni inediti (come LIVE IN ERSINGEN da un concerto del 2011 con l'ex Bad Company Robert Hart al canto), mentre LEFTOVERS è una raccolta di singoli e registrazioni rare.

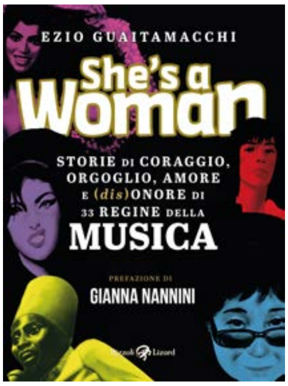
Gianni Della Cioppa

She's A Woman

Ezio Guaitamacchi

HS: 80

Rizzoli Lizard, € 35



Come sottolinea Gianna Nannini nella sua prefazione, "questo libro parla della libertà, sotto forma di coraggio, quello di 33 donne che hanno deciso di non farsi calpestare e sopraffare dalle etichette". Direttore artistico per undici anni della rassegna *Just Like A Woman*, Guaitamacchi conferma la sua attrazione fatale per l'universo femminile e ci regala un agile bignami di grandi storie: da Patti Smith a Noa, passando attraverso nomi obbligatori come Beyoncé, Madonna, Joni Mitchell, Grace Slick, Yoko Ono, Janis Joplin e Bessie Smith ma anche scelte raffinate come Miriam Makeba, Mercedes Sosa ed Elis Regina. Lo stile è quello scorrevole e collaudato di Guaitamacchi, le foto a corredo sono molte, sfiziosi gli approfondimenti.

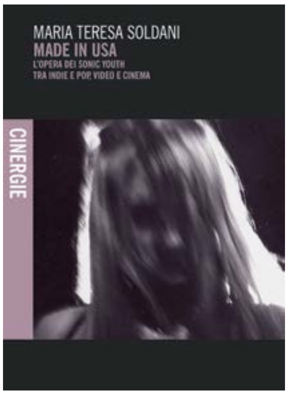
Maurizio Becker

Made in USA. L'opera dei Sonic Youth tra indie e pop, video e cinema

Maria Teresa Soldani

HS: 75

Mimesis, € 16



Gruppo simbolo della scena alt-rock e indie anni Ottanta, i Sonic Youth sono qui visti come esempio di "gruppo che stabilisce legami". L'idea base dell'analisi della Soldani è quella di scena culturale, ossia l'insieme di contenuti e eventi all'interno del quale si collocano le gesta della band. Grazie a questo approccio, si riesce a porre in evidenza il legame tra Sonic Youth e scena multimediale video & cinematografica degli anni Ottanta, "rivelando come le loro strategie artistiche e comunicative, incentrate sul corpo, abbiano mirato a mettere in discussione le convenzioni di genere in senso ampio, dunque dal genere musicale e filmico fino a quello biologico". Saggio che fa riflettere, e di questi tempi non è poco.

Alessandro Bottero

Di Vinile e altre storie

Nicola Iuppariello

HS: 75

Capponi, € 15

Il libro nasce a seguito della realizzazione del documentario *Vinilici. Perché il vinile ama la musica*, sviluppando e ampliando i suoi contenuti e affrontando vari aspetti come il possesso del vinile (legato al collezionismo), il rapporto tra vinile e Cd, il vinile nella società contemporanea, oltre a questioni legate alla tipologia dell'ascolto e alla realizzazione, con uno stile rivolto non solo agli appassionati ma anche ai neofiti. Molto interessanti e complementari allo scritto le interviste, tra cui quelle a Jenny Sorrenti, Claudio Trotta e Carlo Lecchi dell'Associazione Vinile Italiana.

Vito Vita

Beware!

Antonio Zuccaro

HS: 75

Tsunami, € 25

Ovvero: "L'epopea horror punk dei Misfits dalle origini a Static Age". Con precisione certosina, Antonio Zuccaro ricostruisce le vicende biografiche della band nata da un'idea di Glenn Danzig (vero nome: Anzalone), formazione per formazione, membro per membro, concerto per concerto, grazie a un lavoro gigantesco (oltre 100 interviste con chiunque abbia avuto a che fare coi Misfits), attento anche alle fonti testuali e iconografiche e, per la gioia dei collezionisti, alle varianti delle copertine (peccato che, tra le tante immagini, manchino proprio le loro). Completano il volume oltre 100 bio delle band che hanno suonato coi Misfists, alcune delle quali mai scritte finora.

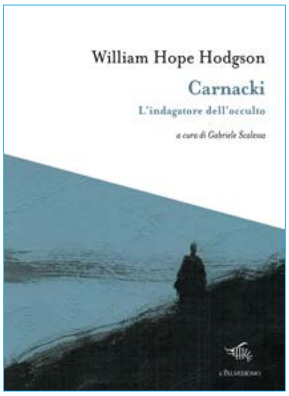
Renzo Stefanel

Carnacki. L'indagatore dell'occulto

William Hope Hodgson

HS: 80

Il Palindromo, € 23



Torna finalmente in libreria un grande autore dell'horror classico che ha influenzato HP Lovecraft e ispirato decine di gruppi metal inglesi con le sue pagine ricche di atmosfera e orrori sovrannaturali. I nove racconti proposti in questo volume compongono il ciclo completo dedicato da William Hope Hodgson a Carnacki, investigatore dell'occulto ma anche indagatore dell'animo umano. Completano il volume gli interventi critici di Franco Pezzini, studioso del fantastico, e del curatore Gabriele Scalessa. Ulteriore elemento di interesse sono le illustrazioni realizzate da Florence Briscoe per la pubblicazione originale sulle riviste inglesi dell'epoca (siamo nei primi anni del XX secolo).
Alessandro Bottero

Io sono Punisher

AA.VV.

HS: 80

Panini Comics, € 17

Cartonato da 300 pagine per il più controverso (buono o cattivo? denuncia o compiaciuto?) personaggio Marvel, celebrato per i suoi 50 anni in 10 storie chiave, dall'esordio con Spider-Man a tre testate personali fino a diverse miniserie che hanno accompagnato la sua evoluzione. Perché, al di là delle caratteristiche da monolitico sfogo delle frustrazioni per le ingiustizie (non troppo dissimili dal primo ispettore Callaghan), nelle mani degli sceneggiatori più capaci il vecchio Frank Castle sa come mostrare nuove sfaccettature. Più volte morto e risorto (editorialmente e narrativamente), qui si mostra in un utile ripasso prima di tornare nella miniserie tv *Daredevil: Born Again*.
Loris Cantarelli

I giorni della merla

Manuele Fior

HS: 85

Oblomov, € 23

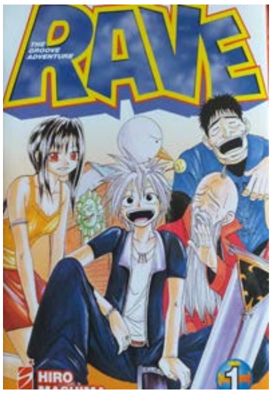
12 racconti a fumetti per uno dei più celebrati (e pluripremiato all'estero) autori italiani di oggi, apparsi su riviste e quotidiani ma in prima istanza anche su volumi francesi, con morbidi ritratti finemente cesellati di genitori e figli, coppie felici e non, artisti in crisi, storie vere e verosimili. Su tutto, l'avvolgente perizia narrativa e sensibilità umana dell'autore, classe 1975 e da tempo maturo entomologo dei sentimenti, mai banale e sempre accattivante per le atmosfere e i colori (sia emotivi che concreti) in cui avvolge i suoi personaggi. Confezione elegante, a riprendere filologicamente quella della statunitense Fantagraphics del 2018.
Loris Cantarelli

Rave. The Groove Adventure

Hiro Mashima

HS: 80

Star Comics, € 5,90



Hiro Mashima, uno degli autori più celebrati e influenti del Manga XXI secolo, torna con questa ottima riedizione delle prime avventure di Rave, la serie che gli ha dato il successo a cavallo del millennio. In un mondo diviso tra bene e male, e in cui quest'ultimo si è risvegliato e intende finalmente averla vinta, le speranze sono affidate unicamente alle Pietre Sacre Rave, e al prescelto che saprà usarle. Ma il prescelto non è esattamente come ci si aspettava, e la situazione sembra davvero farsi complicata. Mashima fonde azione, umorismo e tipici scenari fantasy Bene vs. Male, in un manga che è già diventato un classico per le giovani generazioni.
Alessandro Bottero

Tastiera
ROLAND GO:KEYS 3

Per principianti di ogni genere

HS: **90**

La Go:Keys 3 è una tastiera che si rivolge a chi inizia a suonare. E lo fa in maniera trasversale, rendendosi appetibile – e accessibile – a più nature di principianti. Al neofita assoluto che mette la prima volta le mani su uno strumento musicale; al pianista che decide di iniziare a smanettare e pasticciare con le sonorità elettroniche dei synth; al musicista più esperto, desideroso però di affiancare le tastiere al proprio strumento principale. Questo perché oltre ai mille suoni a disposizione (dai pianoforti ai synth, passando per fiati, strumenti a corda e percussioni…) sono presenti una serie di app dedicate che includono strumenti didattici per avvicinarsi alla tecnica e all'armonia basilare. Cosa non da poco, questa tastiera permette ai più intraprendenti di cimentarsi nelle proprie prime produzioni musicali complete: si possono creare dei mix essenziali con tanto di groove, linee di basso, arrangiamenti di ogni sorta. La presa cuffie e gli altoparlanti integrati ne fanno uno strumento musicale da portarsi ovunque, che permette di giocare, studiare, suonare e imparare in maniera agevole e – quando serve – silenziosa.

Chitarra Elettrica **GIBSON THEODORE STANDARD**

Nuova e bellissima

HS: 90

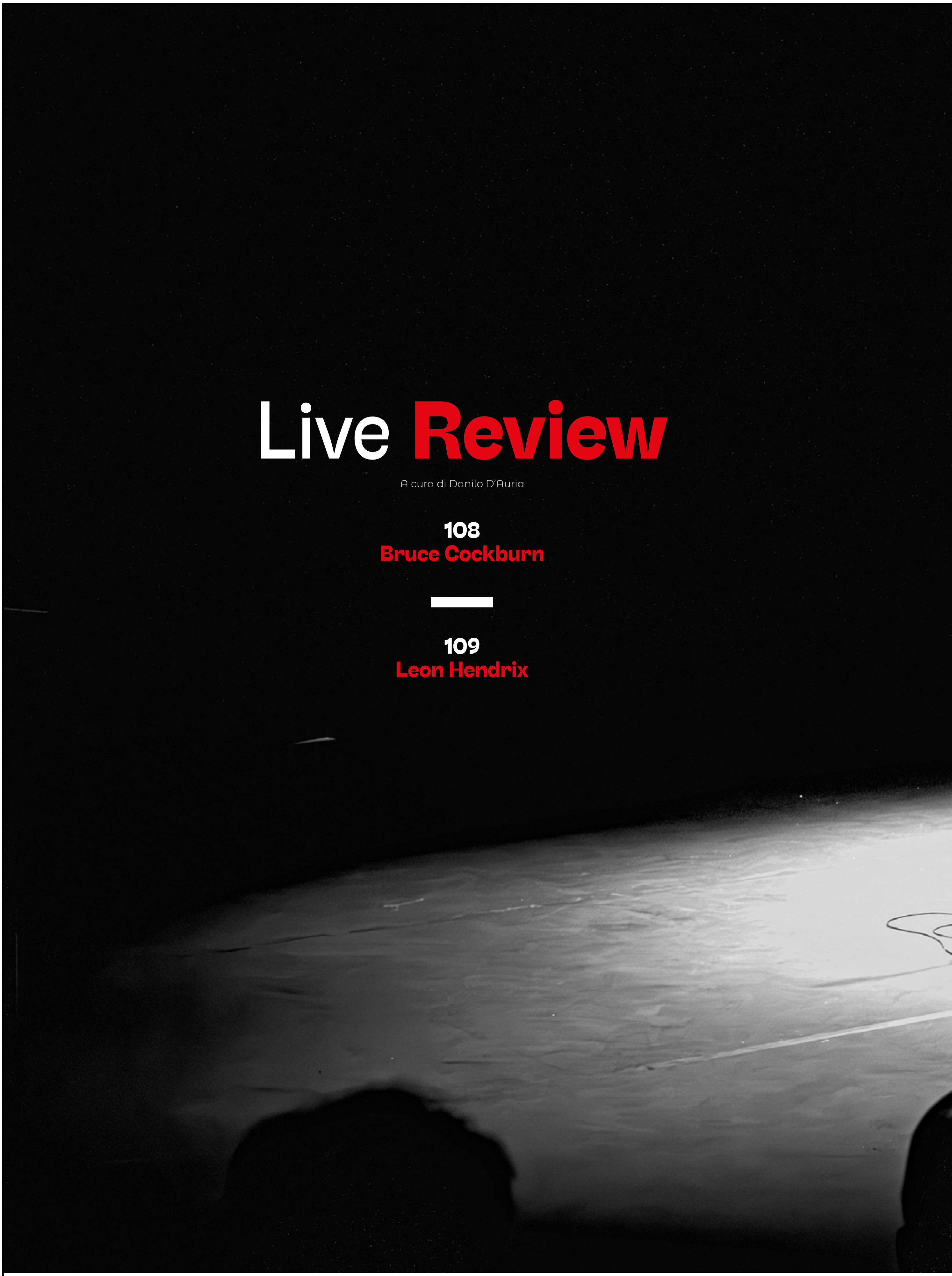
Gibson – come Fender – è il brand di chitarre elettriche più popolare nel rock, visto che modelli di questo marchio come Les Paul, Sg, Explorer sono gli strumenti con cui hanno suonato le leggende che hanno scritto la storia di questo genere. Acquistare una chitarra Gibson, quindi, è portarsi a casa, dentro la custodia rigida, non solo uno strumento di comprovata eccellenza ma anche una frazione di quella stessa suggestione e magia che ha ispirato gente come Steve Jones, Jimmy Page, Slash, Frank Zappa… Oggi, invece, Gibson lancia un modello totalmente nuovo. Anche se il look è disperatamente vintage (si basa su un design del 1957, dissotterrato dagli archivi Gibson) questa chitarra ha voce e suonabilità moderne. Consigliata a chi punta a suonare con la stessa dissennata e meravigliosa incoscienza con cui i signori nominati prima, se ne sono sbattuti di limiti, confini e convenzioni di stile, scrivendo così musica nuova e bellissima.

Chitarra Elettrica **CORT X700 TRIALITY**

Eclettica & Chic

HS: 85

Negli ultimi anni, la tendenza generale delle chitarre elettriche rivolte ai chitarristi rock più tecnici ed evoluti è cambiata. Le sonorità ultra compresse, processate e distorte che hanno impazzato nel metal e nella fusion con riferimenti stilistici a Steve Vai, Allan Holdsworth, John Petrucci, Frank Gambale sono diventate solo una delle risorse di suono e suonabilità che si pretendono da uno strumento contemporaneo di fascia professionale. Serve anche quella consistenza, versatilità ed eleganza sonora che consenta di espandere il virtuosismo in maniera credibile anche in contesti contaminati con il blues, il funk, inserti di musica elettronica. Perché così fanno i chitarristi più audaci del momento come Mateus Asato, Yvette Young, Matteo Mancuso, Tim Henson… Questa Cort – che comunque un occhiolino al metal lo strizza – sembra lo strumento perfetto, eclettico e chic quanto basta, per far spiccare la propria vocazione rock in qualunque genere musicale.



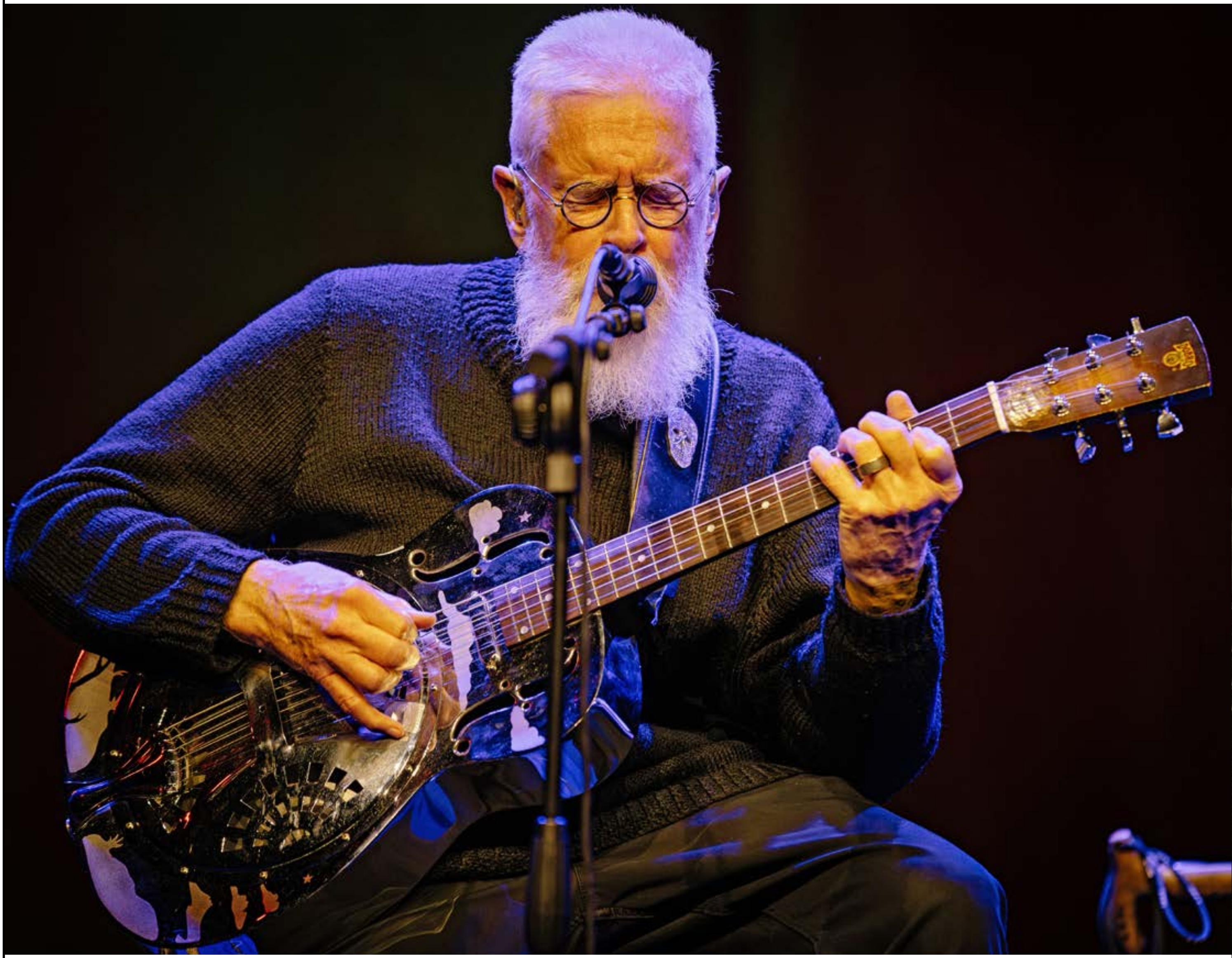
Live **Review**

A cura di Danilo D'Auria

108
Bruce Cockburn

109
Leon Hendrix

Foto: **DANILO D'AURIA**



Bruce Cockburn

Folk Club, Torino

Concerto visto da **Alfredo Marziano** il 9 marzo 2024 e fotografato da **Danilo D'Auria** a Roma l'11 marzo 2024

Una voce calda e robusta a dispetto degli acciacchi, una chitarra acustica, un dobro e un charango a 10 corde: sono gli strumenti con cui Bruce Cockburn officia un rito magico che sembra connetterlo con i segreti intimi della Musica e della Terra quasi fosse uno stregone Métis delle praterie canadesi. Ha 78 anni, è curvo e stanco ma dalla bocca e dalle dita gli escono ancora ispirati salmi rivolti al cielo (*Strange Waters*), struggenti lamentazioni amorose (*Love In Dangerous Times*) e accorate ballate ecologiste (*If A Tree Falls*) in bilico tra folk, gospel e blues (anche quello vetusto di Blind Willie Johnson, in una impeccabile cover di *Soul Of A Man*). Alterna scintillanti nuove canzoni (quelle degli album BONE ON BONE e O SUN O MOON) a ipnotici strumentali in cui il delay della sua resofonica genera cascate di suoni (*The End Of All Rivers*) e a classici immortali come *All The Diamonds In The World, Lord Of The Starfields* e *Wondering Where The Lions Are*, cantata da tutto il pubblico del FolkClub prima di una chiusura, *Us All*, che non lascia dubbi sul suo messaggio di empatia e fratellanza sigillando quasi due ore di puro incanto e rapimento.

Leon Hendrix & Fulvio Feliçiano Band

RCCB Init, Roma

Concerto visto da **Mario Giugni** e fotografato da **Danilo D'Auria** il 18 marzo 2024

Ad aprire è il power trio Life in the Woods, per la prima volta su un palco dopo un paio di anni passati a scrivere e registrare nuova musica. Nel frattempo il sound globale si è fatto ancora più creativo: sezione ritmica spettacolare, chitarra che sfugge ai cliché e una voce estesa ed esplosiva che un po' soffre l'acustica modesta del locale. Poi ecco Leon Hendrix, fratello di Jimi e pittore, che alla sei corde è arrivato alla bella età di cinquant'anni. O meglio, per la prima parte dell'esibizione c'è solo la Fulvio Feliçiano Band: interplay giusto, passione, storie e aneddoti da raccontare, *Ezy Rider*, *Fire*, *Freedom*, *Power To Love* e altro ancora. Hendrix si aggiunge per *Sympathy For The Devil* e, insieme, subito dopo si torna al fratello maggiore (*Angel*, la cover di *Johnny B. Goode* con una bella jam, *Little Wing*, *Castle Made Of Sand*, *Hey Joe* tra le scelte). Chiude nella notte *Purple Haze*.

Esistono ancora

Che è 'stammerda?

"Oggi i dischi 'brutti' ci sono ancora, certo che ci sono, ma bisogna cercarli con il lanternino"

Federico Guglielmi

Ho scoperto il rock nell'accezione più ampia del termine oltre cinquant'anni fa, in giorni in cui uscivano tanti dischi che subito ti facevano pensare "che è 'stammerda?" (proprio così, alla romana). Magari ero io a non capirci nulla, e come me tanti altri, ma la cosa più probabile è che, *illo tempore*, era normale fare musica senza troppi ragionamenti, senza calcoli o quasi: si voleva esprimere qualcosa con le canzoni e lo si faceva con quello che c'era a disposizione, fregandosene se il budget era risicato, se il tecnico di studio non aveva dimestichezza con lo stile praticato dall'artista e, soprattutto, se il progetto che si voleva portare avanti era fondato su basi non solide nella sostanza e nella forma, poco focalizzato, velleitario. Che poi, sia chiaro, la valutazione non era necessariamente oggettiva: quando negli anni Settanta mi sono imbattuto nei Fugs o in David Peel, per fare due nomi a caso, non erano in pochi a pensare "che è 'stammerda?", ma questo non fa che rafforzare la tesi che di dischi "brutti" – qualsiasi cosa significhi – ce n'erano eccome. Oggi i dischi "brutti" ci sono ancora, certo che ci sono, ma bisogna cercarli con il lanternino tra quelli che rimangono nascosti, magari perché i loro artefici sono dediti a generi di nicchia e del mercato giustamente se ne sbattono o perché sono venuti fuori talmente male che neppure si ha coraggio di pubblicizzarli. Pressoché tutti i dischi che in qualche misura escono alla luce del sole, invece, possono spingere a pensare "che è 'stammerda?" solo se non si apprezza affatto quello specifico ambito sonoro, ma se si prescinde dal gusto personale e ci si sforza di analizzarli secondo criteri più obiettivi e per così dire "asettici", al "che è 'stammerda?" non ci si arriva, non ce la si fa. Anche il più scalcinato puzzone all'esordio è in grado di fare qualcosa che suona bene, con un paio di canzoni accettabili spesso concepite scopiazzando modelli *ad hoc*, con tutto organizzato in modo giusto – ovvero, furbetto: si veda ad esempio l'abbondare di *featuring* – per provare a incuriosire addetti ai lavori, compilatori di playlist, programmatori radiofonici e platea di riferimento. Il quadro è, come sono solito dire, "di sconfortante medietà": in ogni area stilistica, ogni mese si è travolti da migliaia di dischi tra loro intercambiabili che non si possono definire "brutti" ma che sono di fatto appiattiti su schemi standard, plastificati, artificiosi, costruiti, poveri (se non privi) di anima… in una sola parola, "inutili". Rassegniamoci, "inutile" is the new "che è 'stammerda?", e se non accadrà qualcosa di straordinario, di rivoluzionario, la situazione rimarrà questa.

i dischi brutti?”

Renzo Stefanel

Un salto all’Ikea

“Avendo ucciso il brutto, il carino è il nemico del bello”

Quando ero giovane i momenti in cui riuscivo fortunosamente ad accaparrarmi una copia dell’«NME» era una festa: ragazzi, che stroncature! I recensori magari sbagliavano, ma che stile nell’affondare lo stiletto nelle piaghe di questo o quel disco. Dov’è oggi quella cattiveria? Il problema è che manca la materia prima: le colossali ciofeche. Il perché trascende il nostro rock.
Posto che un disco di un genere che ci fa venire l’orticaria sarà comunque ciofeca per noi, l’affermarsi dei software come nuovi strumenti e dei nuovi generi di massa ha eliminato dal processo produttivo l’artigianalità, responsabile di divine ambrosie e potenti fetenzie. Sembrava un dispiegarsi d’infinite possibilità, l’avvento di GarageBand, antenati & affini: invece si è risolto nella serializzazione della musica. Il passaggio da una civiltà industriale a una informatica ha poi fatto sì che altri generi divenissero di massa, costruiti sui suoni del nuovo mondo. Generi in cui il suono è particolarmente standardizzato, ma, per i loro fan, mai brutto: sempre almeno carino. Non dinamico, incapace di cambi di tempo e velocità, ma carino.
Il rock’n’roll, che è artigianale, “will never die”, certo, Neil: ma, almeno per ora, sopravvive come nicchia, tanto come il jazz, il barocco, la lirica. Da qui ovviamente la retromania di cui ha parlato Simon Reynolds, ovvia per l’ascoltatore, ma anche per i nuovi musicisti rock: i classici sono classici perché sono un modello. Non basta riascoltarli: bisogna anche riprodurne il suono. E non a caso il concetto di classic rock si sta giustamente allargando dagli anni 60 e 70, agli 80 e ai 90: a seconda del sottogenere, ognuno ha i suoi modelli da imitare. Ma si imita ciò che è perfetto: e a questa perfezione si cerca di avvicinarsi. I produttori e le risorse digitali, già esperite nei generi di moda ora, aiutano i nuovi artisti nella ricerca di perfezione. Tutto questo, generalmente, uccide la creatività: e così abbiamo un sacco di dischi carini, ma pochissimi belli. E per belli intendo quelli che ti ossessionano, che devi tornare ad ascoltare in loop, di cui vuoi sapere tutto, che ti mancano come l’aria se non li ascolti. La musica, ahimè, è diventata pura merce, un’enorme Ikea, in cui nulla è brutto e tutto è carino, funzionale, omologato. È una visita all’Ikea: utile, ma soffocante, tanto da essere diventata oggetto di infinite gag. Allora forse è il caso di dirlo: avendo ucciso il brutto, il carino è il nemico del bello. E forse dovremmo cominciare a trattare i dischi carini per quello che sono: insignificanti, quindi brutti.

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

VERSIONE DIGITALE INCLUSA

-47% CARTACEO
12 numeri
solo 49,90€
invece di ~~94,80€~~

DIGITALE
12 numeri
solo 19,90€
invece di ~~94,80€~~ **-79%**

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197
online www.sprea.it/classicrock
email abbonamenti@sprea.it
WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Wolfgang Van Halen

Il chitarrista e cantante dei Mammoth VH ci parla dei dischi, degli artisti e degli eventi che hanno un posto speciale nella sua vita.

Intervista: **Bill DeMain**

Quando si parla di *papà rock* con Wolfgang Van Halen, il senso è del tutto particolare. Il figlio del leggendario chitarrista Eddie Van Halen ricorda ancora le prime lezioni di musica ricevute dal padre a nove anni: "La prima canzone che ho imparato a suonare alla batteria è stata *Highway To Hell*", ci dice. "Mio padre m'insegnò a suonare la batteria così. Mise delle riviste sul tavolo e mi disse: 'Qui c'è il rullante, qui i tom…'". A 15 anni, Wolf era in tour come bassista/cantante con i Van Halen e nel 2015 debuttò con il suo gruppo, Mammoth WH [Mammoth era il nome della band pre-Van Halen di Eddie, *ndr*]. Sulla scia di MAMMOTH II, Wolf sta preparando un world tour da headliner, oltre ad aprire i concerti di Slash, Foo Fighters e Metallica. "Il 2024 è già tutto pianificato, e nel modo migliore", confessa.

LA PRIMA MUSICA CHE RICORDO DI AVER ASCOLTATO

In camera mia avevo un piccolo registratore, e mamma suonava delle ninnenanne di Mozart per bambini. Credo lo facesse per via del mio nome: mi avevano chiamato come Mozart. Come secondo nome, ho seriamente rischiato di avere Amadeus (*ride*). La prima vera canzone che ho ascoltato in vita mia potrebbe essere stata *316*, il brano che papà scrisse e suonò davanti alla pancia di mamma, mentre ero lì dentro.

LA PRIMA CANZONE CHE HO ESEGUITO DAL VIVO

È stato per un evento di beneficenza alla scuola elementare. Ho usato delle scene di quell'evento nel video di *Distance* dei Mammoth. Abbiamo suonato io e papà, ed era il brano che c'è alla fine di *Caddyshack*, dove ballano i criceti – *I'm All Right* di Kenny Loggins. Io feci l'intro con un piccolo campanaccio (*ride*).

IL MIO CANTANTE PREFERITO

Maynard James Keenan dei Tool. E Ian Kenny dei Karnivool, il gruppo australiano.

L'AUTORE PREFERITO

Dave Grohl. Come musicista e autore influenza ogni cosa che faccio con Mammoth. E Trent Reznor. Questi due nomi per me sono i migliori, sia come compositori che come parolieri.

IL MIO GUITAR HERO

Ovviamente mio padre. Eravamo uniti anche prima, ma quando abbiamo iniziato a suonare assieme il legame tra noi è diventato qualcosa di superiore. Allo stesso tempo, non ho mai voluto essere come lui o un'altra versione di EVH. Volevo solo suonare con la sua stessa gioia. Crescendo, ero anche un grande fan di Paul Gilbert, ed è strano, perché so che anche lui è un fan di papà. C'è anche un altro chitarrista: si chiama Aaron Marshall, ha un gruppo che si chiama Intervals. Mi piace molto come suona.

IL DISCO MIGLIORE DI TUTTI I TEMPI

Mi vengono in mente gli AC/DC. Se devo scegliere un disco, allora probabilmente è POWERAGE. Era il preferito di papà. Ricordo di aver visto la copertina del disco con Angus che ha i cavi che gli escono dalle maniche, e di essermi spaventato. Al tempo stesso, mi piaceva molto.

IL MIO DISCO MIGLIORE

Il mio primo disco è stato molto importante: è lì che ho trovato un mio sound. Credo che una volta arrivato a *Epiphany*, finalmente ho scoperto il nucleo di cosa fossero davvero i Mammoth. Quando papà la sentì, disse: "Cavolo, ci hai preso!".

IL MIO PIACERE PROIBITO

Il gruppo synth-wave Midnight è probabilmente la cosa più vicina a un 'piacere proibito'. Ma non mi sento colpevole. Li trovo bravi. Da ragazzo magari avrei pensato 'non sono cool', perché non sono rock. Ma più cresci, più maturi e la smetti di essere così chiuso.

IL DISCO LIVE MIGLIORE DI TUTTI I TEMPI

STOP MAKING SENSE dei Talking Heads è sicuramente il paradigma dei dischi live. Ma anche IF YOU WANT BLOOD YOU'VE GOT IT degli AC/DC: esplode di energia. Gli AC/DC sono uno di quei gruppi i cui dischi di studio riescono a cogliere solo in parte la loro grandezza.

IL GRUPPO PIÙ SOTTOVALUTATO

Jimmy Eat World. Credo siano considerati una meteora, a causa di *The Middle*. Ma sono molto di più. Hanno un songwriting molto complesso, davvero incantevole. E Jim è un ottimo cantante. Tutta la band è meravigliosamente dotata.

LA MIA CANZONE DA PARTY

Il perfetto sabato sera potrebbe essere stare sul divano con mia moglie, ascoltando *Big Time* di Peter Gabriel.

IL BRANO PER L'ORA DELL'AMORE

In Your Eyes, sempre Peter Gabriel: il primo brano che abbiamo ballato insieme io e mia moglie. Con Peter Gabriel non sbagli mai. *Don't Give Up* e *In Your Eyes* sono due canzoni d'amore incredibilmente meravigliose.

LA CANZONE CHE MI FA PIANGERE

Cavolo, ancora lui: *Red Rain*. Ricordo papà seduto per terra nel suo sgabuzzino. "Wolf, vieni qui". Mi mise la cuffia e alzò il volume al massimo. E ricordo due giorni prima del mio matrimonio, io e mia moglie vedemmo Peter Gabriel al Forum. Quando fecero *Red Rain*, iniziai a singhiozzare perché è uno dei miei brani preferiti, e perché mi fa pensare a papà.

LA CANZONE CHE VORREI FOSSE SUONATA AL MIO FUNERALE

Forse *Red Rain*. Sì, *Red Rain* sarebbe perfetta.

Il prossimo numero ti aspetta in edicola *ogni 30 del mese*!

ANCHE I BEATLES COPIAVANO

Processo ai quattro di Liverpool. Quando il tribunale chiama: plagi, copyright e debiti musicali nelle carriere dei Fab Four. Un viaggio nelle zone grigie della band che ha cambiato tutto.

SPECIALE 1964

Gli esordi di Rolling Stones, Kinks, Animals, Yardbirds, Hollies, Manfred Mann, Simon & Garfunkel. Le doppiette di Beatles, Dylan e Beach Boys. E poi, il folk, il british blues, la Motown. Un'annata chiave.

THE DECEMBERISTS

Chiudere nel 2024 un disco con un pezzo di 19 minuti e 20 secondi non è da tutti. Ma anche stavolta Colin Meloy si sforza di trasgredire alle regole che stanno appiattendo la musica.

CLASSIC ROCK

Periodico mensile
www.stonemusic.it
classicrock@stonemusic.it

La Divisione Musica di Sprea edita anche:
VINILE - PROG - STONE MUSIC - CIAO 2001

Hanno collaborato: Maurizio Becker (Editor in chief), Massimiliano D'Affronto (Art director – 8x8 srl), Gianluca Soddu (Impaginazione), Alessandro Bottero (Traduzioni), Diego Coniglio (Redazione)
Testi: Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Franco Brizi, Loris Cantarelli, Giandomenico Curi, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Paolo Di Orazio, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Renato Marengo, Alfredo Marziano, Jacopo Meille, Tonino Merolli, Gianni Rojatti, Alessandro Staiti, Renzo Stefanel, Cristiana Turchetti, Vito Vita
Per le illustrazioni: Nicole Bombelli, Emma Corazzi
Fotografie: Archivio Vinyl Seduction, Danilo D'Auria, Linda Giumento
P.R. : Barbara Caserta Tel 333 3382334 - barbaracaserta@sprea.it

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/classicrock
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00 -13:00 e 14:00 - 18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145. ISSN: 2039-649X
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.- Future plc group company
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.
La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicaziwone (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza: Gli articoli in questa pubblicazione sono riprodotti o tradotti da Classic Rock di cui i diritti e la licenza appartengono a Future Publishing Limited, di Future plc group company, UK 2024. Tutti i diritti sono riservati. Classic Rock, è il marchio dato in licenza da Future Publishing Limited.

Atonal Music Agency & MC2 Live
Presents
HAKEN
PLINI
SPECIAL GUEST:
ASYMMETRIC UNIVERSE
05/07/2024 • LIVE CLUB
TREZZO SULL'ADDA (MI)
BIGLIETTI DISPONIBILI SU VIVATICKET.COM
MC² LIVE
VIVATICKET
ASSOCONCERTI
Atonal

KMI ENTERTAINMENT AND RTN TOURING PROUDLY PRESENTS
KAMELOT
AWAKEN THE WORLD
TOUR 2024
special guests
AD INFINITUM
BLACKBRIAR
Frozen Crown
20/10/2024
LIVE CLUB TREZZO SULL'ADDA (MI)
BIGLIETTI DISPONIBILI SU VIVATICKET.IT
NAPALM RECORDS
RTN TOURING
MC² LIVE
VIVATICKET
ASSOCONCERTI
ESP
YAMAHA
SENNHEISER
EVANS
DINGWALL
PreSonus
steinberg

DRAGON PRODUCTIONS PROUDLY PRESENTS
SONATA ARCTICA
WITH SPECIAL GUESTS
FIREWIND
SERIOUS BLACK
07.10.24 ALCATRAZ MILANO
08.10.24 HALL PADOVA
NEW ALBUM
"CLEAR COLD BEYOND"
OUT ON NOW
BIGLIETTI DISPONIBILI SU VIVATICKET.COM
MC² LIVE
VIVATICKET
ASSOCONCERTI
metal.de
HEAVY
musix
Rock It!
ROCK ANTENNE
DRAGON PRODUCTIONS